



«Fortunatamente per l'Italia e per l'Europa Berlusconi non può fare sempre di testa propria. La



vicenda Castelli è un benvenuto e salutare promemoria. Ci sono in Italia istituzioni e forze politiche in

grado di resistere al potere del leader di Forza Italia». Financial Times, 30 luglio 2003

Ciampi spinge indietro la legge Gasparri

Gelido incontro con Berlusconi, la maggioranza costretta a rinviare a settembre Ancora scontri nel governo. La Lega si vendica, l'indultino rischia di saltare



ROMA Un gelido incontro al Quirinale tra il presidente Ciampi e il premier Berlusconi. Il giorno dopo la retromarcia della maggioranza sulle rogatorie per l'inchiesta Mediaset bloccate inizialmente dal ministro Castelli, il capo dello Stato ha smussato le pretese della maggioranza a stringere i tempi sulla legge Gasparri. Ciampi ha fatto sapere che questa volta non eserciterà la cosiddetta *moral suasion* nei confronti del governo.

È proprio ieri alla Camera è stata rinviata la discussione del provvedimento che nell'attuale formula-

zione dà un ulteriore sostegno a Mediaset, a discapito della Rai e dell'informazione scritta: se ne riparerà non prima di settembre.

Le tensioni nel centrodestra, intanto, sono tutt'altro che superate dopo il voto di fiducia a Castelli. La Lega non ha perso l'occasione di vendicarsi nei confronti dell'Udc, facendo saltare l'approvazione definitiva dell'indultino. Quindi, nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo, e il day after è all'insegna della rissa.

CASCELLA VASILE PAG. 2 e 3

Angius

«Altro che fiducia
Il governo è sempre
più precario»

COLLINI A PAGINA 2

Fiat

Il titolo vola
Accordo separato
sulla mobilità

FACCINETTO A PAGINA 15

Iran, Berlusconi portaordini di Bush

Il presidente Usa rivela: gli ho detto di lanciare un avvertimento a Teheran a nome della Ue

«Con Silvio Berlusconi nel mio ranch in Texas abbiamo convenuto sulla necessità che l'Unione europea prenda una posizione chiara nei confronti dell'Iran». Lo ha rivelato ieri il presidente Usa George Bush nel corso di una conferenza stampa. Nella sua lotta contro il terrorismo, Bush sembra aver trovato un presidente di turno pronto dunque a recapitare i suoi messaggi e a sostenere i suoi interessi. Rimbalzate a Roma le dichiarazioni di Bush hanno suscitato immediate polemiche nel centrosinistra. Il capo-

gruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti e Elettra Deiana, di Rifondazione Comunista, hanno chiesto a Berlusconi di riferire in Parlamento. «Pochi giorni fa Bush aveva già detto a Berlusconi che l'Iran e la Siria sono Stati terroristi, con l'esperienza dello scorso anno che ci ha portati alla guerra in Iraq, chiediamo al governo italiano di dare prima al Parlamento queste informazioni, se davvero ne dispone», ha detto Castagnetti.

A PAGINA 11

Antimafia

Destra spaccatutto:
colpo di spugna
sulle stragi

CIPRIANI A PAGINA 9

Natoli

«Da premier
Andreotti diede
dignità alla mafia»

LODATO A PAGINA 8

Ulivo

Lista unica, Prodi insiste
Sì di 160 parlamentari

Ninni Andriolo

ROMA La macchina della lista unitaria «dell'Ulivo che ci sta» accelera con la benedizione di Prodi. Sandali, pantaloncini e busta della spesa. Le foto che immortalano il Presidente Ue «in tenuta vacanziera» fanno pensare a un relax maremmano tutto mare, famiglia, bicicletta e footing.

SEGUE A PAGINA 7

IL RISCHIO
DEL PICCOLO ULIVO

Nicola Tranfaglia

Confesso di non riuscire a entusiasarmi, né credo di essere il solo, di fronte a un dibattito politico a sinistra nel quale si parla soltanto, o quasi soltanto, di liste, di interviste e di leader. Né di cogliere nella richiesta rivolta da Romano Prodi alle forze dell'Ulivo quell'embrione di «partito democratico europeo» di cui ha parlato il 29 luglio scorso Michele Salvati su *La Repubblica*.

SEGUE A PAGINA 29

Arrestato per truffa l'avvocato di Bossi



Padania

BURZIO e ROSSI A PAGINA 4

Iraq IL TORMENTO DELLE NOTIZIE

Robert Fisk

Alla affermazione del vicesegretario alla Difesa americano, Paul Wolfowitz, secondo cui al Jazira «incita alla violenza» e di conseguenza «mette a rischio la vita dei militari americani di stanza in Iraq», il direttore della sede di Baghdad dell'emittente televisiva ha prontamente risposto con una recisa nota indirizzata all'Amministrazione americana, lamentando che il mese scorso la sede dell'emittente è stata bersagliata da colpi di mitra, i suoi dipendenti sono stati minacciati di morte, è stato sequestrato materiale giornalistico, per non parlare di numerosi fermi e arresti, tutti eseguiti da militari americani. La disputa tra l'autorità di occupazione anglo-americana, il cui compito sarebbe quello di operare in favore della «democrazia» in Iraq, e l'emittente araba che un tempo godeva dei favori di Washington per la sua scelta di «libertà» in un contesto mediorientale, è inattesa.

SEGUE A PAGINA 29

Sudafrica

QUESTA TERRA
È LA MIA
TERRA

Thabo Mbeki*

Sono trascorsi 90 anni da quando il governo dell'appena nata Unione del Sud Africa approvò l'ignobile Native Land Act che legalizzava un processo di espropriazione delle terre da parte dei coloni bianchi che andava avanti da quando Jan van Riebeeck era sbarcato sulle coste del Capo di Buona Speranza nel 1652. L'approvazione di questa legge ha comportato inenarrabili sofferenze per generazioni di gente di colore. Grazie a questa e ad altre leggi razziste, milioni di persone furono strappate dalla loro terra, le loro case furono rase al suolo dai bulldozer e la loro dignità distrutta. Nel nostro paese la storia dell'espropriazione delle terre è strettamente legata al sistema brutale del colonialismo e dell'apartheid.

* Presidente del Sudafrica

SEGUE A PAGINA 29

Nuovi fronti in Iraq

L'INVASIONE DEGLI EVANGELICI USA

Bruno Marolo

fronte del video Maria Novella Oppo
Gli incompetenti

WASHINGTON Per qualcuno, la guerra è veramente santa. In Iraq è in atto una nuova invasione. Con le truppe avanzano i missionari. Distribuiscono il cibo e le medicine promessi dal presidente Bush, e promuovono una versione militante del cristianesimo. Li manda il reverendo Franklin Graham, figlio del famoso telepredicatore Billy Graham e amico personale del presidente.

Il giovane Graham ha esposto il suo programma in una intervista a Beliefnet.com, un sito specializzato in notizie religiose.

SEGUE A PAGINA 12

Bella la rubrica notturna del Tg1 che ospita servizi televisivi tratti da notiziari stranieri. Meglio ancora sarebbe se una intera edizione (magari in orario più frequentabile) fosse fatta interamente di aperture, inchieste, interviste prese da tv estere. Ci faremmo un'idea di come le stesse notizie possano cambiare a seconda del punto di vista. E soprattutto avremmo accesso a un'informazione, magari sempre parziale o controllata (tutto il mondo è paese), ma almeno non da un padrone solo. È vero che Berlusconi, ormai, non si occupa più delle sue antenne, così come è quasi sempre all'estero quando in Italia succedono cose turche, sempre nel tentativo maldestro di favorirle. Infatti, mentre lui si sbacchiava con l'amato Putin, il suo governo subiva una tremenda batosta sulle rogatorie, incrinando ancor più i difficili rapporti con il presidente Ciampi. La grana però è caduta sulle spalle di Fini, il quale, per salvare Castelli, ha dovuto dire che è un incompetente. Comunque le rogatorie sono state sbloccate, mentre è stata bloccata la legge Gasparri, che mira a rafforzare i privilegi di Mediaset. Mica per favorire Berlusconi, è chiaro, ma solo perché gli incompetenti dilagano.

GIORNI DI STORIA
Ultimi giorni di un regime
Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista si sfalda. Le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.
In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Pasquale Cascella

ROMA Come non detto. Nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo, e il day after ha cominciato a somigliare maledettamente al day before: un dispetto dell'Udc sulla riforma dei tribunali minorili alla Camera, una provocazione della Lega sull'indultino al Senato, e il centrodestra è riprecipitato nella rissa. Guarda caso, si tratta sempre di provvedimenti che investono Roberto Castelli, il ministro della Giustizia dimezzatosi da solo. La retromarcia l'ha completata ieri, con l'inoltro delle rogatorie riguardanti Silvio Berlusconi, dopo una settimana di feroci scontri con la Procura di Milano, un sottosegretario, un partito alleato, il presidente della Camera. E con l'intera opposizione che, con la presentazione di una formale mozione di sfiducia, lo ha costretto a sconsigliare la capziosa interpretazione del «dolo Schifani» a favore del premier.

L'umiliazione brucia. E il partito di Castelli ha cercato di vendicarsi con un altro dietro front, quello sull'indultino, il provvedimento di risul-tato rispetto all'atto di clemenza invocato dal Papa nella solennità del Parlamento riunito in seduta congiunta, che tanto sta a cuore a Pier Ferdinando Casini e ai parlamentari dell'Udc.

Ancora una volta, il prezzo della diaspora della maggioranza è scaricato sulla credibilità delle istituzioni. Al punto che il presidente della Camera ha dovuto avvertire che, «a seconda delle determinazioni» di palazzo Madama (su cui, «per rispetto», evita di sindacare), assumerà «le responsabilità conseguenti», a cominciare dalla convocazione della conferenza dei capigruppo. Come dire che possono anche slittare le ferie. Agognate anche per la diffusa consapevolezza che basta una buccia di banana perché questa maggioranza scivoli rovinosamente. Il burrone è sempre lì, ai piedi di una coalizione che non sembra trovare più un punto di equilibrio. Basta un alito perché cominci a sbandare vistosamente. Per dire, ieri la giornata era cominciata con un certissimo compromesso sul rinvio a settembre dell'esame alla Camera del disegno di legge sul riordino del sistema televisivo: il centrodestra pretendeva di procedere all'esame in commissione prima delle ferie, in modo che il provvedimento fosse pronto per l'aula alla ripresa, con la stessa prepotenza con cui la «ciccia del conflitto d'interessi» (definizione di Gavino Angius) era stata maneggiata al Senato, ma il mancato avallo del presidente Casini assieme alla diffidenza manifestata dal capo dello Stato e all'insorgere di qual-

Simone Collini

ROMA «Una finta fiducia per un finto ministro». Gavino Angius liquida con battute lapidarie quanto accaduto martedì a Palazzo Madama. Castelli? «Un ectoplasma». L'intervento di Fini? «Il sigillo di un fragile compromesso». Ciò su cui invece insiste il presidente dei senatori Ds è che la bufera scoppiata attorno alle rogatorie Mediaset è il segnale definitivo della «crisi politica» del centrodestra. Una crisi che si accompagna a quella «economica e sociale» che dopo due anni di governo Berlusconi attanaglia il paese. E di fronte alla quale l'Ulivo deve accelerare nella definizione di un progetto politico attorno al quale riunificare tutte le forze oggi all'opposizione.

Senatore Angius, Castelli è rimasto al suo posto e il Polo ha votato unito contro la mozione di sfiducia che avevate presentato...

«Si tratta di una finta fiducia per un finto ministro. Quanto avvenuto in aula è stato grottesco, perché governo e maggioranza hanno sostenuto contemporaneamente sia le tesi di Castelli che quelle di Vietti. E alla fine c'è stato uno scambio: Castelli ha fatto retromarcia sulle rogatorie, risultato importante per noi, e l'Udc gli ha confermato la fiducia. Ma dopo una simile vicenda politica, che è soltanto l'ultimo atto di una serie di sconsiderate iniziative del ministro, è del tutto evidente che siamo in presenza di un ectoplasma tenuto in piedi da una finzione».

Negli interventi dei senatori dell'opposizione è emersa a più riprese un'accusa nei confronti del Guardasigilli: non inoltrando le rogatorie ha commesso un reato.

«Sicuramente c'è stata una violazione di legge e ha dovuto fare retromarcia. È chiaro che il ministro esce sconfitto da questa vicenda».

Come giudica l'intervento di Fi-

“ Prima il rinvio della Gasparri, poi quello sui tribunali per i minori La Lega si vendica sabotando l'atto di clemenza che sta a cuore a Casini



Oggi, in aula al Senato la legge sarà probabilmente modificata. Appesa a un filo la possibilità che ripassi alla Camera in tempo Cena Veltroni-Follini

Indultino, nuovo campo di scontro nel governo

Appena chiuso il «caso Castelli», Lega e Udc ai ferri corti anche sui Tribunali minorili

che titubanza anche in An oltre che nell'Udc, hanno indotto la maggioranza a soprassedere. Ma la schiarita è servita a Silvio Berlusconi solo per non bagnarli nella salita al Quirinale. Al ritorno, già scoppiava il nuovo temporale.

Punto e capo su un altro provve-

dimento, come dire, identitario, quello di Castelli che smantella i tribunali minorili sostituendoli con alearorie sezioni specializzate, in giacenza in una commissione della Camera da più di un anno. Quindi stantio, e anche tarlato, guarda caso, dalle riserve di quell'Udc che, ormai, il ministro

deve vedere come il fumo negli occhi. Pretendeva, Castelli, che la maggioranza lo riscattasse dalla brutta figura rimediata sulle rogatorie, con una prova diretta della fiducia ricevuta solo contro la sfiducia dell'opposizione. Gli è andata male, perché i tre parlamentari centristi hanno cominciato a

votare contro, al massimo ad astenersi, con gli stessi argomenti dell'opposizione («Inutile e dannoso»), e a nulla è valso il soccorso di Forza Italia e An.

Anche qui, più nolenti che volenti, si è imposto il rinvio. E il dolente ministro si è messo a fare il verso a

Silvio Berlusconi, proclamandosi vittima sacrificale. Della sinistra, manco a dirlo. Testualmente: «Non sono riusciti con le armi politiche a farmi cedere, adesso ci proveranno con le armi giudiziarie. Hanno dichiarato che io ho commesso reati. E questa minaccia non va presa sotto gamba».

Ma, non essendo Berlusconi (e non avendo a sua volta qualcuno che provveda alla bisogna), più che solidarietà la sortita ha suscitato ilarità. Esplicita da parte dell'opposizione. A cominciare da Nicola Mancino che, appunto, l'altro giorno aveva puntato il dito contro l'arbitrio commesso dal ministro con le rogatorie: «Se è vero, come ha tenuto a farci sapere Gianfranco Fini a nome del governo, che il ministro ha sbagliato per inesperienza e scarsa conoscenza delle norme, non dovrebbe rispondere penalmente (non glielo abbiamo augurato, né glielo auguriamo), ma politicamente. Ed è sul ring della politica che noi dell'opposizione lo abbiamo messo alle corde».

In effetti, dopo la nuova lezione subita alla Camera, il ministro è passato dall'esibizione di muscoli dopati alle reminiscenze manzoniane. Con la storia dei polli di Remigio: «Alla fine se litighiamo fra di noi, come i polli verremo cucinati». Acciacciandosi, così, ad «assopire le polemiche», «raffreddare gli animi» e rinvviare tutto alla «prova delle riforme» di settembre. Quando Umberto Bossi si sarà rimesso in forze e, soprattutto, avrà deciso se tirare la corda rischiando lo strappo o rimettersi in riga. Intanto, debbono mordere il freno i leghisti alla Giancarlo Giorgetti che, di fronte al biglietto con la presa in giro in rima ricevuto da Clemente Mastella che recitava «Bossi è malato, Castelli è andato, il movimento è mortificato, il consenso si è sfaldato, l'Udc vi ha inc...», replicava: «Il brutto è che dobbiamo pure fingere di essere contenti! Tempo due giorni il generale è in sella e chi ci ha inc... verrà mutilato».

Varrà, forse, per il tempo della ritorsione sull'indultino. Ma all'Udc sembrano assaporare il gusto della parola ultima. «Ormai, abbiamo usato tutto il vocabolario», chiosa gli alti e bassi della giornata Bruno Tabacchi: «Se crede, la Lega può fare i manifesti ideologici sull'indultino e assecondare una impostazione che privilegia particolari procedimenti giudiziari. Ma noi continuiamo ad avvertire che è compito del premier, dopo aver festeggiato il ritorno del figliol prodigo, riportare la Lega in un quadro coerente di alleanze che aiuti a governare».

Il premier, però, in questo momento sembra preoccuparsi di riportare un po' d'ordine tra le proprie file, tanto da approfittare della cena di saluto ai deputati per annunciare il ritorno di Claudio Scajola al governo.

Cena per cena, Marco Follini preferisce mantenere un vecchio impegno e ritrovarsi in compagnia di Walter Veltroni. Vorrà dire qualcosa? «Che siamo amici».



le nostre prigioni

Il Senato rompa la gabbia. I radicali s'imprigionano in due metri cubi d'aria

ROMA Una gabbia dove i detenuti vengono reclusi come bestie. E ciò che hanno portato in piazza ieri mattina i Radicali italiani, chiudendosi in una cella più piccola di due metri cubi, davanti a Palazzo Madama.

Nel tentativo di sensibilizzare il Senato ad esprimersi il primo possibile sull'indultino, Daniele Capezzone, segretario del partito radicale, e Sergio D'Elia, segretario dell'associazione «Nessuno tocchi Caino», giunti al secondo giorno di sciopero della fame, hanno scelto le sbarre di ferro per rappresentare la difficile condizione umana carceraria.

Si sono rivolti al presidente Pera, ai capigruppo, al Capo dello Stato, («non sono forse "fratelli d'Italia" anche i detenuti, signor Presidente?» ha detto Capezzone), al Presidente del Consiglio e ai giornalisti con una frase: «Abbiate pietà. Di voi stessi». Per i radicali è «crudele, ai limiti del sadismo, ciò che accade nelle carceri italiane. Da tre anni si

trascina un dibattito vano». E non hanno gradito la decisione del Senato di modificare il testo dell'indultino, protrando ancora il ping-pong con la Camera: «Per ora, dinanzi a quella che sembra essere la scelta del Senato - hanno detto Capezzone e D'Elia - abbiamo una sola cosa da dire al Presidente Pera e a quanti hanno concorso a questa decisione, se sarà confermata: «Vergogna, vergogna, vergogna».

Aspro anche il commento di Stefano Anastasia, presidente dell'associazione Antigone. Per lui «ogni ritardo è un ritardo colpevole. Gli oltre 57 mila detenuti, 16 mila in più rispetto ai posti letto regolamentari - sottolinea Anastasia - da molti mesi attendono invano un provvedimento di clemenza». E conclude: «Noi avremmo preferito l'amnistia e l'indulto. E la terza estate in cui si parla di clemenza e tutto è rimandato a settembre: questo non è accettabile».

c.pe.

Angius: una finta fiducia per un finto ministro

«Si è rotto il vecchio equilibrio nel Polo, la maggioranza è in preda all'instabilità politica»

ni a difesa di Castelli?
«Ha sigillato il fragile compromesso interno alla maggioranza. È stato un intervento di non grande profilo politico, una sorta di "chiudiamo la partita e tiriamo avanti"».

Con quali prospettive per il futuro?

«È questo il punto. Martedì abbiamo assistito all'ennesimo atto di quello che prima era un travaglio, ma che ora è una vera e propria crisi politica

interna alla maggioranza e al governo. Diversi episodi lo dimostrano. Intanto c'è stata la sconfitta alle elezioni amministrative della Casa delle libertà. Dopodiché abbiamo avuto: il famoso lodo Schifani, che sono stati costretti a modificare nel testo originario; poi l'apertura della cosiddetta verifica, che altro non è stata che una girandola di incontri tra le forze politiche di maggioranza del tutto inconcludenti e tuttora da concludere; poi abbiamo

avuto due clamorose votazioni alla Camera: in una An ha votato in pratica contro Tremonti sugli immobili dei dipendenti del ministero della Difesa. In un'altra la Lega ha votato con l'Ulivo per la proroga degli sfratti contro la posizione del governo; poi abbiamo avuto sull'indultino la Lega e An con l'Udc con un silenzio-dissenso di Fi; poi sul Dpef e più in generale sulle politiche economiche e di bilancio abbiamo avuto il tentativo, fallito, di da-

re vita alla famosa cabina di regia; poi abbiamo avuto l'atto del Guardasigilli contro la grazia a Sofri, addirittura contraddicendo quanto espresso dallo stesso presidente del Consiglio; e infine c'è stata una approvazione molto sofferta da parte della maggioranza, al di là delle apparenze, della Gasparri, legge sulla quale pende un giudizio di incostituzionalità e rispetto alla quale abbiamo sentito parole molto importanti da parte del capo dello Stato».

Ha fatto il bilancio dell'ultimo mese e mezzo...

«Un bilancio che mostra chiaramente che siamo di fronte a una vera e propria crisi di governabilità. Voglio dire che hanno una maggioranza enorme alla Camera e al Senato, ma sono in preda ad una instabilità politica e ad una precarietà programmatica che non li mette in grado di guidare il Paese. La verità è che si è rotto il vecchio equilibrio politico della Cdl. E in

Entro venerdì Palazzo Madama e Montecitorio avrebbero potuto approvare il testo, che invece oggi sarà in aula al Senato. Continua il ping pong tra le Camere

La Lega si vendica. E «fucila» l'accordo costruito da Casini

Nedo Canetti

ROMA Ennesimo scontro Lega-Udc, ieri in Senato: questa volta sull'indultino. Un giorno dopo la finta rappacificazione della Cdl sul caso Castelli-rogatorie, è nuovamente scoppiata in maggioranza un'altra dura disputa. Sembrava, a metà giornata, che sul ddl sulla sospensione condizionale della pena nel limite massimo dei due anni (indultino) ci fosse una schiarita. Ecco la base del possibile accordo. Approvazione subito, come avvenuto, in commissione Giustizia, in sede referente, decisione unanime di votare domani il testo in sede deliberante (senza, cioè, il «passaggio» in aula), ma con alcune modifiche che avrebbero rispettato il disegno di legge a Montecitorio, per una quinta lettura, con tutti i ritardi e i pericoli di insabbiamento che ciò comporta. Pericoli che però il capogruppo Ds a Montecitorio, Luciano Violante, l'intero Ulivo e lo stesso Presidente della Camera, Pierferdinando Casini, sembravano vo-

ler scongiurare, mettendo in calendario il ddl domani, dopo il Dpef, per votarlo magari in sede legislativa, in commissione Giustizia. L'accordo in Senato era però messo, in serata, in discussione dal capogruppo Udc, Francesco D'Onofrio che, sulla deliberante, faceva un passo indietro, annunciando che il suo gruppo la concederà solo se si anticipa l'entrata in vigore del provvedimento, oggi prevista a 15 giorni dalla pubblicazione ufficiale. Si alle modifiche, spiega, se si può introdurre nel testo l'entrata in vigore immediata, se no, testo immutato e subito l'approvazione. Questo nel presupposto di un voto della Camera non prima di settembre. Abbiamo però visto che a Montecitorio si lavora per un immediato disco verde. «A seconda delle determinazioni del Senato - ha affermato Casini - mi assumerò le responsabilità conseguenti, se è il caso convocando la conferenza dei capigruppo».

La dichiarazione di D'Onofrio ha scatenato, però, la rabbiosa reazione della Lega, che ha riaperto il fuoco contro i centristi. «L'Udc e D'Ono-

frio - tuonava il padano Piergiorgio Stiffoni forzando il pensiero dell'alleato - minacciano di ritirare il consenso alla deliberante, perché non sono d'accordo con le modifiche su pedofili e detenute extracomunitarie; e noi abbiamo deciso di ritirare il consenso alla deliberante. Voglio vedere quanti senatori voteranno perché i pedofili d'Italia escano dalle carceri. Mal per loro perché il giorno dopo vedranno il loro nome pubblicato su tutta la stampa».

Oggi l'indultino sarà dunque in aula, come hanno chiesto i Ds. E lo scontro diventa così tutto politico. E la conseguenza delle divisioni della maggioranza, ha sottolineato il vice presidente ds, Massimo Brutti. «Continua - ha commentato - il balletto delle forze della maggioranza: chiediamo che il testo votato dalla Camera sia discusso oggi in aula: è arrivato il momento di un'assunzione seria di responsabilità di fronte al Paese. La legge si può fare subito, ma se vi sarà ostruzionismo, esplicito della Lega, occulto da parte degli altri gruppi di maggioranza, verrà meno qualsiasi stru-

mento di alleggerimento della fortissima tensione nelle carceri: evidentemente è questo che vuole la maggioranza ed è bene che tale scelta emerga chiaramente senza altre ambiguità». «Sull'indultino - commenta il capogruppo ds in commissione, Guido Calvi - il Parlamento ha già troppo indugiato: questo testo, se pur imperfetto, doveva e poteva diventare legge già da tempo, per dare un segnale, anche minimo, in direzione della situazione carceraria. Certo siamo ormai alla quarta lettura, sarebbe stato opportuno porre rimedio prima, l'importante è che i cambiamenti non siano il pretesto per insabbiare tutto».

Una valanga di reazioni negative, dentro e fuori del Parlamento si è abbattuta sulle possibili modifiche. Il relatore alla Camera, Enrico Buemi considera «una vergogna» quanto avvenuto al Senato. Sulla stessa lunghezza d'onda, il verde Paolo Cento, Luigi Malabarba del Prc, i radicali, il presidente di Antigone, Marco Boato, il capogruppo Udc alla Camera, Luca Volonté, che taccia di «gastatori» i leghisti.

particolare si è rotto l'asse tra Lega e Forza Italia, con l'Udc che chiede spazio e An che soffra».

Possono reggere in queste condizioni gli appuntamenti che li attendono dopo la pausa estiva?

«Alla ripresa si dovrà votare la legge finanziaria. Al Senato abbiamo approvato un Dpef che non dice assolutamente nulla su cosa sarà la prossima legge finanziaria. La verità è che non c'è traccia nel paese di ciò che era stato promesso sulla crescita, sull'abbattimento della pressione fiscale, sulle risorse da destinare al Mezzogiorno. Oggi siamo di fronte a una crisi economica e sociale vera e propria. Si potrebbe dire che siamo di fronte al fallimento di un programma di governo se non fosse che il loro non era un programma di governo, ma solo un vacuo elenco di promesse».

L'Ulivo può approfittare di questa crisi del centrodestra?

«Di fronte al pericolo di declino del paese l'Ulivo deve dare all'Italia una speranza, cioè indicare un'altra strada».

In concreto?

«Una delle cose che dovremo fare in autunno è aprire una grande campagna politica, parlare al paese dei problemi dell'Italia. Scuola, sanità, pensioni, diritti sociali, crescita del Mezzogiorno, sostegno alle imprese, riforma dello stato sociale: questa è l'agenda dell'Italia. Questa, non quella di Berlusconi e dei suoi interessi. Questa battaglia politica e sociale la dobbiamo impostare col fiato lungo, perché non ci sarà una spallata decisiva. Ora è fondamentale una grande azione politica da parte delle forze dell'Ulivo. Dobbiamo lavorare ad un progetto alternativo a quello della destra che in qualche modo deve coinvolgere tutte le forze oggi all'opposizione. È importante parlare di liste, ma oggi è fondamentale lavorare a un progetto politico. E a questo devono contribuire sia le forze riformiste di formazione socialista, laica, cattolica, sia le forze che si sentono più di sinistra».

Vincenzo Vasile

ROMA Dalla montagna è sbucato il più classico topolino: un rinvio. Non l'incendiario ritorno alle Camere della «Gasparri», minacciato da Ciampi. Ma il posticipo a ottobre della discussione parlamentare. E chi vivrà, vedrà. Lo portano ieri mattina, come in dono al Colle il presidente del Consiglio e il suo braccio destro.

Si gioca un po' sull'equivoco. Perché in verità proprio dal Quirinale, attraverso una triangolazione con Casini, è stata appena propiziata questa soluzione parlamentare che consente di evitare immediati traumi. Tutte le strade, alla fine, portano quasi. Puntualmente. Perché qui c'è gente esperta di leggi e regolamenti, di cultura giuridica e politica. Sarà un caso, ma per esempio il «precedente» che ha consentito di bocciare la pretesa del Polo di far passare un ordine del giorno della Camera «interpretativo» della legge televisiva, negli archivi della Camera porta la firma dell'attuale segretario generale della presidenza, Gifuni (segretario della Camera, regnante Pertini).

E la diplomazia quirinalizia ha lavorato sodo anche in queste ore. Tutto piace a Ciampi tranne che accendere pericolosi roghi istituzionali. Il sole sta ricominciando a cuocere Roma, contro le previsioni meteo: si fermano un'oretta nelle fresche stanze del palazzo storico più alto di Roma. Dei due visitatori, è Gianni Letta quello che si mostra più contento per il doppio gioco di prestigio della retromarcia di Castelli e della «resa» della maggioranza sul calendario della legge sull'emittenza tv. Berlusconi - che in tarda serata ha annunciato che oggi Scajola sarà indicato al Capo dello Stato come ministro per il programma - non era contento.

In definitiva, la soluzione dà un po' di fiato anche per il centrodestra, che fino a ventiquattro ore prima voleva invece assolutamente forzare i tempi ma, di fronte all'altolà del presidente della Repubblica, ha dovuto rinunciare. E l'uscita di Ciampi alla cerimonia del Ventaglio era

Nel faccia a faccia il premier avrebbe voluto parlare dei viaggi in Usa e in Russia, ma è stato interrotto



“ Il capo dello Stato smussa le pretese della maggioranza a stringere i tempi sulla norma per le tv e fa sapere: la moral suasion non sarà esercitata ”



La sconfitta delle posizioni più estreme torna utile al governo, serve a mascherare una contrita volontà di ottemperare al dettato costituzionale ”

Ciampi s'impunta, slitta la Gasparri

Gelido l'incontro con Berlusconi. Il Quirinale chiede impegni per l'Europa. Oggi Scajola ministro

anche in questo senso un messaggio cifrato. La frase sul rispetto del lavoro del Parlamento (il presidente tace, mentre quello lavora) conteneva anche un implicito invito a non forzare i rapporti con l'opposizione, senza ricorrere a contin-

gentamenti dei tempi e altri mezzucci. Così, la sconfitta delle posizioni estreme può anche tornare tatticamente utile per essere svenduta come una parvenza d'impegno e di contrita respicenza nei confronti del capo dello Stato. Che pren-

de nota. Con atteggiamento che - se non ci fosse il termometro che sale - si potrebbe definire gelido. Diciamo: distante. Si cerca in extremis di correggere l'impressione di treno in corsa impazzito che la maggioranza ha dato sulla questione televisi-

va. Del faccia a faccia Berlusconi-Ciampi è trapeolato anche per questi motivi poco. Dopo la pubblica presa di posizione dell'altra mattina, che rinvia esplicitamente la maggioranza al messaggio spedito alle Camere l'anno scorso, il capo dello Stato

ha scarso interesse a calcare la mano. Almeno per adesso. Il presidente può imbarcarsi per la Maddalena pensando a un bicchiere mezzo pieno: ha imposto almeno una frenata. Che di questi tempi è meglio di niente. E ha trovato anche il

modo per annunciare che la cosiddetta *moral suasion* non sarà esercitata: il presidente «tace», cioè, anche nel senso che si rifiuta di operare quella consulenza legislativa che a palazzo Chigi viene vista nel migliore dei casi come un aiuto a cavare le castagne più roventi dal fuoco, nel peggiore come una trappola per coinvolgere il Quirinale nelle beghe della maggioranza, con i conseguenti pasticci che si sono visti nel caso-rogatorie. La frase pronunciata alla cerimonia del Ventaglio va letta, dunque, anche così: il Parlamento vada avanti, e solo alla fine del lavoro legislativo il presidente valuterà, senza concedere anticipati «dischi verdi». Dell'incontro di ieri mattina si sa che il premier s'è presentato gassissimo nella stanza del presidente, e che - fosse stato per lui - avrebbe voluto soprattutto parlare dei due viaggi in Usa e in Russia. Ha preso a descrivere l'accoglienza dei due «amici», mentre

Ciampi l'ha interrotto e ha preteso scendenze e impegni chiari e definiti sulla questione internazionale che più gli preme: la conferenza intergovernativa di ottobre, appuntamento cruciale del semestre di presidenza che il premier ha finora mostrato di concepire come un vuoto impegno di rappresentanza. Con al suo fianco il ministro Frattini: il 29 settembre a Parigi proprio Ciampi ci metterà le mani personalmente con una visita a Chirac, propeudetica alla conferenza dell'Unione. Fin qui i segnali di tregua nel chiuso delle stanze del Quirinale. Mentre nelle rassegne stampa da destra tornavano a rullare tamburi di guerra. Sulle colonne de *L'Avanti!* l'ex-sottosegretario Carlo Taormina preferiva alla carota, il bastone di una lista di «ladri di Stato» della vicenda Telekom Serbia, nella quale metteva proprio Ciampi, come il primo dei «personnaggi che risultano tutti, nessuno escluso, presenti a vario titolo nella vicenda e con la prova che da essi non si poteva prescindere». Sulla base, si intende, delle famose e fangose «rivelazioni» del faccendiere Igor Marini. Pronte lì, come una miccia accesa per riprendere il gioco pirotecnico, se dovesse fallire la strategia del sorriso, della diplomazia e dei rinvii.

Telekom Serbia, a destra tornano i boati di guerra: Taormina mette Ciampi nella lista dei ladri di Stato



stampa estera



La stampa straniera, al contrario di quella italiana, s'interessa poco delle beghe strapaesane e coglie il cuore della notizia.

«L'Italia manda avanti l'inchiesta sul processo di Berlusconi», scrive nel titolo il quotidiano internazionale *Herald Tribune*, pubblicato in Francia da *New York Times* e *Washington Post*.

«Una nuova crisi rende più fragile la coalizione di governo di Silvio Berlusconi», è il titolo del francese *Le Monde*. Che rileva nel cate-naccio: «Il ministro della giustizia, che è della Lega, ha bloccato un'inchiesta che riguarda il presidente del Consiglio».

stampa italiana



ROMA La forzatura sulla calendarizzazione in aula della legge Gasparri non c'è stata. Tutto rinviato a settembre. In questo scorcio estivo il partito azienda di Berlusconi è costretto ancora una volta alla marcia indietro. Avevano spinto a più non posso, i falchi forzisti, per licenziare in commissione fin da ieri il provvedimento e metterlo all'ordine del giorno dell'assemblea prima della pausa estiva. In questo modo, a settembre, avrebbero potuto incardinarlo su un binario prioritario e esaminarlo con tempi di discussione contingentati. L'opposizione però si è messa di traverso. I deputati dell'Ulivo e del Prc hanno prima deciso di non partecipare ai lavori delle commissioni per protesta contro questa «ingiustificata accelerazione» dei tempi e poi hanno minacciato l'ostruzionismo. E alla fine hanno avuto partita vinta. Ma nelle ultime ore è avvenuto anche qualcosa d'altro. Troppa carne al fuoco indigesta ha fatto irritare il Quirinale. La vicenda delle rogatorie, quelle pregresse ma recenti come la grazia a Sofri, infine il blitz sulla Gasparri. Nella cerimonia del ventaglio, martedì scorso, Ciampi ha battuto un colpo ricordando i paletti posti nel suo messaggio alle Camere di un anno

Il partito di Mediaset fa un passo indietro

La legge sulle comunicazioni sarà discussa alla Camera in settembre. È una vittoria dell'opposizione

fa, per altro sistematicamente rovesciata dalla legge di riforma del sistema radiotelevisivo finalizzata a perpetuare e blindare l'impero mediatico del premier. Dal Colle si è fatto sapere che gli esperti stanno passando il testo al microscopio. Si vociferava che questa volta, se il testo non verrà modificato in alcuni punti chiave, non potrà essere controfirmato e sarà rispedito alle Camere.

Così i due presidenti forzisti delle commissioni Cultura e Trasporti, Ferdinando Adornato e Paolo Romani ieri si sono mostrati più docili. Hanno ascoltato l'opposizione che in commissione chiedeva il rinvio dell'esame della legge a dopo la pausa estiva. E hanno accettato di continuare l'esame in commissione a partire dal 10 settembre. Poi sono saliti dal presidente della Camera Casini che ha proposto in con-

ferenza dei capigruppo di calendarizzare la legge in aula il 18 settembre. Significa, secondo Adornato, che «entro la seconda settimana di settembre si votano gli emendamenti, il 18 si va in aula per la discussione generale e nella prima o seconda settimana di ottobre si inizia l'esame in aula con i tempi contingentati».

Nella seconda settimana di settembre (anche questa era una richiesta dell'opposizione), nelle commissioni riunite dovrebbero svolgersi anche le audizioni dei presidenti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Autorità garante della concorrenza, dei vertici della Fieg e della Rai. Il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi ha chiesto che vengano ascoltate anche Fnsi e Usigrat: «Non intendiamo delegare a nessuno, tanto meno alla federazione degli editori e alla Rai,

ride solo lui



Silvio Berlusconi da Vladimir Putin al Cremlino il 29 luglio

di rappresentare le preoccupazioni di categoria». Anche se sulla Gasparri «non è possibile intesa alcuna», spiega il diessino Beppe Giullietti, l'audizione di «voci autorevoli» può indurre la predisposizione di emendamenti «che attenuino almeno i "danni industriali"». Il rinvio è già «un successo per le opposizioni che hanno lavorato unite, dall'Udeur al Prc». La maggioranza non ha voluto tentare la prova di forza perché non essendo compatta, avrebbe potuto perderla. E siccome dovranno passare due mesi «potrebbe accadere di tutto». Che cosa? «Le istituzioni europee potrebbero manifestare in modo più forte il loro fastidio per una legge che non ha luogo in Europa, le autorità istituzionali potrebbero far sentire nuovamente la loro voce». Secondo Alessio Butti, responsabile informazione di An invece

Le Europee s'avvicinano e il capo del Carroccio ha le mani legate: se vuole tenersi i pochi voti rimasti dovrà tentare uno dei suoi colpi da teatro. Solo che ora rischia il salto nel buio

Per la Lega lo scotto è pesante, Bossi freme e medita la rivincita

Vittorio Locatelli

ROMA Tace: dal suo «letto di dolore» dopo l'intervento chirurgico per un'ernia inguinale, Umberto Bossi è costretto a reprimere la rabbia che lo attanaglia dopo l'ennesima figuraccia del suo partito. Castelli sbugiardato e umiliato al Senato è un rospo che il Carroccio non digerirà mai, ma per la vendetta c'è tempo. I «vili» della maggioranza che hanno messo al tappeto il ministro della Giustizia la pagheranno, ma a settembre. Ora il «capo» deve trascorrere un tranquillo convalescenza.

Bossi freme e tace. Parlano le seconde linee e ieri Roberto Calderoli, coordinatore

delle segreterie leghiste, ha ribadito che o si fanno entro due mesi le riforme concordate nella verifica, o «vengono meno le ragioni per cui noi siamo entrati in questa maggioranza». Ma intanto l'elenco delle «ingiustizie subite» da parte degli alleati si allunga e i rapporti con i «democristiani» sono irrimediabilmente deteriorati. Il 14 settembre il popolo leghista tornerà a versare le sacre acque del Dio Po nella laguna di Venezia e sarà probabilmente quella la giornata in cui Bossi si scatenerà. Altro che tregua per il semestre europeo.

Sempre che Bossi riesca a stare tranquillo fino a settembre. Non è solo un fatto di resa dei conti nella maggioranza, di vendicare l'orgoglio padano ferito, di mantenere saldo il

patto di ferro con Berlusconi a scapito di Udc e An. I problemi del ministro delle Riforme sono questa volta ben più gravi e, a differenza del primo governo Berlusconi, non è facile per il Carroccio far saltare il banco senza rischiare di essere quello che pagherà le conseguenze peggiori. «Se se ne vanno non gli corriamo certo dietro», hanno detto più volte Fini e Buttiglione e tanti altri.

Che fare dunque? Un bel rebus per Bossi, perché intanto il «movimento» è sempre più in fibrillazione. Ha un bel girare per valli e pianure di festa in festa a rincuorare il popolo in verde insultando ora questo ora quello tra gli alleati. Ha un bel lanciare ultimatum dai palchi, ma i duri e puri leghisti, che avevano

ingoiato l'accordo con l'odiato Berlusconi con la promessa della devolution e della «Padania liberata», cominciano ad avere dubbi. Le Europee sono dietro l'angolo, e se vuole tenersi stretti i pochi voti che gli sono rimasti Bossi sarà costretto ad uno dei suoi «colpi di teatro». Solo che stavolta rischia il salto nel buio.

E poi la fibrillazione non è ristretta alla base, che alla fine, magari un po' ridotta, continuerà a seguire ciecamente il «capo». Anche ai vertici qualche mal di pancia c'è. Per il «povero» Castelli Bossi non ha speso una parola «vera» di solidarietà: anzi, il capo del Carroccio sarebbe molto in collera col suo ministro, che si è infilato in un culo di sacco

dando lo spunto ai centristi per far fare l'ennesima figuraccia a tutta la Lega. E poi l'ex presidente del Carroccio, Stefano Stefani, che certo non è raggiane per aver dovuto lasciare il posto di sottosegretario, e anche Roberto Maroni è sulla graticola: gli hanno dato un dicastero di prestigio come il Welfare e ora rischia di dover fare il «lavoro sporco» delle pensioni tagliate. Guarda caso l'argomento su cui la Lega fece cadere il Berlusconi I: come ne uscirà il ministro del Carroccio? Altra grana per Bossi è la *Padania*: dopo la sparata sui suoi collaboratori, Maroni ha chiesto la testa del direttore Moncalvo, ma cacciarlo costerebbe un sacco di euro. E voci di via Bellerio sussurrano che lo scherzetto di Moncalvo a Maroni

sia stato pilotato da qualcuno in rotta da tempo col ministro: per esempio il sottosegretario leghista al Welfare Alberto Brambilla, a cui Maroni ha tolto le deleghe da oltre un anno.

Forse è anche per questo che Bossi è momentaneamente «senza parole». Non sa come uscire e deve capire fino a che punto può spingere il suo potere di ricatto nei confronti di Berlusconi: ne va del futuro della Lega, la sua creatura. Tornare a parlare di Berlusconi e rientrare nelle roccheforti delle valli o fare spallucce pur di restare al potere rischiando l'azzeramento graduale dei consensi? Il *conductor* padano è al bivio, e stavolta la sua bussola ha l'ago smagnetizzato.

Massimo Burzio

TORINO Matteo Brigandi, assessore al Legale, Commercio Estero, Società Partecipate e Formazione della Regione Piemonte, importante esponente della Lega Nord, già avvocato e grande amico di Umberto Bossi, nonché membro del cda de "La Padania", è stato arrestato ieri a Torino con l'accusa di truffa aggravata. Il provvedimento di custodia è stato chiesto dal pm Andrea Padalino alla Procura della Repubblica nell'ambito dell'inchiesta sui rimborsi regionali per le alluvioni del 1994 e del 2000. Un'indagine che ha portato in carcere, Sergio Rosso, un collaboratore di Brigandi e un imprenditore, Agostino Tocci, titolare di numerose concessionarie d'auto che avrebbe ricevuto dalla Regione Piemonte il versamento di 2.800.000 euro per mettere fine, in modo stragiudiziale, ad una controversia sui rimborsi dei due eventi.

L'inchiesta della magistratura, tra l'altro, aveva coinvolto nei giorni scorsi anche un consigliere regionale dell'Udc, Rosa Anna Costa, iscritta nel registro indagati per "favoreggiamento" nei confronti del Governatore Enzo Ghigo (sentito al scorsa settimana come "persona informata dei fatti") e per l'avvocato Chicco Maina che aveva preparato la delibera regionale, per il legale del Tocci, Antonio Finocchiaro e per un assicuratore della Toro, Luigi Franciscano.

L'assessore Brigandi è stato arrestato ieri mattina dopo che una telefonata l'aveva convocato dal consiglio regionale al suo assessorato, distante poche centinaia di metri, dove ad attenderlo ha trovato gli uomini della Guardia di Finanza che gli hanno notificato il provvedimento del magistrato e hanno effettuato una perquisizione negli uffici. All'esponente leghista sono stati concessi gli arresti domiciliari (che in serata sono stati estesi anche a Tocci e Rosso) e nel pomeriggio, Enzo Ghigo ha convocato la giunta congelando le sue deleghe. Quelle rimaste gli, però. E cioè: Commercio Estero, Partecipate e Formazione visto che quella al Legale Brigandi l'aveva già rimessa nelle mani di Ghigo dopo l'arresto di Rosso.

E quindi finito nel mirino della magistratura, l'uomo, il politico, che soltanto la settimana scorsa aveva detto ad un quotidiano torinese, con spirito greve, che "l'unica cosa per cui possono incriminarmi sono le molestie sessuali", vantando quindi un'estraneità all'inchiesta dei rimborsi per le alluvioni e il tradizionale (e stucchevole) "celodurismo" leghista e bossiano.

Ma Brigandi *l'Unità* lo conosce anche molto bene perché due volte ha querelato due giornalisti

Iscritta nel registro degli indagati per favoreggiamento anche Rosa Anna Costa, consigliere dell'Udc

”

“ L'esponente della Lega accusato di truffa aggravata con il suo collaboratore Rosso e l'imprenditore Tocci per rimborsi dell'alluvione



Aveva querelato due giornalisti de *l'Unità* si era vantato sui giornali di Torino: possono arrestarmi solo per molestie sessuali

”

L'avvocato di Bossi arrestato per truffa

È il leghista Brigandi, assessore in Piemonte, consigliere di amministrazione de La Padania

che gli avevano dedicato articoli sulla sua storia politica, professionale e d'amicizia con Umberto Bossi.

Il politico leghista, tra l'altro, ieri ha battuto anche un record. È stato il primo assessore regionale del Piemonte arrestato dal 1993 (e, diciamo noi, per fortuna per le sorti amministrative del Piemonte) dopo il socialista Eugenio Maccari, che venne coinvolto in un'inchiesta sull'ospedale di Asti. Entrato a forza nella giunta Ghigo, dopo le proteste del suo partito che nel governo locale chiedeva una poltrona, Brigandi era sino a ieri (oggi non lo sappiamo perché Ghigo ha lasciato intendere che potrebbe anche dimettersi) è (o era) anche il primo assessore della Regione Piemonte di provenienza leghista.

Ma come sono andati i fatti? Secondo quanto accertato dalla

magistratura e in estrema sintesi, l'imprenditore Tocci (titolare o contitolare di 5 concessionarie d'auto) avrebbe presentato falsi rimborsi (soprattutto per l'alluvione del 1994 che non avrebbe nemmeno sfiorato le sue proprietà). Una volta che questi ricorsi erano stati respinti dalla Regione, anche con una sentenza del Tar, Brigandi con la "costante intermediazione di Rosso - dice la magistratura - e attraverso un intervento diretto" avrebbe "quale assessore al legale" sostenuto la necessità di una transazione da 2.800.000 euro.

L'inchiesta del pm Padalino, però, era già iniziata da tempo e ha poi avuto un'accelerazione il 21 luglio scorso, con l'arresto di Rosso. Il giorno dopo è toccato a Tocci che l'altro ieri deve aver iniziato a parlare (dopo che Rosso l'aveva fatto qualche giorno prima) in modo chiaro e non soltanto per vantare, come aveva fatto nei primi interrogatori, "amicizie importanti", molte situate negli ambienti massonici. Parallela, intanto, si era aperta un nuovo fronte dell'inchiesta quello delle varianti al Piano Regolatore del Comune di Moncalieri, un comune alle porte di Torino, dove hanno sede le concessionarie di Tocci e dove l'imprenditore voleva realizzare un hotel e un centro commerciale.

Martedì, poi, Ghigo intervenendo in consiglio aveva detto di "avere fiducia nella magistratura" e nei dirigenti regionali ma non nel suo assessore. E ieri l'arresto, il congelamento delle deleghe e forse oggi le dimissioni.

Intanto il centrosinistra con i Ds Marcenaro e Manica e l'esponente della Margherita Saitta ed anche Verdi e Rifondazione hanno parlato di "Ghigo prigioniero della sua maggioranza" (che in mattinata aveva approvato anche un aumento delle indennità di carica), mentre i Radicali e Tapparo (Gruppo Misto) hanno chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta sullo scandalo.

Il governatore Ghigo in difficoltà Marcenaro (Ds): è prigioniero della sua maggioranza ormai inaffidabile

”

Toscana

Il premier con Al Capone scontro tra Ds e FI

Silvio Berlusconi accostato a boss mafioso: è il contenuto di un manifesto esposto alla Festa dell'Unità di Zambra, piccolo centro nel comune di Cascina, nel pisano. Il manifesto dovrebbe pubblicizzare un immaginario film, regia del ministro Tremonti, prodotto da Mediaset. Contro quei poster, giudicati «gravemente offensivi» nei confronti del presidente del Consiglio, i vertici di Forza Italia di Pisa minacciano un esposto. «Il Capo del Governo viene accostato a grandi gangster mafiosi come Al Capone e Frank Costello», dice Giacomo Cappelli, di Fi. «Forza Italia non conosce il linguaggio della satira, volutamente iperbolico e provocatorio - ribattono i Ds di Cascina - che sottolinea la gravità dei provvedimenti giudiziari nei quali è coinvolto Berlusconi e sulla base dei quali sono stati costruiti manifesti e striscioni». E concludono: quei poster resteranno dove sono.



il ritratto

Il procuratore padano in cerca di poltrone

Giampiero Rossi

MILANO I suoi atti legali li presentava su carta intestata alla «Procuratura generale della Padania», mica come un qualsiasi azzecaggarbugli. Perché l'avvocato Matteo Brigandi da Messina, dal momento in cui è salito sul Carroccio, la camicia verde l'ha indossata a tempo pieno, conquistando così una poltrona dopo l'altra: senatore, consigliere regionale, assessore.

E poco importa se prima di eleggere a punto di riferimento assoluto e definitivo Umberto Bossi, il suo sponsor politico era il socialista Giusi La Ganga, il massimo esponente torinese del craxismo rampante e affarista. E con il Psi aveva tentato una prima volta la via elettorale a Torino. Ma tutto ciò non gli ha impedito di fare

rapidamente strada anche nel movimento lumbard. Dopo essere diventato il difensore di Umberto Bossi, autoproclamandosi così «procuratore generale della Padania», l'avvocato messinese (classe 1952) conquista un seggio al Senato per due legislature, nel 1994 e nel 1996.

A Palazzo Madama fa parte della Commissione Finanze e Tesoro prima e Giustizia poi, ed è anche del Comitato per i procedimenti di accusa. Viene quindi eletto vicepresidente della Commissione bicamerale di inchiesta sul terrorismo in Italia, nominato membro del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa e membro della Giunta delle immunità parlamentari. Nel 2000 Brigandi viene eletto consigliere re-



L'avvocato Matteo Brigandi

gionale e diventa presidente del gruppo consiliare leghista.

Ma a questo punto, sebbene per ben due volte il suo nome è stato indicato per un possibile posto da sottosegretario al ministero per le Riforme, i rapporti con Bossi sembrano incrinarsi. Non è più lui il legale del Capo e per le elezioni del 2001 gli viene riservato un collegio tutt'altro che vincente, dove viene puntualmente trombato.

Lui non si ferma e, anzi, si spinge su posizioni estremiste che gli valgono qualche riga in cronaca: dopo aver dichiarato una sua personale guerra di religione contro l'Islam invasore, infatti, Matteo Brigandi partorisce alla Regione Piemonte un ordine del giorno che implica una sorta di legge raz-

ziale, secondo la quale gli immigrati musulmani avrebbero dovuto stare «in coda a quelli di fede cattolica e comunemente cristiani». Ma prima ancora che lui lo possa presentare, il documento viene bocciato senza appello dagli stessi alleati del centrodestra.

Ma Brigandi non si ferma certo davanti a queste inezie. Alla fine del 2002 è stato nominato assessore della Regione Piemonte con deleghe al legale, contenzioso, società partecipate, commercio estero e formazione professionale, tutte revocate ieri dal presidente della Regione Enzo Ghigo. Ma ancora oggi, mentre già si trova agli arresti domiciliari, Matteo Brigandi occupa un posto nel consiglio di amministrazione del quotidiano "La Padania".

Susanna Ripamonti

«Quel fascicolo non va avvocato»

Il procuratore di Milano risponde picche al ministro Castelli: impeccabile il lavoro di Boccassini e Colombo

MILANO Il procuratore generale di Milano Mario Blandini ha deciso: non c'è stata nessuna scorrettezza nei comportamenti dei due pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini in relazione alla gestione del famoso fascicolo 9520, quello per cui i due magistrati sono indagati a Brescia. Il successore di Borrelli ieri ha preso carta e penna e ha controfirmato la relazione del suo sostituto che, in neppure due paginette ha scritto: «Non sussistono le condizioni in fatto e in diritto per avviare il fascicolo 9520/95». La procura generale doveva stabilire se togliere le indagini in questione ai due pm, titolari di ciò che resta dell'inchiesta da cui sono scaturiti i processi per corruzione giudiziaria a carico di Berlusconi, Previti e di tre giudici romani. Gli accertamenti disposti da Blandini sono stati fatti dal sostituto pg Gaetano Santamaría, scelto in base ai principi della normale turnazione: nessuna manovra dunque, per scegliere esaminatori più o meno schierati. Bisognava accertare se c'era stata inerzia nelle

indagini da parte della procura, dato che il fascicolo incriminato è aperto dal 1995. La maggior parte degli atti, che riguardavano i super-noti imputati della saga «Toghe sporche» è confluita nei dibattimenti, ma Boccassini e Colombo hanno ancora in sospeso indagini

Continuerà il lavoro su quel che resta del 9520, da cui nacquero i processi a Berlusconi a Previti e ai giudici romani

”

contro ignoti. Per questo il fascicolo è top secret e per questo non poteva essere consegnato agli ispettori del ministro Castelli che lo avevano richiesto.

Ma ecco che Blandini, che nessuno al mondo potrebbe definire una toga rossa (era il candidato moderato alla carica di procuratore generale e certamente rappresenta la contro-riforma rispetto a Borrelli) dice chiaramente: «Non c'è stata nessuna scorrettezza: ci sono sentenze della Cassazione che chiariscono, al di là di ogni dubbio, che in caso di indagini contro ignoti, concessa una prima proroga l'inchiesta può continuare a tempo indeterminato». In secondo luogo, spiega ancora «abbiamo verificato che non sono maturati i tempi per la prescrizione per quanto riguarda

i reati pendenti nel procedimento». Sarà per via di quel grande dipinto secentesco, che campeggia sopra alla sua scrivania. Non lo ha scelto lui, ma il caso ha voluto che fosse proprio l'eretico Giordano Bruno a occupare così vistosamente il suo ufficio. Sta di fatto che chi sperava che Blandini si sarebbe comportato da servitore ottuso e allineato deve aver provato sorpresa e delusione scoprendo l'eresia del nuovo procuratore generale di Milano.

Il ministro Castelli non aveva esitato ad usare una forma neppure tanto indiretta di pressione: aveva preso la relazione degli ispettori e l'aveva allegata ad una lettera di accompagnamento che diceva più o meno così: caro procuratore generale, valuti lei se non è in caso di

avvocare questa inchiesta. Blandini ha valutato e ha risposto picche. Adesso, a chi gli chiede se ha sbito pressioni risponde glissando e si limita a riferire questo episodio. E ancora racconta degli abordaggi da parte dei legali di Previti: «Sì, sono venuti da me ponendomi la questione, ma ho potuto solo rispondere che trattandosi di un'indagine contro ignoti loro non erano in nessun modo parte in questa vicenda».

Il pg ha risposto duramente anche all'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio che lo sollecitava a prendere una decisione per troncane tutte le polemiche e tutti i nuovi tentativi di delegittimare i magistrati che si occupano di Previti e Berlusconi. Ora torna sull'argomento: «Un magistrato non deve

decidere in fretta, deve decidere bene. Una decisione frettolosa può spesso avere conseguenze negative».

Blandini parla anche del comportamento dei due pm sotto accusa: «Dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo è stato mantenuto

I difensori di Previti annunciano al tribunale di Brescia: indagheremo anche noi sul lavoro dei due Pm

”

un comportamento esemplare di silenzio assoluto sulla vicenda. Mai in nessun modo hanno interferito con la nostra attività».

Naturalmente si attende una pioggia di critiche (ha già registrato con una scrollata di spalle quelle dei difensori di Previti e Berlusconi). Ci scherza sopra: «Il giudice è come l'arbitro, va già bene se non gli danno del cornuto. Siamo abituati a sentirsi dire "bravo" o "disgraziato" a seconda di come ci si muove, ma questo non può influenzare le nostre scelte». La vicenda, quindi, si chiude così, con un provvedimento che non deve essere nemmeno notificato ad alcuno ma che rimarrà nelle stanze della procura generale.

Sconfitti per l'ennesima volta a Milano i difensori di Previti continuano ad andare alla carica sul fronte bresciano. Ieri hanno annunciato al procuratore Giancarlo Tarquini che ora svolgeranno proprie indagini difensive sulle presunte irregolarità commesse dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo nell'ambito dell'inchiesta 9520. Dunque, nuovi fuochi d'artificio si annunciano.

MENO 1 GIORNO, 2 ORE, 12 MINUTI...

Ogni lunedì, mercoledì, venerdì,
le Lettere dal silenzio
del ricercato più popolare d'Italia

Dal 1 Agosto,
voi partite,
io torno.

L'ultimo discorso davanti
a diecimila "albatros"
giunti da ogni parte d'Italia
all'ex Mattatoio di Testaccio

ALCATRAZ: LA PATRIA DEI RIBELLI CHE OSANO TURBARE L'UNIVERSO

"Siamo ricaduti nell'Italia che si fida dei punti
esclamativi di un uomo solo. Jack preferisce continuare
a fidarsi dei punti interrogativi di tutti."

(...) "Mi basta guardarvi per essere certo che nessuno
potrà mai seppellire i nostri sogni. Siamo tutti soli,
siamo tutti diversi, ma siamo tutti insieme e
condividiamo molte speranze, molte paure, molti
ideali. Alcatraz è una patria comune.

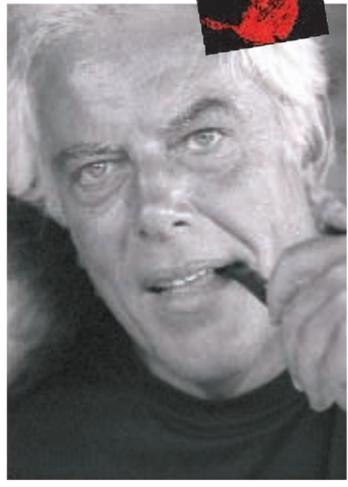
Migliaia e migliaia di Alcatraz con tante celle con
dentro migliaia di "Io". Ci sono Io Presentabili ed Io
Impresentabili.

Quando andiamo in giro per le strade, scegliamo
quasi sempre d'indossare la nostra personalità più
presentabile, quella che ha maggiori possibilità di
sopravvivere, forse perchè è la nostra coscienza più
mediocre, quella che dice sempre "Sì" o "No", quella
che abbassa gli occhi di fronte alle ingiustizie, alla
corruzione, alla miseria e al dolore degli oppressi, dei
diversi, dei deboli "perchè non ti conviene; perchè ti
metti nei guai; perchè va' con chi vince; perchè sta
zitto e fregatene, in fondo non sono affari tuoi". Ma la
stoffa di questo "Io" da passeggio poi ci soffoca, è una
seta gelida, un'anima morta. L'Italia è piena di questi
sudari che camminano. Allora noi abbiamo cercato
caldo all'inferno, perchè siamo partiti alla ricerca di
Jack, il "nostro" Jack: quello rinchiuso al buio in una
gabbia così inaccessibile che nessuno lo potesse
sentire, perchè era stato il più cattivo di tutti noi "Io".
Jack quello che dice sempre No, l'insolente, il
vagabondo, il sognatore, il ribelle, il rompiballe, la
nostra personalità più impresentabile, quello che se
non riesce a farsi amare si fa odiare, quello che "tu
finirai male, figlio mio"; Jack l'ultimo della classe, il
guastafeste, capace d'ingraziarsi i potenti e, quando è
in cima ai loro favori, di sbeffeggiarli, ma nessuno lo
potrà mai capire perchè è un gioco a perdere, un
calcio al Potere. Jack, la luna nera. Il condannato. Ma
anche l'uomo capace di sognare di essere un albatro e
di volare verso un sole d'oro. (...)

Dare il microfono all'Io che teniamo in prigione nel
nostro braccio della morte, costituisce un rischio
altissimo, per i vecchi noi stessi, per i compromessi
che Jack ci farà esplodere dentro, e per la mediocre
società, quella che o lo deride, o lo disprezza, o
l'ignora; perchè Jack è un italiano fuori posto, non
etichettabile, quindi incontrollabile e capace di una
rivoluzionaria tenerezza sociale. Jack è pericoloso
perchè si fa continue domande, mentre per noi sono
pericolosi quei giornalisti che non se le fanno più, e
soprattutto quei governanti che non hanno mai
dubbi. Siamo ricaduti nell'Italia che si fida dei punti
esclamativi di un uomo solo. Jack preferisce
continuare a fidarsi dei punti interrogativi di tutti.

Peppino Impastato aveva dato il microfono al suo
Jack. Falcone e Borsellino l'avevano dato. Anche Che
Guevara, soprattutto quando rinunciò agli onori
politici di Cuba, per combattere un sogno d'altri. Da
noi, un secolo prima, l'aveva già sognato e realizzato
Garibaldi.

Era la stessa fede politica che univa personaggi così
diversi? Forse Borsellino e Impastato votavano per lo
stesso partito? No. Thomas Eliot, in un verso infinito
di tre parole, si chiede: "Oserò turbare l'universo?" Il
verbo che unisce questi uomini liberi è "osare". Osare



La "lettera dal silenzio" della mamma di Andrea,
un ventiduenne appassionato di Alcatraz,
scomparso in un incidente stradale.

IL MIO RAGAZZO CHE DIVENNE VENTO

Stim.mo Signore,
Jack Vento non c'è più. Se n'è andato un sabato notte,
la prima notte dell'inverno 2.002/ 2.003, a bordo di
una macchina che non so. Non guidava lui, era
seduto a fianco dell'amico conducente, fischiettava,
mi dicono.

La macchina è finita contro un muro, chissà perchè, la
strada era dritta e nessuno era ubriaco. L'amico è
rimasto illeso; Jack Vento manda Lettere dal Silenzio e
io non le so leggere, forse perchè l'inchiostro si
discioglie nella lacrime, lungo il tragitto dall'Aldilà al
mio cuore.

Sono la madre di Jack Vento. Avevo chiamato Andrea
il mio primogenito, ma lui si faceva chiamare Jack.
Jack che diventerà davvero Vento a 22 anni, otto mesi
e 27 giorni. Lei è il padre di Jack Folla; tra me e Lei ci
sono un appellativo e una storia in comune. In nome
di Jack Le scrivo, facendo miei pensieri ritrovati del
Suo libro. Andrea lo stava leggendo, era arrivato a
pagina 131, se n'è andato forse pensando a quel
capitolo o agli altri che non ho ancora letto, perchè
Jack Vento non sapeva allacciarsi le scarpe, non aveva
interesse per i soldi, né per la carriera, mangiava quel
che c'era e disdegnava i prepotenti. Ma sapeva
pensare, baciare le ragazze e colorare la vita. Studiava
visual design, convinto che il mondo poteva prendere
un aspetto migliore, soccorreva i poveri, deciso a
cambiare la società, "cominciando da noi", aveva un
milione di amici, cinque chitarre e un cuore dove ci
stavano dentro tutti, nessuno escluso.

L'altra sera, 131esimo giorno dall'Impensabile

di turbare l'universo mafia... è un bell'osare.
Soprattutto oggi.

Interessa?...

Jack Folla non è un black-block. Chi agisce
violentemente in quel modo all'esterno è un'altra di
quelle "personalità in vestito da sera". Gli "Io" vestiti
da sera non sono necessariamente griffati Valentino.
Sono le divise di quei poliziotti che manganellano una
ragazza con le mani al cielo, o la tuta nera di un black-
block che brucia un'automobile o una banca. Ma
anche una camicia verde che impreca contro gli
stranieri, accusandoli del delitto di non essersi
integrati, un delitto che lui per primo ha commesso:
non essendo riuscito neanche a integrarsi con se
stesso.

PERCHÉ SONO TORNATO NEL PAESE DEI LUSTRASCARPE

Hola figli di nessuno. Jack, l'albatro, è tornato.
Perché credo nella forza della comunicazione sottopelle.
Perché siamo stati il popolo
delle emozioni, della tenerezza e della rabbia contro
i potentati occulti e paesi che urtano il nostro Paese.
Perché siamo stanchi di chiudere gli occhi.
In tredici mesi di silenzio ho attraversato l'Italia
e il mondo. Il viaggio più lungo e pericoloso li ho fatti
circumnavigando la mia stanza. Sono rimasto collegato
con molti di voi, e le loro dottrine, il mattino dopo, non
le vedevo pubblicate dai giornali.
Mai, come oggi, la realtà che raccontano i TG italiani
è scolata dalla realtà interiore della gente che li subisce.
Non sono stati tredici mesi felici, fratelli.
Non si può essere felici in un paese di lustrascarpe:
tentare di fare torto al Capo. Se avete voglia
di rimboccarvi le maniche e di trovare uno spiraglio
per le nostre informazioni, potete trovarmi tutti i
lunedì, mercoledì, venerdì, sulle pagine de L'Unità.
Il primo raduno è fissato per domani primo Agosto.
Voi partite, io torno.
(J.F. Da un luogo non precisato, 31 Luglio 2003)

Giorno, ho deciso di mettermi in contatto con Lei,
fibra del mio Jack Vento. Sentivo il bisogno di
ringraziarla per aver affascinato mio figlio che non
diventerà mai uomo e per avermelo ridato, per un
istante. Solo al 131esimo giorno, infatti, ho avuto il
coraggio di aprire Jack l'uomo della folla e ho preso
nota della dedica:

*Agli uomini che avremmo voluto essere. A quelli che si
sono perduti cercando di diventarlo. E alla strada che
abbiamo ancora da fare.*

Andrea me l'aveva letta, ne era rimasto colpito, erano
forse le due di una notte di novembre quando l'avevo
sorpreso a meditare su quella dedica. Che fai, a
quest'ora, gli chiesi, ti sei incantato? Voleva a tutti i
costi che la leggessi anch'io e che poi leggessi a pagina
sette. Non l'ho fatto: era tardi per parlare, avevo voglia
di tirarmi le coperte sulle spalle, sprofondare nel mio
piccolo buco. L'ho fatto l'altra sera e m'è sembrato di
leggere una lettera dal silenzio: Jack c'è, è una musica
dell'anima, ho letto a pagina sette ed i brandelli del
mio cuore si sono rimessi insieme, riattaccati dalla
corrente d'amore, di quelli che si sono perduti lungo
questa strada. Jack Folla mi ha dato un brivido. Jack
Vento mi ha dato un bacio, ho risentito il suo bacio di
quella notte di novembre, quando gli ho detto di
chiudere il libro e dormire. Le sembrerò pazzo. Ma in
questo vuoto che brucia, qualcuno m'ha tenuta per
mano. Mi ha aperto la pagina sette. Andrea, per un
momento, è tornato. Grazie a Lei, stim.mo Signore, la
sua anima volante si è posata accanto a me e mi ha
dato forza. La forza di ricordare senza lacrime, la forza
delle parole, la forza per la strada che ho ancora da
fare. Andrea, quella notte, mi disse che Le avrebbe
scritto.

Forse, ora, La benedice, per il bene che Lei ha fatto a
sua madre. Grazie.

Grazie a lei, con tutto l'amore che posso.

"Non sapevo bene che cosa rispondergli. Mi sentivo
molto maldestro. Non sapevo come toccarlo, come
raggiungerlo... Il paese delle lacrime è così
misterioso."

(Il Piccolo Principe, Antoine De Saint-Exupéry)

Questa gente, di cui l'Europa si sta pericolosamente
affollando, è straniera a se stessa, agisce esternamente
quello che dovrebbe provocarsi internamente:
incendiarsi le certezze assolute, manganellare e limare
le sbarre della propria prigione per far evadere il loro
extracomunitario Jack. Liberarsi. Ma loro, credendo
di liberarsi, cacciano fuori sempre la persona sbagliata.
Gli altri.

Anche l'Italia ormai è sempre più scissa, proprio come
le nostre personalità; un Paese spaccato in due anche
da un Presidente del Consiglio che promette di
sognare per tutti ma che poi sogna solo se stesso. Ma
così viaggia solo in superficie, "sulla cresta dell'onda", e
l'Italia di oggi è diventata la sua scia. La Repubblica di
Mastrolindo, come cantava profeticamente De

Gregori.

A questa Italia delle apparenze, il Paese in cui la
Pubblicità è Dio, la Religione i Soldi; ...all'Italia delle
Chiese dei Sondaggi, delle televisioni a pensiero
unificato, dei Vip che applaudono i Vip, Jack Folla,
dalla periferia di tutto, ha lanciato la sua piccola,
grande sfida: comunicare in modo trasparente.
Mettere in piazza, prima di denunciare quelli altrui, i
propri orrori; mettere in dubbio, autoironicamente, le
proprie presunte "verità"; non approfittare del
seducente, tremendo potere di suggestione della radio
e della TV; mettere in guardia chi ti ascolta anche da te
che parli, non "fottere" il pubblico; e se proprio non
resisti, cercare di farci l'amore. La sfida era quella di
non scindersi mai. C'era un famoso programma alla
radio, tanti anni fa; un personaggio-mattatore si
confrontava col pubblico; il titolo era "Voi e io".
Alcatraz ha aggiunto solo un accento: Voi è io. Ma
come evitare, a questo punto, il rischio
d'onnipotenza? L'unico sistema che conosco (e
consiglierei anche al potere politico attuale) è quello di
sottoporsi al giudizio di una magistratura alla quale
davvero non ci si dovrebbe sottrarre mai, non fosse
altro per stile: e anche lei, la magistratura, siamo
sempre noi. Così come noi siamo la libera
informazione italiana. Noi siamo diritti e doveri.
Privilegi e soprusi. Nord e Sud. Siamo Bergamo e
Messina. Siamo Gerusalemme ferita. Noi siamo
il chiaro e il palestinese. E siamo l'impotenza dell'Onu.
Siamo solo noi che proiettiamo il mondo che
vogliamo, scisso proprio come siamo scissi noi, -noi
carnefici, noi vittime-, mentre invece continuiamo ad
attribuirci solo la regia delle cose che ci piacciono e a
disconoscere e a rinfacciarci la paternità dei film che
non ci piacciono, ma quando questo lo fanno
addirittura i ministri e i capi di Stato, allora è un vero
guaio. Una tragedia che si chiama, per esempio, torri
gemelle di Manhattan. L'esplosione di una scissione
dell'Io collettivo del mondo. Perché se tu hai una
doppia coscienza, e con la prima vendi armi
batterologiche, per esempio, all'Irak; non puoi
gridare con la seconda coscienza al pericolo di una
guerra batteriologica e attaccare l'Irak. Questo intendo
per scissione dell'Io collettivo. La conseguenza, -
l'esplosione del sintomo-, è Manhattan. E se anche
questa tragedia la tratti come causa del male, allora
intervieni "chirurgicamente" sull'Afganistan, ma non
curi, al contrario, il malato mondo peggiora, perchè
continui a dividere il suo Io.

La seconda domanda alla quale volevo dare una
risposta (non preoccupatevi, le domande sono solo
due) è il grido "Perché vuoi uccidere Jack? E perchè
proprio adesso che in lui ci siamo ritrovati? Jack non
deve morire!" Non sarò certo io a seppellire il mio
sogno più caro, che si chiama come un film, e come
questa notte "Le ali della libertà". Jack non può morire
perchè ormai è stato trasmesso nel DNA della
fantasia, è già in circolo nel sangue dei vostri valori,
anzi, lo era da sempre, semplicemente l'abbiamo
ritrovato. Jack, stanotte, deve partire, è diverso. Se
tornerà, quando, e in che cosa l'avrà trasformato il
nostro sogno collettivo, questo non è dato saperlo nè
a voi nè a me.

Ma so già che a molti di voi questa risposta non
basterà; ed io stesso sono triste, stasera, perchè dire
"Hasta siempre, Jack" mi fa, come tutti gli abbandoni,
anche una certa paura.

Jack, per tre anni, è stato il mio universo. "Oserò
turbare l'universo?" Sì. Sì perchè se Jack Folla è
diventato il nostro nuovo universo, il nostro universo
diventa la sua nuova prigione. Non dobbiamo
permetterlo mai. Jack è la nostra mente libera.
Bisogna lasciarla volare. Lui è il nostro albatro
viaggiatore.

Vi ricordate la poesia "Il viaggio" di Baudelaire?

*"Noi partiamo un mattino con il cervello in fiamme,
con il cuore gonfio di rancori e di desideri amari, e
andiamo, cullando al ritmo delle onde il nostro infinito
sul finito dei mari. Alcuni sono lieti di fuggire una
patria infame, altri l'orrore della loro nascita, altri
ancora -astrologhi sperduti negli occhi di una donna-
la tirannica Circe dai pericolosi profumi... Ma i veri
viaggiatori sono soltanto quelli che partono per partire;
cuori leggeri, simili agli aerostati, essi non si separano
mai dalla loro fatalità, e senza sapere perchè, dicono
sempre "Andiamo"! I loro desideri hanno le forme
delle nuvole."*

Questo è stato Jack. E non saremo certo noi quelli che
mettono le nuvole in gabbia.

(D.C. Ex Mattatoio di Testaccio, Maggio 2002)

DOMANI, ALLE PRIME LUCI DELL'ALBA JACK FOLLA VOLA LIBERO SU L'UNITÀ

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Dpef esce dal Senato con alcuni (non tutti) numeri in più pretesi e ottenuti dall'Ulivo. All'ultimo minuto utile la relazione di maggioranza in Senato si «arricchisce» del fabbisogno di cassa (entro i 46,2 miliardi di euro per il 2004, per scendere a 38,9, 34,8 e 30,8 negli anni successivi) e del saldo netto da finanziare l'anno prossimo (679,7 miliardi di euro), due «indicatori» essenziali dello stato dei conti che Via Venti Settembre aveva tenuto nascosti. Pare che il presidente della Commissione Bilancio Antonio Zazzolini e poi il presidente Marcello Pera abbiano puntato i piedi per avere le cifre, visto che nel frattempo l'opposizione in Senato continuava a lanciare bordate sul «mutismo» del Dpef. Alla fine sono arrivati due numeri su cinque richiesti.

Solo dopo Palazzo Madama ha dato il via libera. Quello di Montecitorio è atteso per oggi. «Diamo atto al presidente Pera dell'impegno per ottenere questo risultato - commenta a caldo Enrico Morando (ds) - Ma a questo punto i numeri forniti dimostrano, anche tecnicamente, che nella prossima finanziaria non ci saranno né le risorse per le Grandi Opere, né per le tanto annunciate riforme del fisco, della scuola e del federalismo fiscale». Tant'è che la stessa maggioranza chiede al governo di «integrare il Dpef prima della presentazione della Finanziaria con una nota di aggiornamenti» che fornisca nuovi elementi sulle politiche di entrata e spesa. Quella dei numeri non è l'unica correzione fatta «in corsa». Stando alle voci, infatti, Giulio Tremonti ha insistito fino a metà giornata affinché la maggioranza inserisse nella risoluzione un punto in cui si chiedeva espressamente al governo di impegnarsi per il monitoraggio dell'organo di vigilanza degli istituti di credito, cioè Banca d'Italia. Ma la rivolta degli stessi esponenti del partito del ministro e quella dell'Udc ha bloccato sul nascere il tentativo del Tesoro. Ancora una volta finisce uno a zero per Antonio Fazio il duello con Tremonti.

Tornando ai numeri, il Dpef resta avvolto nella nebbia. Non aiutano a dirarla né le relazioni di maggioranza, e neanche gli interventi in Aula per conto

Morando: nella prossima finanziaria non ci saranno grandi lavori, riforma del fisco, della scuola e altro

“ Il fabbisogno di cassa nel 2004 sarà di 46,2 miliardi. Il centrosinistra chiede che il documento sia completato con le cifre



Il ministro chiede di inserire nella risoluzione «il monitoraggio dell'organo di vigilanza delle banche» scontro con l'Udc che si oppone e vince”

L'Ulivo mette alle corde Tremonti sul Dpef

Il ministro costretto a fornire alcuni numeri. Il Tesoro riprova a intimidire Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Filippo Monteforte/Ansa

del governo del viceministro Mario Baldassarri e del sottosegretario Giuseppe Vegas. L'«imputato» numero uno, Tremonti, si presenta a Montecitorio «solo» per rispondere sui bond Cirio (altra missione anti-Fazio), poi scompare. I «buchi» neri del documento sono tutti elencati nella lunga relazione presentata dal

l'opposizione. Come si reperiranno i 16 miliardi indicati dal Dpef? Non si dice chiaramente. Ancora: basteranno davvero 16 miliardi? Vegas ammette: «Quella cifra è la manovra netta. Ciò non significa che ulteriori risorse non possano essere ricavate per finanziarie specifici programmi di spesa». Vale a dire: riforma

della scuola e del fisco. Il sottosegretario assicura che ci si penserà, ma come?

La risposta a queste domande è rintracciabile in filigrana nelle relazioni di maggioranza, e ancora sottoposta ad una difficile «quadratura» politica. Un gioco di «vasi comunicanti» tra previdenza, sanità, pubblica amministrazione ed impegni da rispettare con l'Ue che si chiarirà soltanto al tavolo (ormai chiaramente unico) con le parti sociali. Si parte da due affermazioni in apparente contraddizione nei testi presentati dalla maggioranza. La prima indica «il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e crescita e degli obiettivi di finanza pubblica». Nella seconda, poco dopo, si invita il governo ad approfondire «la ricerca dei margini per una applicazione ragionevole delle regole del Patto di Stabilità, in relazione a tipologie di interventi che possano incrementare in modo permanente i tassi di svi-

luppo». È chiaro che quel «ragionevole» dice tutto e niente, ma fa capire che qualcuno amerebbe tanto scardinare il Patto per consentire maggiori spese. A confermarlo è Baldassarri, che in Aula dichiara: «Il Patto non è un totem da adorare e non è un atto di sudditanza all'Europa». Gli fa eco Vegas, con la «necessaria elasticità interpretativa». Sembra proprio tutto pronto per chiedere a Bruxelles qualche sconto sul rigore di bilancio. Magari grazie alla riforma delle pensioni. Sul tema la risoluzione non sembra uscire dal perimetro tracciato dalla delega Maroni, chiedendo di garantire l'«equità tra generazioni, allungando su base volontaria la permanenza al lavoro e procedendo al riordino degli enti di previdenza e assistenza». Ma la Lega, paladina della delega, è sul piede di guerra: sta già teppazzando tutti i muri delle «sue» province di proclami contro chi vuole toccare le pensioni del nord. Evidentemente qualcuno le finestre dell'anzianità vuole toccarle, come sospetta anche la Cgil. Se il Carroccio dovesse vincere, si profila un bel «taglio» per l'assistenza, cioè la parte di spesa destinata ai più poveri e più sostenuta a Sud. Per il resto il testo è frutto delle pressioni congiunte di Udc e An. Si parla di scuola e famiglia, e sul Mezzogiorno si chiedono la 488 e sgravi fiscali automatici. Cioè le misure dell'Ulivo.

Per il sottosegretario Baldassarri «il Patto di stabilità non è un totem da adorare, né un atto di sudditanza all'Europa»

grandi opere

Berlusconi s'inventa «i cinque saggi»

MILANO Il presidente del Consiglio Berlusconi ha nominato ieri cinque commissari governativi che dovranno monitorare la realizzazione delle grandi opere e avranno, rispettivamente, competenze sulle risorse idriche per il Sud, sulle regioni Emilia-Romagna e Toscana, sul Triveneto (compresi Trento e Bolzano), su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, su Sardegna, Umbria e Marche. «Questi saranno i veri responsabili che dovranno garantire e riferire al premier ed al ministro in merito alla realizzazione delle opere», ha detto il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi. Ed in questa direzione il ministro si è detto contrario all'ipotesi di Authority per le grandi opere: «Inutile creare altre strutture nuove, altre persone che salgono sul carro». Lunardi ha quindi spiegato che di aver «affrontato i punti da sistemare

per rendere pienamente operativa la Legge Obiettivo», compreso il nodo «delle fidejussioni bancarie e della necessità, avanzata dagli operatori, di un'accelerazione delle procedure di aggiudicazione delle gare: dell'esigenza cioè di accelerare i tempi tra i bandi e le assegnazioni».

Severi i giudizi del centrosinistra sulla nomina dei cinque vigilianti per le grandi opere: «Solo una moltiplicazione di poltrone - commenta a nome dei Verdi Alfonso Pecorello Scario - il gioielliere Berlusconi inventa cinque commissari, mentre le grandi opere utili restano al palo. E in perfetto contrasto con le politiche europee rilancia il trasporto su strada e i trafori invece che treno e cabotaggio». E Tino Iannuzzi, responsabile Lavori Pubblici della Margherita, rincara la dose: «E' la prova provata del fallimento della legge obiettivo».

Felicia Masocco

ROMA Da un lato un Dpef che preannuncia quella che la Cgil definisce «macelleria sociale» a cominciare dalle pensioni di anzianità. Dall'altro un piano contro la povertà e l'esclusione sociale, preparato dal ministero del Welfare, fatto di nulla, di molte enunciazioni e nessuna risorsa e che per questo si è tirato dietro le dure critiche dei sindacati, di buona parte delle imprese e del Forum del terzo settore cui è stato presentato ieri: a 24 ore dal Consiglio dei ministri che oggi se ne dovrebbe occupare prima che il piano prenda il volo per Bruxelles. La politica sociale del governo Berlusconi continua marciare su un doppio binario, togliere con una mano, non restituire con l'altra. In mezzo c'è il metodo: apparecchiare undici tavoli (quello sul Libro bianco in ogni caso non è tra questi) chiamando a sé sindacati, imprese,

«Un programma di macelleria sociale»

Intanto i sindacati stroncano il piano del governo contro la povertà: non c'è dentro niente

istituzioni locali per «fare insieme» la legge Finanziaria chiedendo loro di assumere responsabilità che non hanno, di «sostituirsi al governo» come ha denunciato Guglielmo Epifani in un'intervista a Radio Vaticana. Per la Cgil «il giudizio sul Dpef resta negativo», ha detto il leader, mentre il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula ha quantificato gli effetti della manovre strutturali su pensioni, pubblico impiego e sanità necessarie per realizzare gli obiettivi del Dpef. Partendo dalle previsioni dell'es-

ecutivo che punta a ricavare dalle misure «strutturali» 6 miliardi di euro nel 2004, 18 miliardi nel 2005 e 33 miliardi nel 2006, per Lapadula «il grosso della manovra previdenziale non potrà che riguardare le pensioni di anzianità, innalzando il requisito di accesso a 60 anni si potrebbero risparmiare 3 miliardi di euro nel 2004, 36 nel 2005, e 9 nel 2006». Non va meglio nel pubblico impiego su cui si allunga l'ombra del blocco delle assunzioni e quello delle retribuzioni: l'ammontare dei tagli alla spesa sarebbe nei tre anni di 4, 8, e 12 miliardi di lire.

Infine la sanità che per Lapadula «sarà in ogni caso colpita, come è già avvenuto negli ultimi due anni, in termini di cassa per ridurre il fabbisogno». Risultato, più ticket, meno sanità pubblica, più sanità privata. Una «macelleria sociale», appunto.

La Cisl resta in attesa che Silvio Berlusconi «chiarisca» sul metodo da seguire perché, ripete il segretario generale Savino Pezzotta, «undici tavoli sono troppi», si rischia la frammentazione, «noi pensiamo che occorra un tavolo di coordinamento complessivo». Quanto

alle pensioni «la riforma è stata fatta». Ai tagli alla spesa sociale che si profilano con la Finanziaria, corrisponde la vaghezza del Libro bianco e del piano contro la povertà e l'esclusione sociale illustrato ieri dal sottosegretario Maria Grazia Sestini. E pensare che - come ha reso noto l'Eurostat - in Europa l'Italia è penultima (a parimerito con il Portogallo) per il sostegno al reddito delle famiglie: spende solo lo 0,5% del Pil. Dopo di noi solo la Spagna di Aznar con lo 0,2. La media comunitaria è dell'1,4%. Nel piano si parla di sostegni alla fami-

glia e alla natalità, assegni per i figli, per l'acquisto di una casa. Si parla dell'istituzione di una tassa di scopo per andare incontro alle necessità dei cittadini non autosufficienti; dell'introduzione del Rui, il reddito di ultima istanza, di servizi alle famiglie. Tante parole, enunciazioni di principio, nessuna proposta concreta e tantomeno risorse. Il piano è stato bocciato all'unisono da Cgil, Cisl e Uil, critica l'Ugl, insoddisfatta Legacoop, la Confindustria si dice «perplesso» e la Confindustria lamenta la mancanza di obiettivi. L'unica a promuove-

re il disegno del governo è Confindustria, anche se in viale dell'Astronomia si dice che sarebbe meglio «un disegno complessivo». Che evidentemente ora non c'è.

L'assenza di una strategia è fortemente criticata da Cgil, Cisl e Uil. «C'è un giudizio negativo espresso unitariamente - dichiara per la Cgil Sandro del Fattore - Una critica radicale all'impianto del piano che non contiene né scelte strategiche né soluzioni concrete». Il governo «non ha predisposto nulla» né sul reddito minimo di inserimento, (il Rui) né sulla autosufficienza. L'esecutivo è inadempiente, «ha lasciato passare cinque mesi senza predisporre alcunché sulla lotta alla povertà, sulla definizione dei livelli minimi delle prestazioni sociali e sul Rui». Solo dichiarazioni verbali, «e gli impegni mancati - conclude del Fattore - hanno prodotto una situazione disastrosa per le migliaia di famiglie che oggi sono prive di ogni aiuto».

In dirittura d'arrivo il pacchetto di interventi che istituzionalizza la precarietà e riduce i diritti

Lavoro, oggi la controriforma Maroni

MILANO Dopo l'esame delle commissioni parlamentari, approda oggi al consiglio dei ministri il pacchetto della controriforma Maroni sul mercato del lavoro, cioè il decreto che istituisce «il self service della flessibilità», secondo la definizione della Cgil.

Ieri sera è stata la commissione Lavoro della Camera a licenziare per ultima il testo del decreto attuativo della Legge 30 che, dopo il varo definitivo da parte del governo, diventerà operativo a settembre. Irrompe così nella vita quotidiana delle aziende e dei loro dipendenti un campionario di opportunità contrattuali che aumentano la frammentazione del diritto del lavoro e che, di fatto, rendono il rapporto con il lavoratore sempre più un fatto individuale. Dove solo l'impresa e non certo il dipendente può scegliere nel vasto menu

di flessibilità. Il soggetto più forte avrà così in mano il governo unilaterale delle relazioni industriali, «perché tutto farà capo a ciascuna singola lettera di assunzione», ha più volte sottolineato la Cgil.

Qualcosa, durante l'esame del parlamento, è successo. Ma il giudizio del centrosinistra resta negativo: «La discussione ha permesso di modificare il testo in materia di competenze regionali, contrattazione collettiva, trasferimento di ramo d'azienda, appalto di servizi e lavoro portuale - spiegano in una nota i senatori Battaferro, Treu, Ripamonti e Pagliarulo - vedremo in che modo il governo darà sistemazione a queste indicazioni del parlamento». Ma, appunto, le eventuali correzioni «non modificano il giudizio d'insieme su una normativa che riscrive attraverso una buona parte del diritto del lavoro».

Secondo i senatori, infatti, il pacchetto Maroni «aumenta la precarietà, accresce inutilmente le tipologie contrattuali, indebolisce il primato del contratto a tempo indeterminato, affievolisce l'attività formativa nell'apprendistato e lo squilibrio è accentratore dal fatto che la gestione della flessibilità non è affidata alle parti sociali».

A questi limiti, inoltre, si aggiunge l'assenza di una parallela riforma degli ammortizzatori sociali «che estenda le tutele - sottolineano i quattro senatori - ai lavoratori atipici, ai precari, ai parastatali, secondo una visione universalistica dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro». E alla Cgil non piace affatto neanche il capitolo della «certificazione», secondo il quale il sindacato dovrebbe diventare addirittura un garante per l'azienda e una controparte del lavoratore.

L'IMPEGNATA DELLE TASSE LOCALI				
Entrate fiscali delle amministrazioni centrali e locali				
Anno	Amministrazioni centrali (mld di euro)	Var. % su anno preced.	Amministrazioni locali (mld di euro)	Var. % su anno preced.
1992	269,66	-	22,66	-
1993	283,62	+5,18	31,03	+36,93
1994	271,50	-4,27	35,40	+14,08
1995	280,44	+3,29	34,78	-1,75
1996	268,29	-4,33	39,31	+13,02
1997	289,99	+8,09	41,36	+5,21
1998	286,19	-1,31	68,46	+65,55
1999	300,23	+4,91	65,39	-4,48
2000	292,18	-2,68	76,57	+17,09
2001	292,61	+0,15	80,26	+4,82
2002	282,51	-3,45	80,91	+0,82
Variazione media annua 1992-2002				
Amministrazioni centrali			+4,8%	
Amministrazioni locali			+257,1%	

Fonte: CGIA di Mestre P&G Infograph

Le tasse locali sono aumentate del 257% in dieci anni. Ma i servizi sono gli stessi

MILANO Dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva un nuovo allarme sulla crescita della tassazione a livello locale: nel 2002, rispetto al 1992, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 257,1%, passando da 22,66 miliardi di euro a 80,91 miliardi del 2002. L'amministrazione centrale in questi dieci anni - rileva la Cgia di Mestre - è cresciuta solo del 4,8% (da 269,66 miliardi di euro del '92 a 282,51 miliardi del 2002). L'aumento delle tasse locali, secondo la Cgia, è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni Ottanta la finanza locale era molto contenuta e solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti molto. Sicuramente molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano - osserva l'associazione degli Artigiani - e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili.

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Dpef esce dal Senato con alcuni (non tutti) numeri in più pretesi e ottenuti dall'Ulivo. All'ultimo minuto utile la relazione di maggioranza in Senato si «arricchisce» del fabbisogno di cassa (entro i 46,2 miliardi di euro per il 2004, per scendere a 38,9, 34,8 e 30,8 negli anni successivi) e del saldo netto da finanziare l'anno prossimo (679,7 miliardi di euro), due «indicatori» essenziali dello stato dei conti che Via Venti Settembre aveva tenuto nascosti. Pare che il presidente della Commissione Bilancio Antonio Zazzolini e poi il presidente Marcello Pera abbiano puntato i piedi per avere le cifre, visto che nel frattempo l'opposizione in Senato continuava a lanciare bordate sul «mutismo» del Dpef. Alla fine sono arrivati due numeri su cinque richiesti.

Solo dopo Palazzo Madama ha dato il via libera. Quello di Montecitorio è atteso per oggi. «Diamo atto al presidente Pera dell'impegno per ottenere questo risultato - commenta a caldo Enrico Morando (ds) - Ma a questo punto i numeri forniti dimostrano, anche tecnicamente, che nella prossima finanziaria non ci saranno né le risorse per le Grandi Opere, né per le tante annunciate riforme del fisco, della scuola e del federalismo fiscale». Tant'è che la stessa maggioranza chiede al governo di «integrare il Dpef prima della presentazione della Finanziaria con una nota di aggiornamenti» che fornisca nuovi elementi sulle politiche di entrata e spesa. Quella dei numeri non è l'unica correzione fatta «in corsa». Stando alle voci, infatti, Giulio Tremonti ha insistito fino a metà giornata affinché la maggioranza inserisse nella risoluzione un punto in cui si chiedeva espressamente al governo di impegnarsi per il monitoraggio dell'organo di vigilanza degli istituti di credito, cioè Banca d'Italia. Ma la rivolta degli stessi esponenti del partito del ministro e quella dell'Udc ha bloccato sul nascere il tentativo del Tesoro. Ancora una volta finisce uno a zero per Antonio Fazio il duello con Tremonti.

Tornando ai numeri, il Dpef resta avvolto nella nebbia. Non aiutano a dirarla né le relazioni di maggioranza, e neanche gli interventi in Aula per conto

Morando: nella prossima finanziaria non ci saranno grandi lavori, riforma del fisco, della scuola e altro

Il fabbisogno di cassa nel 2004 sarà di 46,2 miliardi. Il centrosinistra chiede che il documento sia completato con le cifre



Il ministro chiede di inserire nella risoluzione «il monitoraggio dell'organo di vigilanza delle banche» scontro con l'Udc che si oppone e vince

L'Ulivo mette alle corde Tremonti sul Dpef

Il ministro costretto a fornire alcuni numeri. Il Tesoro riprova a intimidire Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Filippo Monteforte/Ansa

del governo del viceministro Mario Baldassarri e del sottosegretario Giuseppe Vegas. L'«imputato» numero uno, Tremonti, si presenta a Montecitorio «solo» per rispondere sui bond Cirio (altra missione anti-Fazio), poi scampare. I «buchi» neri del documento sono tutti elencati nella lunga relazione presentata dal

l'opposizione. Come si reperiranno i 16 miliardi indicati dal Dpef? Non si dice chiaramente. Ancora: basteranno davvero 16 miliardi? Vegas ammette: «Quella cifra è la manovra netta. Ciò non significa che ulteriori risorse non possano essere ricavate per finanziarie specifici programmi di spesa». Vale a dire: riforma

della scuola e del fisco. Il sottosegretario assicura che ci si penserà, ma come?

La risposta a queste domande è rintracciabile in filigrana nelle relazioni di maggioranza, e ancora sottoposta ad una difficile «quadratura» politica. Un gioco di «vasi comunicanti» tra previdenza, sanità, pubblica amministrazione ed impegni da rispettare con l'Ue che si chiarirà soltanto al tavolo (ormai chiaramente unico) con le parti sociali. Si parte da due affermazioni in apparente contraddizione nei testi presentati dalla maggioranza. La prima indica «il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e crescita e degli obiettivi di finanza pubblica». Nella seconda, poco dopo, si invita il governo ad approfondire «la ricerca dei margini per una applicazione ragionevole delle regole del Patto di Stabilità, in relazione a tipologie di interventi che possano incrementare in modo permanente i tassi di svi-

luppo». È chiaro che quel «ragionevole» dice tutto e niente, ma fa capire che qualcuno amerebbe tanto scardinare il Patto per consentire maggiori spese. A confermarlo è Baldassarri, che in Aula dichiara: «Il Patto non è un totem da adorare e non è un atto di sudditanza all'Europa». Gli fa eco Vegas, con la «necessaria elasticità interpretativa». Sembra proprio tutto pronto per chiedere a Bruxelles qualche sconto sul rigore di bilancio. Magari grazie alla riforma delle pensioni. Sul tema la risoluzione non sembra uscire dal perimetro tracciato dalla delega Maroni, chiedendo di garantire l'«equità tra generazioni, allungando su base volontaria la permanenza al lavoro e procedendo al riordino degli enti di previdenza e assistenza». Ma la Lega, paladina della delega, è sul piede di guerra: sta già teppazzando tutti i muri delle «sue» province di proclami contro chi vuole toccare le pensioni del nord. Evidentemente qualcuno le finestre dell'anzianità vuole toccarle, come sospetta anche la Cgil. Se il Carroccio dovesse vincere, si profila un bel «taglio» per l'assistenza, cioè la parte di spesa destinata ai più poveri e più sostenuta a Sud. Per il resto il testo è frutto delle pressioni congiunte di Udc e An. Si parla di scuola e famiglia, e sul Mezzogiorno si chiedono la 488 e sgravi fiscali automatici. Cioè le misure dell'Ulivo.

Per il sottosegretario Baldassarri «il Patto di stabilità non è un totem da adorare, né un atto di sudditanza all'Europa»

grandi opere

Berlusconi s'inventa «i cinque saggi»

MILANO Il presidente del Consiglio Berlusconi ha nominato ieri cinque commissari governativi che dovranno monitorare la realizzazione delle grandi opere e avranno, rispettivamente, competenze sulle risorse idriche per il Sud, sulle regioni Emilia-Romagna e Toscana, sul Triveneto (compresi Trento e Bolzano), su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, su Sardegna, Umbria e Marche. «Questi saranno i veri responsabili che dovranno garantire e riferire al premier ed al ministro in merito alla realizzazione delle opere», ha detto il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi. Ed in questa direzione il ministro si è detto contrario all'ipotesi di Authority per le grandi opere: «Inutile creare altre strutture nuove, altre persone che salgono sul carro». Lunardi ha quindi spiegato che di aver «affrontato i punti da sistemare

per rendere pienamente operativa la Legge Obiettivo», compreso il nodo «delle fidejussioni bancarie e della necessità, avanzata dagli operatori, di un'accelerazione delle procedure di aggiudicazione delle gare: dell'esigenza cioè di accelerare i tempi tra i bandi e le assegnazioni».

Severi i giudizi del centrosinistra sulla nomina dei cinque vigilantes per le grandi opere: «Solo una moltiplicazione di poltrone - commenta a nome dei Verdi Alfonso Pecorello Scario - il gioielliere Berlusconi inventa cinque commissari, mentre le grandi opere utili restano al palo. E in perfetto contrasto con le politiche europee rilancia il trasporto su strada e i trafori invece che treno e cabotaggio». E Tino Iannuzzi, responsabile Lavori Pubblici della Margherita, rincara la dose: «E' la prova provata del fallimento della legge obiettivo».

Felicia Masocco

«Un programma di macelleria sociale»

Intanto i sindacati stroncano il piano del governo contro la povertà: non c'è dentro niente

ROMA Da un lato un Dpef che preannuncia quella che la Cgil definisce «macelleria sociale» a cominciare dalle pensioni di anzianità. Dall'altro un piano contro la povertà e l'esclusione sociale, preparato dal ministero del Welfare, fatto di nulla, di molte enunciazioni e nessuna risorsa e che per questo si è tirato dietro le dure critiche dei sindacati, di buona parte delle imprese e del Forum del terzo settore cui è stato presentato ieri: a 24 ore dal Consiglio dei ministri che oggi se ne dovrebbe occupare prima che il piano prenda il volo per Bruxelles. La politica sociale del governo Berlusconi continua marciare su un doppio binario, togliere con una mano, non restituire con l'altra. In mezzo c'è il metodo: apparecchiare undici tavoli (quello sul Libro bianco in ogni caso non è tra questi) chiamando a sé sindacati, imprese,

istituzioni locali per «fare insieme» la legge Finanziaria chiedendo loro di assumere responsabilità che non hanno, di «sostituirsi al governo» come ha denunciato Guglielmo Epifani in un'intervista a Radio Vaticana. Per la Cgil «il giudizio sul Dpef resta negativo», ha detto il leader, mentre il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula ha quantificato gli effetti della manovre strutturali su pensioni, pubblico impiego e sanità necessarie per realizzare gli obiettivi del Dpef. Partendo dalle previsioni dell'es-

ecutivo che punta a ricavare dalle misure «strutturali» 6 miliardi di euro nel 2004, 18 miliardi nel 2005 e 33 miliardi nel 2006, per Lapadula «il grosso della manovra previdenziale non potrà che riguardare le pensioni di anzianità, innalzando il requisito di accesso a 60 anni si potrebbero risparmiare 3 miliardi di euro nel 2004, 36 nel 2005, e 9 nel 2006». Non va meglio nel pubblico impiego su cui si allunga l'ombra del blocco delle assunzioni e quello delle retribuzioni: l'ammontare dei tagli alla spesa sarebbe nei tre anni di 4, 8, e 12 miliardi di lire.

Infine la sanità che per Lapadula «sarà in ogni caso colpita, come è già avvenuto negli ultimi due anni, in termini di cassa per ridurre il fabbisogno». Risultato, più ticket, meno sanità pubblica, più sanità privata. Una «macelleria sociale», appunto.

La Cisl resta in attesa che Silvio Berlusconi «chiarisca» sul metodo da seguire perché, ripete il segretario generale Savino Pezzotta, «undici tavoli sono troppi», si rischia la frammentazione, «noi pensiamo che occorra un tavolo di coordinamento complessivo». Quanto

alle pensioni «la riforma è stata fatta». Ai tagli alla spesa sociale che si profilano con la Finanziaria, corrisponde la vaghezza del Libro bianco e del piano contro la povertà e l'esclusione sociale illustrato ieri dal sottosegretario Maria Grazia Sestini. E pensare che - come ha reso noto l'Eurostat - in Europa l'Italia è penultima (a parimerito con il Portogallo) per il sostegno al reddito delle famiglie: spende solo lo 0,5% del Pil. Dopo di noi solo la Spagna di Aznar con lo 0,2. La media comunitaria è dell'1,4%. Nel piano si parla di sostegni alla fami-

glia e alla natalità, assegni per i figli, per l'acquisto di una casa. Si parla dell'istituzione di una tassa di scopo per andare incontro alle necessità dei cittadini non autosufficienti; dell'introduzione del Rui, il reddito di ultima istanza, di servizi alle famiglie. Tante parole, enunciazioni di principio, nessuna proposta concreta e tantomeno risorse. Il piano è stato bocciato all'unisono da Cgil, Cisl e Uil, critica l'Ugl, insoddisfatta Legacoop, la Confindustria si dice «perplesso» e la Confindustria lamenta la mancanza di obiettivi. L'unica a promuove-

re il disegno del governo è Confindustria, anche se in viale dell'Astronomia si dice che sarebbe meglio «un disegno complessivo». Che evidentemente ora non c'è.

L'assenza di una strategia è fortemente criticata da Cgil, Cisl e Uil. «C'è un giudizio negativo espresso unitariamente - dichiara per la Cgil Sandro del Fattore - Una critica radicale all'impianto del piano che non contiene né scelte strategiche né soluzioni concrete». Il governo «non ha predisposto nulla» né sul reddito minimo di inserimento, (il Rui) né sulla autosufficienza. L'esecutivo è inadempiente, «ha lasciato passare cinque mesi senza predisporre alcunché sulla lotta alla povertà, sulla definizione dei livelli minimi delle prestazioni sociali e sul Rui». Solo dichiarazioni verbali, «e gli impegni mancati - conclude del Fattore - hanno prodotto una situazione disastrosa per le migliaia di famiglie che oggi sono prive di ogni aiuto».

In dirittura d'arrivo il pacchetto di interventi che istituzionalizza la precarietà e riduce i diritti

Lavoro, oggi la controriforma Maroni

MILANO Dopo l'esame delle commissioni parlamentari, approda oggi al consiglio dei ministri il pacchetto della controriforma Maroni sul mercato del lavoro, cioè il decreto che istituisce «il self service della flessibilità», secondo la definizione della Cgil.

Ieri sera è stata la commissione Lavoro della Camera a licenziare per ultima il testo del decreto attuativo della Legge 30 che, dopo il varo definitivo da parte del governo, diventerà operativo a settembre. Irrompe così nella vita quotidiana delle aziende e dei loro dipendenti un campionario di opportunità contrattuali che aumentano la frammentazione del diritto del lavoro e che, di fatto, rendono il rapporto con il lavoratore sempre più un fatto individuale. Dove solo l'impresa e non certo il dipendente può scegliere nel vasto menu

di flessibilità. Il soggetto più forte avrà così in mano il governo unilaterale delle relazioni industriali, «perché tutto farà capo a ciascuna singola lettera di assunzione», ha più volte sottolineato la Cgil.

Qualcosa, durante l'esame del parlamento, è successo. Ma il giudizio del centrosinistra resta negativo: «La discussione ha permesso di modificare il testo in materia di competenze regionali, contrattazione collettiva, trasferimento di ramo d'azienda, appalto di servizi e lavoro portuale - spiegano in una nota i senatori Battaferro, Treu, Ripamonti e Pagliarulo - vedremo in che modo il governo darà sistemazione a queste indicazioni del parlamento». Ma, appunto, le eventuali correzioni «non modificano il giudizio d'insieme su una normativa che riscrive attraverso una buona parte del diritto del lavoro».

Secondo i senatori, infatti, il pacchetto Maroni «aumenta la precarietà, accresce inutilmente le tipologie contrattuali, indebolisce il primato del contratto a tempo indeterminato, affievolisce l'attività formativa nell'apprendistato e lo squilibrio è accentratore dal fatto che la gestione della flessibilità non è affidata alle parti sociali».

A questi limiti, inoltre, si aggiunge l'assenza di una parallela riforma degli ammortizzatori sociali «che estenda le tutele - sottolineano i quattro senatori - ai lavoratori atipici, ai precari, ai parastatali, secondo una visione universalistica dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro». E alla Cgil non piace affatto neanche il capitolo della «certificazione», secondo il quale il sindacato dovrebbe diventare addirittura un garante per l'azienda e una controparte del lavoratore.

L'IMPEGNATA DELLE TASSE LOCALI				
Entrate fiscali delle amministrazioni centrali e locali				
Anno	Amministrazioni centrali (mld di euro)	Var. % su anno preced.	Amministrazioni locali (mld di euro)	Var. % su anno preced.
1992	269,66	-	22,66	-
1993	283,62	+5,18	31,03	+36,93
1994	271,50	-4,27	35,40	+14,08
1995	280,44	+3,29	34,78	-1,75
1996	268,29	-4,33	39,31	+13,02
1997	289,99	+8,09	41,36	+5,21
1998	286,19	-1,31	68,46	+65,55
1999	300,23	+4,91	65,39	-4,48
2000	292,18	-2,68	76,57	+17,09
2001	292,61	+0,15	80,26	+4,82
2002	282,51	-3,45	80,91	+0,82
Variazione media annua 1992-2002				
Amministrazioni centrali			+4,8%	
Amministrazioni locali			+257,1%	

Fonte: CGIA di Mestre P&G Infograph

Le tasse locali sono aumentate del 257% in dieci anni. Ma i servizi sono gli stessi

MILANO Dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva un nuovo allarme sulla crescita della tassazione a livello locale: nel 2002, rispetto al 1992, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 257,1%, passando da 22,66 miliardi di euro a 80,91 miliardi del 2002. L'amministrazione centrale in questi dieci anni - rileva la Cgia di Mestre - è cresciuta solo del 4,8% (da 269,66 miliardi di euro del '92 a 282,51 miliardi del 2002). L'aumento delle tasse locali, secondo la Cgia, è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni Ottanta la finanza locale era molto contenuta e solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti molto. Sicuramente molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano - osserva l'associazione degli Artigiani - e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili.

Saverio Lodato

Gioacchino Natoli, insieme a Gian Carlo Caselli, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, fa parte di quella pattuglia di Visionari che portarono sotto accusa per mafia il senatore Giulio Andreotti. Diede parere favorevole al giudice per le indagini preliminari. Diede parere favorevole l'intero Parlamento. Ma crocifissero solo loro, i Visionari. Altri tempi. Una stagione antimafia, quella successiva alle stragi del 1992, quando si indagava per accertare i legami politici e istituzionali di Cosa Nostra, nella convinzione che la mafia fosse qualcosa di profondamente diverso da tutte le altre organizzazioni criminali. Una stagione che, proprio in queste ore, gli uomini della Casa delle Libertà in Commissione parlamentare antimafia vorrebbero cancellare per sempre. Difficile.

Come è noto, in primo grado Andreotti è stato assolto per "insufficienza di prove", anche se l'espressione urta la suscettibilità di un certo baraccone garantista che non avrebbe voluto mai assistere al "processo del secolo". In secondo grado, Andreotti è stato assolto perché, nel frattempo, è intervenuta la prescrizione del reato contestato.

Gioacchino Natoli fu pubblico ministero, insieme a Lo Forte e Scarpinato, nel primo processo. Oggi, sostituito procuratore a Palermo, accetta di commentare le motivazioni della sentenza della corte d'appello presieduta da Salvatore Natoli.

Dottor Natoli, vi considerate Visionari riabilitati dalla sentenza?

Non so se i Visionari sono stati riabilitati o se invece non sono mai esistiti. Avendo letto la sentenza, so solo che, per la prima volta, è stato accertato in un processo che un presidente del consiglio in carica incontrò, nell'estate 1979, nella riserva di caccia dei Costanzo, "la Scia", nel catanese, esponenti di Cosa Nostra del calibro di Stefano Bontate. E che poco dopo, nella primavera 1980, li incontrò nuovamente a Palermo per discutere con loro dell'omicidio di Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana.

Dottor Natoli, è vero che sin dal primo incontro l'omicidio Mattarella apparteneva alla rosa delle "soluzioni" possibili?

Questo non può essere detto con certezza. È certo, però, che della "delicata questione Mattarella" si parlò in quell'incontro e che Andreotti, allora presidente del consiglio in carica, ritenne di fornire a Bontate e agli altri delle "soluzioni politiche" alla "delicata questione". Cioè?

La sentenza afferma che il presidente Andreotti fornì "soluzioni politiche" e che, dopo l'omicidio, tornò a incontrare Bontate e gli altri per chiedere spiegazioni di quanto era accaduto. E del perché tali soluzioni fossero state disattese. Non è un caso che la sentenza fa riferimento al "drammatico fallimento del disegno" del presidente Andreotti.

Dottor Natoli, pare di capire che da questa sentenza Tommaso Buscetta e Marino Mannoia escono come giganti del pentitismo. Non è così?

Un fatto è indiscutibile: sono stati ritenuti assolutamente credibili.

Dottor Natoli, come mai molti politici si ritengono quasi sollevati dal fatto che Andreotti ebbe rapporti con Cosa Nostra

Nell'80 ci furono nuovi incontri sul delitto Mattarella. Fu data alla mafia una dignità che non meritava

“ Per la prima volta è stato accertato che un presidente del Consiglio in carica incontrò, nel 1979 un uomo di Cosa Nostra del calibro di Bontate



Legittima la sua soddisfazione per l'assoluzione: è stato un imputato modello non ha ricusato i giudici si è sempre comportato correttamente ”

«Andreotti premier rafforzò Cosa Nostra»

Parla Gioacchino Natoli, uno dei pubblici ministeri che incriminò il senatore a vita

Il senatore a vita Giulio Andreotti nella foto piccola Gioacchino Natoli pubblico ministero nel processo



“solo” fino al 1980?

Non sono ovviamente legittimato a interpretare pensieri e stati d'animo degli altri. Mi limito a osservare, da cittadino comune, che apprendere da una sentenza che uno dei massimi esponenti delle istituzioni si è incontrato con i massimi esponenti di Cosa Nostra dell'epoca, è un fatto estremamente inquietante, che non può essere liquidato con osservazioni superficiali.

Dottor Natoli, dicono anche che così come Andreotti ebbe, per ragioni del suo ufficio, rapporti con il mondo del comunismo, non ci si dovrebbe meravigliare se li ebbe anche con il mondo dei mafiosi.

Questa affermazione mi sembra inaccettabile perché eleva a dignità di "forza politica" una associazione segreta e illegale, quale era e continua a essere Cosa Nostra. Un'orga-

a Messina e Catania

Aste manipolate ventisette arresti

CATANIA I carabinieri hanno operato, ieri, arresti e perquisizioni, al termine di un'inchiesta delle Dda di Messina e Catania e della Dna su infiltrazioni delle cosche mafiose nei lavori pubblici. I carabinieri avrebbero accertato decine di gare per appalti pubblici che sarebbero state manipolate. Gli imprenditori che partecipavano alle gare si sarebbero messi d'accordo organizzando una «turnazione» nella vincita dei lavori col minimo ribasso. Gli imprenditori che non aderivano al sistema venivano intimiditi. 27 sono gli arresti di ieri nelle due città. A conclusione di oltre due anni di indagini, gli investigatori avrebbero scoperto accordi

tra imprenditori ed appartenenti a Cosa nostra che sarebbero riusciti a pilotare l'aggiudicazione di appalti pubblici. L'inchiesta avrebbe fatto emergere decine di casi di manipolazione delle gare pubbliche ad opera di imprenditori che avevano realizzato una procedura scientifica di turnazione e di minimo ribasso, ottenendo anche la desistenza dai lavori di chi non aderiva al sistema. Gli appalti truccati riguarderebbero lavori di edilizia pubblica e di manutenzione in alcuni comuni della provincia. Tra questi Bronte, Lentini, Paternò e Catania. Molteplici le perquisizioni nelle sedi delle società associate nella sistemistica turistica degli incanti in tutta la Sicilia. «Allo stato attuale l'inchiesta, ancora in corso, riguarda soltanto i rapporti tra mafia ed imprenditori, non sappiamo se ci sarà altro». Lo ha affermato il procuratore aggiunto di Catania, Giuseppe Genaro, commentando i provvedimenti. «È un fenomeno molto esteso in Sicilia, - ha spiegato - che non riguarda soltanto Catania. Ma non possiamo dire ancora altro perché tutto è ancora in corso».

nizzazione - ricordiamolo - che si è macchiata di gravissimi delitti e atroci stragi. Il presidente Andreotti, comunque, diede a Cosa Nostra una dignità che non meritava.

Dottor Natoli, hanno anche detto che Andreotti, quando "scende" in Sicilia per la prima volta trova già una tavola apparecchiata.

Certo che la mafia non l'ha inventata il presidente Andreotti. La sentenza, però, dà corpo a quello che la prima commissione antimafia aveva scritto nel 1976. E cioè che la cifra distintiva di Cosa Nostra consisteva nel suo rapporto con pezzi devianti della politica e delle istituzioni.

Dottor Natoli, ma dopo il 1980 in Sicilia si scatena l'inferno...

Nella sentenza del presidente Scaduti è scritto che: «la manifestazione di amichevole disponibilità verso i mafiosi, proveniente da una persona-

lità politica così eminente e così influente, non poteva di per sé non implicare la consapevole addizione alla associazione di un rilevante contributo rafforzativo».

Dottor Natoli, lo faccia capire a noi comuni mortali.

Significa che Cosa Nostra si rafforzò enormemente per il contributo di amichevole disponibilità mostrato dal presidente Andreotti verso di essa.

Dottor Natoli, le avevo chiesto dell'inferno che si scatenò in Sicilia...

In effetti, fra il 1979 e il 1993, in Sicilia e in Italia, si è registrata una sequenza di omicidi eccellenti che non ha l'eguale al mondo, e che ha colpito trasversalmente tutte le istituzioni. Mi riferisco agli omicidi: Reina e Pecorelli, marzo 1979; Ambrosoli

e Giuliano, luglio 1979; Terranova, settembre 1979; Mattarella, gennaio 1980; Basile, maggio 1980; Costa, agosto 1980; La Torre, Aprile 1982; Calvi, giugno 1982; Dalla Chiesa, settembre 1982; D'Aleo, giugno 1983; Chinnici, luglio 1983. Su molti di questi omicidi, la responsabilità di Cosa Nostra è ormai accertata da sentenze definitive. Per altri, le indagini non si sono concluse. Ma proprio alla luce della sentenza, e del passo che le leggevo prima, resta per tutti l'obbligo di continuare a investigare su eventuali responsabilità esterne a Cosa Nostra.

Dottor Natoli, ma nella sentenza non si parla solo di quei due incontri di Andreotti con i mafiosi. C'è dell'altro. A quali certezze è giunta la corte?

Le certezze non sono poche. Si va dalle relazioni dirette con Bontate e Badalamenti al legame con i cugini Salvo. Dall'appoggio elettorale dei mafiosi alla corrente andreottiana, per altro non l'unico, all'impegno dei mafiosi per soddisfare possibili esigenze del presidente Andreotti o di suoi amici, ma anche all'incontro di Mazara del Vallo, con il boss della zona, Andrea Manciaracina.

Dottor Natoli, in altre parole quei rapporti si sono protratti nel tempo?

Certamente fino alla primavera del 1980 i rapporti ci furono.

E poi?
I giudici hanno dato atto ad Andreotti di un suo successivo ravvedimento, con una legislazione ad hoc contro i mafiosi.

Come si spiega? Paura? Pentimento? O, all'origine, l'ignoranza del fenomeno mafioso?

Fra le possibili risposte, una possibile sottovalutazione del fenomeno mafioso sembra essere la più plausibile.

Dottor Natoli, la sottovalutazione da parte dell'uomo politico che tanti hanno considerato e considerato il più furbo d'Italia?

È una domanda alla quale non posso rispondere. Dovrebbe semmai rivolgerla al presidente Andreotti.

Il quale, però, ha detto: «sono contento dell'assoluzione, per il resto amen». Ci saremmo aspettati di più.

È una soddisfazione legittima che proviene da un "imputato modello".

Addirittura?

Guardi: non ha mai ricusato i suoi giudici. Si è sempre presentato in aula per tutti gli impegni processuali. Il suo comportamento è sempre stato corretto.

E non si è dato da fare perché il Parlamento gli conferenze qualche legge su misura...

Questo è incontestabile.

Dottor Natoli, un'ultima domanda. Il presidente della Camera, Casini, ha polemizzato con i giudici dicendo che la Storia non si scrive con le sentenze. Ma i giudici d'appello, nella sentenza, hanno scritto che di Andreotti se ne occuparono gli storici. Per caso è insorto un equivoco?

I giudici della corte d'appello hanno scritto quello che lei dice. Se poi le loro affermazioni entreranno a far parte della Storia con la esse maiuscola, non possiamo dirlo noi contemporanei.

Il Parlamento concesse l'autorizzazione a procedere ma l'accusa di visionari è stata solo per i magistrati

Le mani del crimine organizzato sull'agricoltura

Interrogazione Ds al governo. Il procuratore Vigna: un settore ad hoc per combattere il fenomeno

Raffaello Sardo

NAPOLI La criminalità organizzata ha messo le mani anche sull'agricoltura. L'allarme lo ha lanciato la Cia (Confederazione italiana agricoltori) con una ricerca effettuata nelle campagne della Campania dalla Fondazione Cesar. E l'allarme non è caduto nel vuoto perché il Procuratore Nazionale Antimafia, Pierluigi Vigna ha sentito la necessità di istituire una sezione ad hoc della Dna, il servizio «criminalità organizzata nel settore agricolo». Memore, forse, anche della ricerca della Fondazione Bnc in collaborazione con il Censis che aveva dimostrato che la mafia fa perdere al Mezzogiorno 7,5 miliardi di euro l'anno. Senza, il Sud sarebbe uguale al Nord. È un'interrogazione Ds, primo firmatario Violante, rileva che «l'aggressione nuoce pesantemente all'imprenditoria agricola del mezzogiorno».

Il risultato della ricerca, intitolata "Campania, campagne sicure", è la conferma delle preoccupazioni di Vigna. «Quello che mi ha colpito - spiega il procuratore Antimafia - è constatare come questo mondo silenzioso si sia visto trascurato sotto il profilo della sicurezza. Si è sempre pensato alla sicurezza urbana, alla criminalità diffusa, trascurando le campagne. E il fatto che ci sia più che

mai bisogno di un intervento lo dimostra l'assoluto silenzio e la difficoltà ad entrare in contatto con quel mondo». Vigna afferma che dalla ricerca vengono fuori «prezzi imposti agli agricoltori; frodi sul peso dei prodotti; pagamenti imposti dalle organizzazioni criminali su ogni chilogrammo di prodotto; invio della merce a strutture contigue alle organizzazioni criminali e il furto di mezzi agricoli, animali pregiati (come le bufale) e tabacco da restituire sotto pagamento, dunque estorsione». «La ricerca sulla Campania - spiega Nisio Palmieri, coordinatore operativo della Fondazione Cesar - è durata oltre un anno, perché inizialmente è stato molto difficile riuscire a parlare con i contadini. Per dare protezione a chi denunciava gli abusi, gli incontri si sono svolti clandestinamente dentro le chiese, oppure in regioni lontane da quelle di provenienza. A bloccarli è la paura, perché quello che deve emergere con chiarezza da questa ricerca è che non siamo più di fronte a una criminalità rurale, ma alla criminalità organizzata che ha visto nell'agricoltura uno dei suoi affari». Valga un esempio eclatante per tutti e che ha come riferimento il mercato ortofrutticolo di Eboli. «Quel mercato - dice Palmieri - realizzato con una spesa di 30 miliardi di lire non è mai entrato in funzione. Appena costruito, sono immediatamente iniziate le rappre-

saglie, i furti dei macchinari e così è rimasta l'assoluta silenziosità e la difficoltà ad entrare in contatto con quel mondo». Vigna afferma che dalla ricerca vengono fuori «prezzi imposti agli agricoltori; frodi sul peso dei prodotti; pagamenti imposti dalle organizzazioni criminali su ogni chilogrammo di prodotto; invio della merce a strutture contigue alle organizzazioni criminali e il furto di mezzi agricoli, animali pregiati (come le bufale) e tabacco da restituire sotto pagamento, dunque estorsione». «La ricerca sulla Campania - spiega Nisio Palmieri, coordinatore operativo della Fondazione Cesar - è durata oltre un anno, perché inizialmente è stato molto difficile riuscire a parlare con i contadini. Per dare protezione a chi denunciava gli abusi, gli incontri si sono svolti clandestinamente dentro le chiese, oppure in regioni lontane da quelle di provenienza. A bloccarli è la paura, perché quello che deve emergere con chiarezza da questa ricerca è che non siamo più di fronte a una criminalità rurale, ma alla criminalità organizzata che ha visto nell'agricoltura uno dei suoi affari». Valga un esempio eclatante per tutti e che ha come riferimento il mercato ortofrutticolo di Eboli. «Quel mercato - dice Palmieri - realizzato con una spesa di 30 miliardi di lire non è mai entrato in funzione. Appena costruito, sono immediatamente iniziate le rappre-

È la città di Caserta, chiamata la «Piazza affari» del crimine organizzato, a vivere la situazione più difficile. Nel casertano viene, inoltre, segnalata la presenza di criminalità straniera (nigeriani, marocchini e albanesi) che controlla la manodopera in nero.

XIII Comunità Montana dei Monti Lepini - Ausoni

Piazza Ludovico Tacconi, 2 - 04015 Priverno (Latina) Tel. 0773 - 911358/902073 - Fax 0773/901583

Priverno, il 25 luglio 2003

La Comunità Montana XIII dei Monti Lepini - Ausoni rende noto di aver promulgato un bando di gara, mediante licitazione privata, relativo all'affidamento di incarichi per fornitura di servizi di supporto all'Ufficio Sottosegretario Comunale finalizzati alla progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva della Pista Ciclabile Priverno-Velletri. Importo a base di gara: Euro 421.195,57 (iva esclusa). Il bando è riservato ai prestatori di servizio ed a persone giuridiche, anche costituite in raggruppamento ai sensi dell'art. 10 del D. Lgs. 558/92 ovvero riunite ai sensi dell'art. 26 della D.L. 502/90 CEE secondo le modalità dell'art. 29 e 30 della stessa legge che secondo la legislazione dello Stato membro. Le sono autorizzate a svolgere le prestazioni oggetto di affidamento. Termine ultimo per la presentazione delle richieste di partecipazione: 15 giorni decorrenti dal 25/07/2003. L'elenco pubblico integrale potrà essere consultato direttamente sulla Gazzetta Ufficiale Italiana n. 174 del 25/07/2003 e/o sulla Gazzetta Ufficiale Europea n. 13412/2003 del 15/07/2003. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla sede legale della Comunità Montana XIII dei Monti Lepini - Ausoni, sita in P.zza L. Tacconi snc - 04015 Priverno (LT), 0773/911358, in orario d'ufficio.

Il Responsabile del Servizio Ing. Carlo Vignola

GIORNI DI STORIA
laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



Gianni Cipriani

ROMA Un capolavoro, non c'è che dire. Mentre si sta cercando - senza risultati - di cancellare la verità sulle stragi e sul terrorismo, di assolvere i neofascisti e i loro mandanti istituzionali e di criminalizzare la storia del Pci di Enrico Berlinguer, è arrivato adesso il momento di cancellare anche un altro pezzo di storia patria: i legami tra mafia e politica, soprattutto se si parla dei mandanti delle stragi del 1992-1993. E se anche questi rapporti emergono con chiarezza, come nel processo Andreotti (ma non si dimentichi quanto accertato a Perugia) allora occorre "sbugiardare" i sostenitori di queste tesi. Manca solo che si ricorra alla definizione di "bolcevichi" ed il piatto sarebbe pronto.

Così, accantonando tutto il capitolo mafia-politica, il Polo delle libertà si è auto-approvato la relazione annuale della Commissione Antimafia con 23 voti contro 16.

Durissima la reazione dell'Ulivo, espressa attraverso la dichiarazione del capogruppo dei Ds, Giuseppe Lumia: «Un lavoro indegno che mette una pietra tombale sulle indagini sugli omicidi di Falcone e Borsellino». Amen. E, si potrebbe dire, sovravvive le risultanze delle commissioni Antimafia precedenti, soprattutto quella che fu presieduta da Luciano Violante. Infatti, oltre a soprassedere sugli effetti che la legislazione pro-Berlusconi sta avendo sui processi per mafia (basti pensare a tutti quei boss che si sono appellati alla legge Cirami per far saltare i dibattimenti) nella relazione i rapporti mafia-politica vengono descritti come semplici contatti di singoli consiglieri comunali o provinciali con i boss, nemmeno se le ultime indagini del Ros non esistessero o se non fosse sotto processo un certo Dell'Utri Marcello da Palermo.

Ma, soprattutto, come è possibile chiudere gli occhi di fronte alle vicende del 1992 e del 1993, cioè alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio e alle autobombe mafiose? La relazione, sul punto, è un capolavoro di "politichese" con dotti e manzoniani (nel senso di Azzecagarbugli) rimandi lessicali, per non dire assolutamente niente o per aggirare il nodo della questione. Ecco alcuni brani assai illuminanti: per poter arrivare ad eventuali «mandanti a volto coperto» delle stragi di mafia, secondo il presidente Centaro, «occorre abbandonare gli stereotipi, che costituiscono soltanto rumore informativo e arrivare a paradigmi, cioè ad asserzioni provate con validità storico-scientifica capace di sorreggere un'architettura di corretta lettura degli eventi». Per farlo, cioè, è necessario privilegiare l'analisi giudiziaria anziché quella politica.

A questo punto un dubbio, si

Il documento è un capolavoro di politichese per chiudere gli occhi sugli eccidi di Falcone e Borsellino

l'intervista

Giannicola Sinisi

commissione antimafia

ROMA «La nostra contrarietà è totale. Anzi, posso dire che il nostro giudizio negativo riguarda il complesso delle attività della Commissione Antimafia. A cominciare dalla sua conduzione, che noi giudichiamo di parte. Si guardano gli interessi di una sola parte politica e si è perso di vista l'interesse generale. E la mia non è la classica doglianza, ma la constatazione che la Commissione si è messa al servizio di uno schieramento. E le commissioni di inchiesta non dovrebbero seguire queste logiche».

Giannicola Sinisi, già sottosegretario all'Interno e adesso esponente della Margherita in commis-

sione, non usa mezzi termini. L'Ulivo si è preso la responsabilità di votare contro la relazione presentata dal presidente, Roberto Centaro, ma - oltre i rilievi nel merito - è la gestione complessiva della commissione sotto accusa. «Alcuni esempi sono chiarissimi - prosegue Sinisi - Nel decennale delle stragi di mafia, abbiamo chiesto che fosse affidata una consulenza al giudice Luca Tesaroli, che di questi temi si era occupato con serietà e competenza. Ci è stato detto di no. Senza nessuna spiegazione».

Così come quando c'è da dare qualche incarico, a noi dell'Ulivo

“ Approvata a maggioranza la relazione annuale Il presidente Centaro contro i giudici per le accuse ad Andreotti



Durissima la reazione dell'Ulivo Lumia, capogruppo Ds: «Un lavoro indegno» Possibile una relazione di minoranza

«Una pietra tombale sulle stragi»

Il Polo spacca la Commissione Antimafia e cancella i rapporti tra cosche e politica

direbbe, sorge spontaneo: ma la commissione Antimafia non è un organismo politico chiamato a dare valutazioni politiche? Centaro concede solo il beneficio di un piccolo dubbio: «È del tutto evidente che esiste la necessità di chiarire a fondo quella che è sta-

ta definita l'area delle contiguità sociali, politiche ed economiche di Cosa Nostra».

Poi si prosegue con il ridi-

mentare ciò che è già emerso in numerosi procedimenti penali e, anche, ciò che aveva detto il giudice Chelazzi (che indagava

sui mandanti) poco prima della sua morte. Infatti è scritto nella relazione del Polo: «L'esistenza dei mandanti esterni a Cosa No-

stra non deriva da riscontri investigativi o quantomeno dalle dichiarazioni dei pentiti ma costituisce un prius logico». Teoremi, insomma: «Un percorso di ricerca di colpevolezza asincrono ed autonomo rispetto alle indagini e ai processi». Ecco perché, pilatescamente (o furbescamente) la relazione se ne lava le mani. E non si pronuncia.

In compenso si attacca la recente sentenza della corte d'Appello di Palermo, che ha assolto Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa, ma con motivazioni assai pesanti verso il senatore a vita: «La sentenza della Corte d'Appello - ha detto Centaro - è contraddittoria perché quando si dice che fino ad un certo punto sono credibili le parole dei pentiti e dopo una certa data non lo sono più, è evidente che c'è una contraddizione. Forse si è voluto dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ma così dov'è la credibilità di chi? Della corte d'Appello di Palermo o della attuale Commissione Antimafia? «C'è una sentenza della Corte d'Appello - afferma Lumia - che ha ribadito che vi furono rapporti tra i boss e Andreotti ed è grave che si tenti di occultare questo dato».

Il giudizio del centro-sinistra è stato durissimo. Si è scelto di non votare la relazione annuale. Una rottura significativa. Che però ha moltissime spiegazioni. «Ma come potevano pensare di avere l'unità quando in Commissione ci sono personaggi come Taormina e Cirami che hanno scritto delle leggi vergogna?». Aggiunge il capogruppo dei Ds all'Antimafia Giuseppe Lumia: «La commissione ha soltanto sfiorato il rapporto tra mafia e politica, che doveva invece diventare il punto focale della stessa commissione». «Dicono - è ancora Lumia che parla - che non c'è un coinvolgimento esterno utilizzando in modo indegno le frasi di Falcone. Noi non abbiamo mai parlato di terzo livello, ma di collusioni».

Da qui il giudizio durissimo: «Un lavoro indegno che mette una pietra tombale su Falcone e Borsellino». Che fare, allora? L'Ulivo ha affermato che la maggioranza «continuerà su questa linea» presenterà una relazione di minoranza, perché attualmente c'è «una divergenza netta e inconciliabile sulla visione dei rapporti tra mafia e politica».

Vedremo. Ma se nel Polo hanno diritti politici persone come Dell'Utri ovvero esistono veri e propri conflitti di interesse tra avvocati difensori dei mafiosi e ruoli istituzionali, è davvero difficile sperare in un cambio di passo. Anche perché, come detto, la riscrittura della storia d'Italia non può prescindere dalla negazione (o sottovalutazione) del nesso mafia-politica. Ancora peggio se si cercano le responsabilità delle stragi del 1993, maturate in un contesto davvero imbarazzante e ancora troppo "attuale".

Nella relazione le connivenze diventano semplici contatti tra consiglieri comunali o provinciali con i boss



Un'immagine della strage di Capaci dove morirono il giudice Falcone, la moglie e la scorta

Ansa

Taormina querela

«Non sono solo mie le leggi vergogna»

ROMA «Il Paese che vuole liberarsi della mafia ha bisogno di una commissione equilibrata ma molto più coraggiosa meno zavorrata». È il commento di Nando Dalla Chiesa, membro della commissione Antimafia alla relazione presentata oggi dalla commissione. «La relazione presentata oggi dalla commissione Antimafia - spiega Dalla Chiesa - contiene sicuramente un impegno maggiore da parte del presidente Centaro nel cogliere obiezioni e indicazioni dell'opposizione, ma l'insieme dei lavori della commissione non perde quel tratto o quei caratteri di prudenza che vanno oltre il necessario equilibrio richiesto a una commissione così delicata (e che, per esempio, non sembrano rispettati dalla commissione Telekom-Serbia con le sue avventure oltrfrontiera): un eccesso di prudenza verso la Sicilia - dai cui drammi pure nacque la commissione Antimafia -, un eccesso di prudenza verso la politica, un eccesso di prudenza verso le stragi, un eccesso di prudenza anche verso la Lombardia, luogo centrale del riciclaggio».

Carlo Taormina (Fi) querelerà per diffamazione Giuseppe Lumia per quanto affermato dal capogruppo dei Ds in Commissione Antimafia a seguito dell'approvazione della relazione annuale della Commissione senza il voto del centrosinistra. «Vengo additato come l'autore esclusivo di tutte le leggi che egli qualifica "vergogna", delle quali invece sono artefici tutti i componenti della maggioranza, tra i quali tutti quelli presenti in Commissione Antimafia».

I giochi di parole della destra

Tornano alla mafia di Johnny Stecchino

Saverio Lodato

Tornano alla mafia dei pecorai. Tornano alla mafia dei fichi d'India. Tornano alla mafia di Johnny Stecchino. È la commissione antimafia all'epoca della Casa delle Libertà. Non sono adatti a trattare una questione così delicata come il tema mafia e politica. E per quel poco che ne capiscono, fanno di tutto per tenerne alla larga. Il suo presidente, l'onorevole Roberto Centaro (Forza Italia), parla di «aproposito laico». Gioca con le parole: «Una politica antimafia e non una politica dell'antimafia». Mette in

guardia dal «vizio pericoloso: l'analisi politica che si sovrappone o sostituisce l'analisi giudiziaria». Davvero ben detto.

E aggiunge anche: «quando nella relazione si afferma che il terzo livello non esiste, significa che la mafia non si fa condizionare da nessuno. Possano, certo, esserci interessi concorrenti, ma la mafia non si fa guidare da nessuno». Bontà sua.

Piero Grasso, attuale procuratore di Palermo: «Possiamo arrivare alla conclusione che Cosa Nostra, pur avendo sempre avuto interessi propri, è stata contemporaneamente portatrice di interessi altrui. Entità esterne, almeno in tantissime occasioni, hanno arma-

to la sua mano. Il rischio di schematizzare esiste. Non bisogna infatti presupporre una diversità fra Cosa Nostra e gli altri poteri: i confini spesso si confondono. La convivenza fra Cosa Nostra e il sistema di potere, e quindi la politica, è molto di più che una semplice ipotesi investigativa. Ecco perché considerare Cosa Nostra un anti-Stato si è dimostrato un errore grossolano. Cosa Nostra, molto spesso, è stata lo Stato. E ha sempre avuto la tendenza ad avere uomini delle istituzioni che potessero via via farla partecipare al sistema di potere. Aveva suoi uomini fidati ai posti di comando è sempre stata una prerogativa di Cosa Nostra» (pag. 101-102 de

«La mafia invisibile», Mondadori, 2001).

Ancora Piero Grasso: «Falcone era molto di più di uno dei tanti magistrati integerrimi. Stava diventando il promotore di una stabile e concreta iniziativa antimafia. Detestava la logica dell'emergenza. Riteneva che il fenomeno andava affrontato con misure che rendessero permanente la straordinarietà. Falcone non si sarebbe mai accontentato di un ridimensionamento dell'organizzazione mafiosa. Il suo obiettivo era aggredire proprio quella specificità che faceva di Cosa Nostra uno dei soggetti che partecipava al sistema di potere. Ecco perché la sua presenza era ingom-

brante proprio per il potere. Ecco perché non furono solo i mafiosi a sentirsi insidiati dalla sua attività presente e futura». (pag.118 de "La mafia invisibile")

Ancora Piero Grasso, a proposito delle stragi del 1993: «La campagna stragista, diffusa sull'intero territorio nazionale, con ogni probabilità non fu opera esclusiva di Cosa Nostra». (pag. 127 "La mafia invisibile")

Lunghe citazioni, ma necessarie. Il presidente Centaro, e con lui gli altri rappresentanti della Casa delle Libertà, dovrebbero studiare un po' di più il rapporto fra mafia e politica. Lo studino magari "laicamente", ma lo studino.

L'esponente della Margherita: il nostro è un giudizio di totale contrarietà su una conduzione dei lavori al servizio di una sola parte

«Non si può glissare sui legami con il potere»

sono lasciati i compiti residuali. Prima quelli del Polo si devono spartire le cose, secondo logiche tutte interne».

Oltre a questo è proprio il merito della relazione che è stato giudicato inaccettabile. Perché?

Perché si gira al largo dalle questioni centrali che possono risultare imbarazzanti. Non ci sono parole per le questioni mafia-politica. Ad esempio, nemmeno quando un boss mafioso dal carcere ha tirato in ballo alcuni avvocati che siedono in Parlamento si è ritenuto di spendere una parola. Che so io: magari di solidarietà nei confronti

degli avvocati. E invece si glissa. Così, nello stesso tempo si denuncia la fuga di notizie sui rapporti relativi alla scorta a Dell'Utri, ma si evita accuratamente di parlare delle vicende processuali di Dell'Utri. Si parla solo di ciò di cui c'è convenienza a parlare. Il resto finisce ai margini.

C'è anche malumore per come sono state affrontate le conseguenze rispetto alla legislazione speciale. Mi riferisco alla legge sulle rogatorie, a quella sul legittimo sospetto. Per l'Ulivo sono dannose in materia di lotta alla mafia...

Sempre per aggirare l'ostacolo, parlando di queste vicende si utilizzano espedienti retorici. Ma non si affrontano i veri temi. Faccio solo un esempio: dopo l'approvazione della legge Cirami, fior fiore di mafiosi si stanno appellando, nel tentativo di bloccare o rallentare i sospetti. Spesso si tratta davvero di gente che non avrebbe nulla di cui lamentarsi. Tra questi, tanto per fare un esempio, ci sono personaggi come Cuomo e Prudentino, che non sono esattamente due sconosciuti. Ma prudentemente di questo non si parla.

Ma adesso che farete, visto che il dissenso è così profon-

do? La barricate?

Certamente no. Noi vogliamo una commissione Antimafia che funzioni davvero. Anzi, proprio perché in corso d'opera ci sono stati alcuni timidi segnali di apertura, abbiamo al momento rinunciato a presentare una relazione di minoranza. Nonostante tutto ci batteremo ancora perché la Commissione lavori con spirito unitario, non certo come è avvenuto fino ad ora, con questa gestione di parte.

A nostro giudizio le Commissioni d'inchiesta non devono essere una clava brandita contro la minoranza. In questo caso, però, si

potrebbe meglio dire un cuscino. Un cuscino dove far atterrare dolcemente una serie di questioni scomode. Noi diciamo: né clava, né cuscino. Ma un lavoro serio e responsabile.

Del resto, la mafia non è sconfitta. Anzi...

Proprio per questo è nell'interesse di tutti che la Commissione Antimafia lavori seriamente. Ci sono brutti segnali.

C'è il pericolo che si possano creare nuove connessioni e nuove alleanze con l'attuale classe dirigente. È un pericolo concreto. Che faremmo bene a non sottovalutare.

g. cip.

Il ministro dell'Interno alla Camera: «Nessuno nell'esecutivo ha chiesto il provvedimento. La minaccia delle stragi incombe ancora»

Pisanu: no alla grazia per Mambro e Fioravanti

Paolo Bolognesi: è la schiarita che aspettavamo. Casini: ricordare con compostezza

Andrea Carugati
Gigi Marcucci

avevano detto

- 1) «La storia della Repubblica è stata attraversata da momenti di lotta politica extraparlamentare, alcune volte in-cruenti, spesso tragici... Occorre davvero un atto di pacificazione. Allora (intervista al Corriere della Sera, 14 novembre 2002, ndr) dissi che un'amnistia avrebbe potuto chiudere un'epoca ed aprirne un'altra in cui tutti, istituzioni e forze politiche si legittimassero reciprocamente», ministro guardasigilli Roberto Castelli, lettera a "la Padania", 19 luglio 2003.
- 2) «Serve un'amnistia. Sarebbe una misura mirata, rivolta ai detenuti protagonisti dei fatti tragici degli anni 70 e 80... Estesa a tutta quella generazione di destra e di sinistra», ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, intervista a "Il Giornale" 21 luglio 2003.

BOLOGNA Dal mercato delle grazie del centrodestra escono i terroristi neri Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, autori della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Il famoso pacchetto di clemenze voluto dalla Lega (e mai smentito) per compensare la grazia ad Adriano Sofri, dunque non esiste più. Almeno per il momento. E certamente non comprende i due terroristi neri.

A fugare ogni dubbio è stato ieri alla Camera il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu: «Per quel che mi risulta - ha detto rispondendo a un'interrogazione del deputato Ds Mauro Zani - nessun esponente del governo Berlusconi ha mai sostenuto l'ipotesi di una domanda di grazia in favore dei terroristi Mambro e Fioravanti. Sono pronto a ribadire e motivare queste posizioni davanti al Parlamento e, se potrò, anche in occasione della commemorazione della tragedia del 2 agosto a Bologna. La solidarietà del governo nei confronti delle vittime di tutte le stragi terroristiche è piena, incondizionata e operante». E il ministro argomenta, fra l'altro, con il fatto che i fantasmi del terrorismo non sono del tutto fuggiti. Un concetto ribadito da Pisanu anche nel tardo pomeriggio, in una telefonata con il presidente dell'associazione familiari Paolo Bolognesi, in cui il ministro ha ribadito che le sue parole sono «di tutto il governo» e che sabato sarà a Bologna con «risposte non formali» alle richieste dai familiari. E il presidente della Camera Casini: «Tutta la Camera dei deputati esprime alla città di Bologna la propria solidarietà nel ricordo delle vittime della strage del 1980 - ha detto -. Mi auguro che si ricordino le vittime della strage di Bologna con serenità e compostezza: è il modo migliore per tenere attuale la loro memoria nel nostro cuore».

Le parole di Pisanu arrivano dopo 10 giorni difficili, da quando tutti i giornali avevano pubblicato la notizia di

un'ipotesi di grazia per i due terroristi, provocando dolore e sconcerto tra i familiari delle vittime. Che, a più riprese, avevano chiesto al governo di «fare chiarezza», senza ricevere risposte. Anzi, lunedì scorso, in Senato, il viceministro Giuseppe Valentini (An), rispondendo a un'interrogazione del diessino Vitali, aveva deliberatamente evitato l'argomento. Rendendo «molto concreta» l'ipotesi di una clamorosa protesta da parte dei familiari che, in assenza di rettifiche, si erano detti pronti a lasciare il palco il 2 agosto. Paolo Bolognesi non si era comunque dato per vinto. Ribadendo anche martedì, in occasione della presentazione del programma delle celebrazioni del 23° anniversario della



Corteo per la commemorazione della strage di Bologna
Giorgio Benvenuti/Ansa

strage, l'appello al governo e parlando di un «clamoroso abbandono» dei familiari da parte dell'esecutivo. Una sensazione aggravata dalle parole del ministro Carlo Giovanardi, che aveva definito Bolognesi un «livoroso militante» per il manifesto celebrativo in cui si parla di «riforme di ispirazione piduista».

Ieri è arrivata la schiarita: «Quella di Pisanu è la risposta che ci aspettavamo - ha detto Bolognesi -. Non volevamo cose folli: semplicemente che il governo non fosse in sintonia con l'ipotesi della concessione di ulteriori benefici a Mambro e Fioravanti. Questo rimarca la solidarietà alle vittime è un atto positivo: volevamo un tale segnale di

solidarietà, non a caso avevamo parlato di abbandono. Ora, se un ministro autorevole come quello dell'Interno fa una simile dichiarazione, siamo tranquilli». «Certo - confida Bolognesi - se qualcuno avesse parlato prima i familiari si sarebbero risparmiati dieci giorni di magone». Cosa faranno i familiari il 2 agosto? «Mi devo attendere alle decisioni del direttivo che si riunirà venerdì - spiega Bolognesi -. Per correttezza devo attendere la decisione degli altri membri dell'associazione». E tuttavia l'ipotesi di una protesta dei familiari sembra definitivamente tramontata. La risposta di Pisanu ha rasserenato anche Mauro Zani che, durante il question time, ha chiesto al ministro di chiarire «la posizione reale e colle-

giale del governo circa l'ipotesi di una domanda di grazia da parte dei due esecutori della strage». La posizione del ministro - ha detto Zani - mi sembra chiara. Il governo esclude l'ipotesi, attribuita nei giorni scorsi al Guardasigilli Roberto Castelli, di uno scambio tra la grazia ad Adriano Sofri e quella per Mambro e Fioravanti. Meglio così, perché le parole di Castelli contenevano una grande ambiguità, tale da rendere valida l'interpretazione nel senso di uno scambio. Di qui è scaturita la giusta protesta dei familiari. Ora credo che il centrosinistra e tutta Bologna vogliano un anniversario celebrato con compostezza e serenità: rischiando questa zona grigia è stato rimosso un ostacolo».

Il centrosinistra accusa la Bossi-Fini: dopo l'approvazione della legge la situazione è diventata esplosiva per il raddoppio dei giorni di permanenza nella struttura

Torino, polemiche sul Cpt. Fuggiti 22 immigrati

ROMA È polemica a Torino sul centro di detenzione temporanea di Corso Brunelleschi da dove, a seguito dei disordini esplosi lunedì scorso, 22 extracomunitari sono riusciti a fuggire. Di questi, secondo le autorità, sono 11 quelli che hanno fatto perdere le tracce di sé. La vicenda del Cpt del capoluogo piemontese, infatti, è arrivata ieri sui banchi parlamentari dove il deputato di An Agostino Ghiglia, in un'interrogazione ai ministri dell'Interno, Giustizia e Difesa, ha chiesto che il centro venga trasferito altrove e, fra le altre cose, sia presidiato da militari di leva in modo da recuperare decine di agenti delle forze dell'ordine per il controllo del territorio.

Una idea, quest'ultima, che non è piaciuta affatto al centro sinistra torinese, seppure anche la maggioranza in consiglio comunale abbia più volte puntato il dito contro il Centro di Permanenza; secondo l'opinione generale, infatti, la situazione si è

fatta esplosiva dal momento dell'entrata in vigore della legge Bossi-Fini che, tra le altre cose, ha raddoppiato da trenta a sessanta giorni il tempo massimo durante il quale un immigrato irregolare può essere detenuto nei centri di permanenza in attesa dell'espulsione. «L'idea di utilizzare i militari di leva per controllare il Centro è assurda - spiega Beppe Borgogno, capogruppo dei Ds in Consiglio Comunale - anche se sappiamo tutti che la situazione è tutt'altro che facile. Lo scorso anno il ministero dell'Interno aveva fatto sapere che si stavano valutando alcune opzioni per trovare una sede più adatta ma poi, sino ad oggi, non se ne è fatto nulla. La Croce Rossa e le altre associazioni che operano a Corso Brunelleschi svolgono un gran lavoro in condizioni obiettivamente difficili, aggravate poi dalla grave carenza di personale di Polizia in cui versa la città. Ripeto - prosegue Borgogno - la struttura è sempre stata al limite



Tensioni e scontri al centro immigrati di Torino

Tg1/Ansa

della propria capienza, ma dal momento dell'entrata in vigore della Bossi-Fini, che raddoppia i tempi di permanenza, il Centro è praticamente esplosivo».

Molte, del resto, sono anche le proteste dei cittadini che vivono nella zona di Pozzostrada, il quartiere all'interno del quale sorge la struttura di Corso Brunelleschi. «Dal momento in cui sono iniziati gli sbarchi a Lampedusa - racconta Michele Paolino, presidente della III Circoscrizione, quella che ospita il Cpt - la situazione di Corso Brunelleschi è diventata particolarmente difficile. Le persone che prima si fermavano qui dentro al massimo sette o otto giorni adesso restano "recluse" anche per due mesi, grazie alla nuova legge. Sono diverse le segnalazioni di casi di scabbia che ci sono arrivate, e gli operatori fanno molta fatica ad assistere le persone che vengono trasportate qui da tutta Italia».

ma.so.

NAPOLI

Bambino lavavetri investito da un'auto

Un bambino rumeno di otto-dieci anni, impegnato a lavare i vetri delle macchine che si fermano al semaforo, è stato travolto da un'automobile in via Vespucci a Napoli. Il piccolo è rimasto ferito in maniera grave ed è nel reparto di rianimazione dell'ospedale pediatrico cittadino «Santobono». Il guidatore della macchina che lo ha investito si è fermato subito dopo l'incidente. Il bambino stava attraversando la strada - che è a scorrimento veloce e molto trafficata - ed è sbucato all'improvviso. Una prima macchina lo ha evitato, mentre una seconda non è riuscita a schivare l'impatto.

«Siamo lavoratori stagionali, buoni solo a tappare buchi». Al provveditorato le maestre neomamme vanno con i piccoli e in un'ufficio si crea una nursery improvvisata

Precari della scuola: in fila per il posto, in piazza per la protesta

Mariagrazia Gerina

ROMA «Come colombe adunati alla pastura!». Buttati su una sedia, stipati in un corridoio, o appollaiati sui gradini, così i precari attendono la loro chiamata. Non c'è aria, non c'è luce, non ci sono finestre nel corridoio dove sono stati convocati per l'assegnazione delle cattedre che se non fosse per loro rimarrebbero vuote il prossimo anno. Alla parete si contano più di venti fogli che elencano tutte le sedi ancora disponibili. Nettuno, Anzio, Mentana. «E chissà dove finiremo quest'anno?», Francesca si gira a cercare conforto presso un'amica. Non ci sono certezze, solo un'attesa snerbante e umiliante al piano sei di via Pianciani. Qualcuno non ce la fa più e si prende una pausa, accampandosi sulle scale che guardate dall'alto sembrano come tante balze di purgatorio. Ma non c'è

paradiso ad attendere di questi tempi. Assunzioni non se ne fanno più. L'unica è sperare in queste ultime ore pre-agostane di garantirsi il lavoro almeno fino alla prossima estate, poi si ricomincerà da capo.

Per questo molti precari sono al provveditorato, in fila per una supplenza, e non in piazza Montecitorio, dove, da ogni parte della penisola, il

Nicola arrotonda facendo pizze. Silvia ha insegnato agli specializzandi che ora la sorpassano in graduatoria

Movimento interregionale degli insegnanti precari si è dato appuntamento per protestare contro la decisione del ministero di far saltare le graduatorie, proprio alla vigilia delle nomine. Viale Trastevere, obbedendo al Tar, ha deciso di togliere ai precari storici i diciotto punti assegnati per riequilibrare la partita in corso da due anni tra chi avrebbe diritto a una cattedra perché vincitore di concorso e chi rivendica la stessa cosa perché ha frequentato per due anni una scuola di specializzazione. I primi bistrattati dal ministero, gli altri premiati con trenta punti di vantaggio. «Vogliamo cancellare un'intera generazione di insegnanti e fare a pezzi il sistema delle graduatorie per sostituirlo con la chiamata diretta», dice Silvia, trentotto anni, undici passati a mettere insieme supplenze. Tre figli e un quarto in arrivo, Silvia è una delle leader della rivolta. Ha una storia paradossale: da insegnante precaria ha

fatto da tutor a un allievo della scuola di specializzazione che poi l'ha scavalcata in graduatoria, da vincitrice di concorso si è messa a frequentare la stessa scuola di specializzazione del suo allievo pur di ottenere quei trenta punti in più che separano sissini e precari storici. Ma poi ha detto basta. «Moratti non abbiamo intenzione di pagare duemila e cinquecento euro per lavorare», dicono i precari, anzi i «tar-tassati», che assicurano la lotta tra precari storici e sissini è anche una questione di business.

Non erano in molti però ieri a piazza Montecitorio. Chi scende in piazza, chi si mette in fila davanti a un ufficio, i quasi duecentomila precari in queste ore sono una folla spezzettata. Combattono su un doppio versante: la battaglia politica e quella quotidiana. «Ci stanno usando come lavoratori stagionali», dice Nicola, 37 anni, vincitore di concorso, precario da do-

dici anni. L'anno scorso si è dovuto accontentare dei pezzetti rimasti - un'ora qui, un'ora lì - e adesso è di nuovo in fila per le assegnazioni. «Per arrivare alla fine del mese però faccio il pizzaiolo». Visto che, inchiodato alla trafila delle nomine, non può andare in piazza, si mette ad arringare nell'atrio di via Pianciani: «La destra sente la scuola come un ambiente ostile, per questo sta cercando di crearsi il suo orto privato, favorendo in ogni modo quelli delle scuole di specializzazione».

Capelli neri e barba, Nicola spicca tra la folla quasi tutta al femminile di via Pianciani. Vestiti a fiori e capelli scarmigliati. Visti pannoni e qualche ruga attorno agli occhi. Perché a furia di attendere - cinque, dieci anni -, il tempo passa. Le più coraggiose nell'attesa di un lavoro stabile, mettono anche al mondo dei bambini. Così, il piano di sopra, un po' più fresco e

finestre che si affacciano sui tetti della città, si trasforma in una nursery improvvisata. Una nonna fa su e giù con il passeggino, un'amica tiene in braccio un corpicino con addosso solo il pannolino: «ha appena un mese». Sotto, intanto, le neo-mamme vanno alla battaglia. Serena, trentadue anni e un viso da ragazzina, deve partorire tra un mese. Intanto, la legge del precario

Sempre meno cattedre: la protesta a Montecitorio di chi insegna da anni ma non ha speranza per l'assunzione

to, le impone di mettersi in fila tra le altre, nel corridoio senza aria, a rischio svenimento. «Firmo per la supplenza e poi mi metterò in gravidanza, così darò lavoro anche a un'altra persona», dice per sdrammatizzare.

C'è pure spazio per un po' di solidarietà tra un momento drammatico e l'altro. Ma, basta grattare dietro la patina di comune disperazione che rende omogenea la folla, che le divisioni riemergono.

Al malcontento che incalza, il governo ieri ha risposto che ci penserà a settembre. «Intendiamo presentare un disegno di legge che, tenendo conto di tutte le aspirazioni degli aspiranti, trovi una soluzione», ha detto ieri il ministro Carlo Giovanardi, rispondendo in parlamento all'opposizione. Ma i precari, ricevuti ieri dalla Commissione Cultura per richiesta dei Ds, oggi continueranno dalla piazza a chiedere una soluzione subito.

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha chiesto a Silvio Berlusconi di togliergli le castagne dal fuoco in Iran. Ha troppi guai, in America e all'estero, per minacciare di guerra i due paesi intenti a produrre sotto il suo naso le armi atomiche che Saddam Hussein non ha mai avuto. Cerca aiuto in tutto il mondo, chiama a raccolta i fedelissimi, implora la Cina di fare pressioni sulla Corea del Nord e l'Europa di aiutarlo a convincere l'Iran al disarmo. In Europa, per sua fortuna, c'è un presidente di turno pronto a recapitare i suoi messaggi, e a sostenere i suoi interessi.

«Nel mio ranch in Texas - ha rivelato Bush - ho passato un po' di tempo con Silvio Berlusconi e gli ho parlato della necessità che l'Europa mandi all'Iran un messaggio molto chiaro, insieme agli Stati Uniti. Ricorderete anche che ho parlato al mio amico, il presidente russo Vladimir Putin, della necessità di stare attento al desiderio degli iraniani di avere un'arma nucleare».

Per un'ora, nel giardino delle rose della Casa Bianca, il presidente americano ha sopportato senza battere ciglio il sole di luglio che gli martellava in faccia mentre la stampa lo martellava di domande. Aveva preso stoicamente posizione in piena luce, in giacca e cravatta, per offrire un'inquadratura migliore alle televisioni. Si preparava a partire per un mese intero di vacanze in Texas e sapeva di lasciarsi alle spalle una nazione preoccupata per le guerre senza fine e l'economia in crisi. Aveva preso visione dell'ultimo sondaggio, secondo cui soltanto il 47% degli elettori ha intenzione di votare ancora per lui l'anno prossimo. Doveva rispondere e lo ha fatto a modo suo, cercando di nascondere gli scandali sotto la bandiera del patriottismo e assicurando che la guerra continua. Ha confermato di temere che in autunno Al Qaeda lanci un nuovo at-

Nel giardino delle rose un'ora di domande prima della partenza per le vacanze in Texas



Il capo della Casa Bianca incontra i giornalisti prima delle ferie. Sull'uranio dice: mi assumo tutte le responsabilità



L'allarme per nuovi attacchi di Al Qaeda: «Il terrorismo resta una minaccia reale anche se non abbiamo dati precisi»



Iran, Berlusconi postino di Bush

Il presidente Usa chiede al premier di mandare a Teheran un segnale chiaro su nucleare e repressione



Il presidente americano George W. Bush

tacco con dirottamenti in vari paesi. «La minaccia è reale - ha detto - anche se non abbiamo dati precisi e non sappiamo dove, cosa e quando». Ha sottolineato però che egli non ha intenzione di attaccare altri paesi. «Credo veramente - ha detto - che possiamo risolvere pacificamente i problemi con

l'Iran. Credo però che ci vorrà uno sforzo collettivo delle nazioni, in tutto il mondo e particolarmente in Europa, per lavorare con gli Stati Uniti e parlare chiaramente al governo iraniano». Ha aggiunto che «sarebbe molto utile» se l'Iran restituisse i dirigenti di Al Qaeda arrestati ai paesi di origine,

dove probabilmente potrebbero essere interrogati da agenti americani. Sembra di capire che questo tipo di favori farebbe perdonare anche i progetti nucleari. I tempi in cui Bush inventava l'«asse del male» sono lontani. Oggi il presidente usa un tono dimesso anche nei confronti della Corea

in Italia

Il centro sinistra attacca: «Riferisca in Parlamento»

ROMA Il premier Silvio Berlusconi «intende riferire al Parlamento sulle dichiarazioni fatte in conferenza stampa dal presidente Usa George Bush?». A chiederlo è stato ieri il presidente dei deputati della Margherita Pierluigi Castagnetti, che dopo aver appreso le frasi di Bush sull'Iran, ha interrotto il dibattito in Aula sul decreto fiscale. «Bush ha appena detto di aver parlato con Silvio Berlusconi, nell'incontro al ranch di Crawford il 20 e 21 luglio, dell'Iran e della necessità che l'Ue, di cui l'Italia ha la presidenza di turno del Consiglio, dia "un chiarissimo segnale". Berlusconi intende riferire su questo colloquio in Parlamento?» ha chiesto Castagnetti, ricordando che «è cominciata così mesi fa anche per l'Iraq e sappiamo che è finita con un conflitto molto grave». Alle parole di

Castagnetti hanno fatto eco quelle di Elettra Deiana, capogruppo di Rifondazione Comunista in Commissione Difesa alla Camera. «Le minacce e le intimidazioni, che fanno parte dell'armamentario di rappresentazione della crociata contro gli stati canaglia e a cui Bush ci ha abituato, sono ricominciate nei confronti dell'Iran». «Questa volta l'elemento di novità è la richiesta di un coinvolgimento diretto di Berlusconi, in qualità di presidente di turno dell'Ue, in questa giostra che sceglie come bersaglio ora uno o un altro stato, con il pretesto delle armi di distruzione di massa. Ora - ha concluso Deiana - aspettiamo che il presidente del Consiglio ci riferisca sino a che punto si spinge il grado di subalternità a Bush in questa campagna estiva contro gli stati canaglia».

dente ha risposto a muso duro: «Mi assumo la responsabilità personale per tutto quello che dico. In Iraq i nostri investigatori sono alla ricerca delle armi proibite e scopriranno la verità. Non crederò mai all'autocontrollo e alla buona volontà di nemici pericolosi quando sono in gioco le vite dei cittadini americani». Non si fidava dell'Iraq, dove non c'erano armi di sterminio e gli ispettori dell'Onu vigilavano, ma è costretto a fidarsi dell'Iran e della Corea del Nord, dove le armi sono quasi sicuramente presenti e gli ispettori assenti. Ma l'eco delle sue incaute parole davanti al Congresso non si spegne.

Nella conferenza stampa di ieri qualcuno ha domandato se la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice subirà le conseguenze per non avere tenuto conto dei rapporti dei servizi segreti, che avevano messo in guardia la Casa Bianca contro le voci infondate su un tentativo dell'Iraq di acquistare nel Niger l'uranio per una bomba nucleare. «Condoleezza Rice - ha risposto Bush - è una persona sincera e favolosa. L'America è fortunata di averla come consigliera per la sicurezza nazionale. Punto e basta».

La signora Rice aveva ben altre ambizioni prima dello scandalo. Sperava di diventare governatore della California, o addirittura di sostituire Dick Cheney come vice presidente degli Stati Uniti. La storia dell'uranio del Niger ha lasciato aperte tre possibilità. O Condoleezza Rice non ha letto i rapporti dei servizi segreti su un tema vitale per la sicurezza nazionale, e allora non è all'altezza del suo incarico. Oppure li ha letti e non li ha capiti, il che sarebbe peggio. Oppure ancora li ha letti e li ha capiti, ma ha fatto finta di nulla per ragioni politiche, ma gli elettori americani non tollerano questo genere di calcoli. Il posto della consigliera per la sicurezza nazionale è sicuro almeno fino alle elezioni dell'anno prossimo, ma la sua carriera non andrà oltre. Punto e basta.

Secondo l'ultimo sondaggio americano il 47% degli elettori ha ancora intenzione di votare per lui



Palestinesi delusi da Sharon: no al Muro, lasciate Ramallah

Tensione con l'Anp dopo i colloqui alla Casa Bianca. Gli israeliani si schierano con il premier deciso a costruire la barriera

Umberto De Giovannangeli

La delusione dei palestinesi, la soddisfazione d'Israele. A suscitare reazioni opposte è l'esito dell'incontro, l'altro ieri a Washington, del premier israeliano Ariel Sharon col presidente degli Usa George W. Bush. A dividere resta il «Muro della discordia», la barriera anti-terrorismo che lo Stato ebraico intende realizzare in Cisgiordania. Una questione esplosiva che è stata al centro del colloquio, svoltosi ad Amman, tra il re di Giordania Abdallah II e il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen): quel muro, denuncia Abu Mazen, «è razzista e sancisce la non coesistenza tra palestinesi e israeliani».

Alla protesta palestinese fa da contraltare il sospiro di sollievo tirato da Israele. Il timore era infatti che potessero esplodere clamorosamente i contrasti tra Sharon e Bush su quella che il premier israeliano preferisce descrivere in modo sfumato come una «recinzione» volta a prevenire infiltrazioni di terroristi in Israele e i palestinesi piuttosto come un nuovo «muro di Berlino». La settimana scorsa il presidente Usa, al termine dell'incontro con Abu Mazen, aveva criticato la costruzione del «muro» ed era

Un mese di tregua: Gerusalemme è convinta di aver fatto molti passi verso l'attuazione della road map



parso adottare, almeno nel linguaggio, la linea palestinese. L'altro ieri si è limitato ad affermare che la costruzione della «recinzione» costituisce un «problema». Una costruzione che però continuerà, ha ribadito Sharon nella conferenza stampa con Bush, assicurando al tempo stesso che «ogni sforzo sarà fatto per ridurre al minimo le difficoltà che creerà alla popolazione palestinese». Ma il «problema-Muro» resta aperto per gli

Usa, avverte il segretario di Stato Colin Powell.

Il fatto che Bush abbia usato l'altro ieri il termine recinzione non è evidentemente sfuggito agli osservatori israeliani che nel tracciare un consuntivo della visita aggiungono all'attivo le dichiarazioni di Bush che «l'Autorità nazionale palestinese deve compiere operazioni concrete, continue ed effettive contro chi pratica il terrorismo, demolendone le

strutture e le capacità operative». Una dichiarazione che sembra quasi ripetere, parola per parola, quelle più volte fatte dallo stesso Sharon. Nella realtà, scrive in un commento l'inviato del quotidiano «Maariv», Sharon e Bush «si sono trovati d'accordo su quasi tutto, e su quel poco su cui erano in contrasto hanno convenuto di non convenire». L'atteggiamento del presidente americano, rileva a sua volta «Ha'aretz», «dimostra che Bush

non è preparato ad affrontare Sharon e che quel che più conta per lui al momento sono le preoccupazioni elettorali, dopo che un recente sondaggio lo vede al minimo della popolarità dagli attentati dell'11 settembre».

Israele sostiene di aver fatto molto in questi trenta giorni di tregua: la rimozione di posti di blocco a Gaza e in Cisgiordania, circa 600 detenuti liberati, alcune migliaia di permessi di

lavoro rilasciati ai palestinesi. Insomma, ha ribadito Sharon nel suo ottavo incontro con Bush, gli israeliani hanno fatto la loro parte, mentre i palestinesi mancano in quello che è considerato il punto essenziale: l'attacco alle organizzazioni terroristiche. «Salviamo il soldato Ryan», ha detto Sharon parlando del premier palestinese Abu Mazen, «ma non possiamo corrergli dietro con un secchiello a raccogliere le sue lacrime.

Deve aiutarci da solo». A Sharon replica, indirettamente, il ministro della sicurezza palestinese Muhammad Dahlan: finché la tregua regge, spiega, non si può andare ad arrestare gente, se non si vuole rischiare una guerra civile. Abu Mazen e Dahlan sono convinti che se avranno il controllo della sicurezza nei loro territori saranno in grado di arrivare ad un confronto con Hamas e la Jihad islamica. E rilanciano accuse: il governo Sharon ha fatto pochissimo, gli insediamenti continuano ad esserci, almeno seimila detenuti sono in carcere e il muro della Cisgiordania cresce, rubando la terra ai palestinesi.

Malgrado questo stato d'animo, i palestinesi continuano il dialogo con Israele. In un incontro svoltosi in serata, Dahlan ha chiesto al ministro della difesa israeliano Mofaz il ritiro di Tshahal da Ramallah - dove si trova il quartier generale di Arafat - e da Nablus o da un'altra grande città palestinese. Mofaz ha replicato che Israele è disposto a ritirarsi da due città, Qalqilya e Gerico, ma per ora non da Ramallah. Secondo «Ha'aretz», discussioni segrete sono inoltre in corso tra le due parti sul trasferimento a Gerico di palestinesi che sono ricercati da Israele in cambio dell'impegno di Gerusalemme a non arrestarli.

Ci sarebbero contatti segreti per trasferire a Gerico alcuni dei terroristi ricercati



l'intervista
Nabil Amr
ministro dell'Anp

Il responsabile dell'informazione accusa: vogliono inglobare parti della Cisgiordania
«Difenderemo la nostra terra da Israele»

«La chiusura di Sharon sul Muro non agevola di certo l'azione di Abu Mazen, al contrario, complicherà la situazione e appesantirà il clima favorevole che si era determinato dopo l'approvazione della road map». Nabil Amr, ministro dell'Informazione dell'Autorità nazionale palestinese, uno dei più stretti collaboratori del premier Mahmoud Abbas (Abu Mazen), non nasconde la sua delusione per l'esito dell'incontro alla Casa Bianca tra il presidente Usa George W. Bush e il primo ministro israeliano Ariel Sharon: «In discussione - dice Amr - non è il diritto alla difesa di Israele, il punto è che noi siamo convinti che quel Muro non ha una finalità legata alla sicurezza. La barriera non farà altro che accrescere l'odio tra palestinesi e israeliani, perché quel Muro diverrà il simbolo di un regime di apartheid che si vuole imporre nei Territori». Il fattore tempo, rileva il ministro palestinese, non lavora per la pace: «Le aperture di Sharon - sottolinea - sono più nelle parole che nei fatti: l'occupazione della maggior parte delle città palestinesi prosegue, la quasi totalità degli oltre 6mila prigionieri palestinesi è ancora nelle carceri israeliani, la costruzione del Muro prosegue. Di fronte a questa realtà, non è facile con-

quistare consensi alla linea negoziale». La delusione investe anche l'atteggiamento della Casa Bianca: «Speravamo in una maggiore pressione del presidente Bush su Sharon», ammette Nabil Amr.

Ariel Sharon ha assicurato il presidente Usa che nel realizzare la barriera difensiva, Israele cercherà di «arrecare il minimo disagio» per i palestinesi.

«Il "disagio" per oltre 200mila palestinesi si chiama separazione forzata dal resto della Cisgiordania. Decine di villaggi palestinesi verranno inglobati dall'altra parte del Muro. Questo non si chiama "disagio" si chiama annessione forzata di terre e pozzi d'acqua. Quel Muro non accrescerà la sicurezza d'Israele, accrescerà solo la diffidenza e l'ostilità tra palestinesi e israeliani. Finora la realizzazione del Muro ha riguardato aree non densamente popolate, ma andando avanti nella realizzazione la barriera invetererà villaggi e città popolate e ciò creerà inevitabilmente una limitazione della mobilità per centinaia di migliaia di palestinesi. Basta questo per paventare una forte instabilità».

Qual è, sul piano strategico, la preoccupazione più forte da parte palestinese legata alla realizzazione della barriera?

«Al di là delle rassicurazioni di Sharon, quella barriera minaccia l'unità dello Stato palestinese, all'interno del quale verrebbero già a crearsi dei cantoni. E tutto ciò in aperta violazione di quel Trattato di pace di cui gli Usa sono, assieme all'Unione Europea, Onu e Russia, i garanti».

Alle preoccupazioni palestinesi il premier israeliano ribatte sostenendo che al barriera difensiva non vuole predeterminare nuovi confini.

«Se così fosse, perché Israele non costruisce la barriera sulle linee di frontiera del 1967 invece di inglobare il 20% della Cisgiordania? In quel 20% di territorio vi è una parte significativa degli insediamenti che, stando alla road map, Israele dovrebbe smantellare ma che il Muro tende invece a rafforzare».

Sharon accusa l'Anp di non aver agito per smantellare le infrastrutture terroristiche.

«La nostra scelta strategica è quella del dialogo interpalestinese. Ed è una scelta che ha prodotto un primo, importante risultato: l'accordo sulla tregua. Intendiamo proseguire su questa

strada, l'unica che può produrre risultati positivi ed evitare una guerra civile che avrebbe ricadute devastanti sul processo di pace e sulla sicurezza stessa d'Israele».

Resta il fatto che Hamas e la Jihad continuano ad operare.

«Il fatto più importante è che la tregua è stata rispettata e che gli attacchi contro Israele si siano arrestati. Nei Territori non può esistere un contropotere armato, mentre può e deve esistere un'ampia dialettica politica. Ed è ciò che stiamo cercando di realizzare».

Uno degli impegni assunti da Abu Mazen al momento della sua investitura a premier era di svolgere in tempi rapidi libere elezioni.

«È un impegno che intendiamo mantenere, ma non dipende solo da noi. Parlare di libere elezioni in città occupate dall'esercito israeliano è un controsenso. Al presidente Bush, Abu Mazen ha chiesto di farsi garante dello svolgimento delle elezioni nei Territori attraverso una forza d'interposizione del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.). Una richiesta che Abu Mazen avanza anche al premier italiano Berlusconi, in qualità di presidente di turno dell'Ue». u.d.g.

Gabriel Bertinetto

È proprio la voce di Saddam quella che piange la morte dei figli Uday e Qusay e li definisce «martiri», nel nastro registrato che è stato diffuso l'altro giorno da una emittente araba.

Lo sostengono gli esperti della Cia, seppure con un minimo margine di dubbio. Il nastro è «molto probabilmente» autentico ed è «molto probabile» che la voce sia quella del deposedo rais, dicono infatti i tecnici dell'intelligence Usa, citati dai media americani. La Cia ha analizzato tutte le registrazioni sonore attribuite a Saddam, cinque in totale da quando il dittatore è stato rovesciato, ed ha sempre valutato che fossero quasi certamente autentiche, anche se, in alcuni casi risultava impossibile stabilire la data dell'incisione.

Dopo le taglie sui boss del vecchio regime iracheno, arrivano le ricompense in denaro (sino a diecimila dollari) per chi denunci «criminali e sabotatori» o fornisca informazioni utili a sventare attentati contro le forze d'occupazione.

La radio della coalizione anglo-americana ha annunciato ieri che «gli attacchi contro le centrali elettriche e gli oleodotti, oltre a quelli contro personalità politiche, mettono in pericolo le vite di innocenti e danneggiano le proprietà e puntano a far vivere il popolo iracheno in miseria». Attribuendo la responsabilità di questi attentati e sabotaggi alle «bande infedeli al regime deposedo», nel comunicato letto alla radio della coalizione si spronano gli iracheni a «proteggere il paese e a denunciare o fornire informazioni sugli attacchi passati e futuri contro i figli del popolo, i centri nevralgici e le forze di coalizione».

Continua la caccia a Saddam, anche se lo stesso presidente Bush ieri ha detto di non sapere se la cattura sia vicina. E continuano gli agguati ai militari Usa. Tre soldati americani sono stati feriti ieri mattina nel corso di due attacchi con razzi anticarro presso Samar-

Continua la caccia al rais
Tre soldati americani feriti con lanciagranate a Samarra

Segue dalla prima

«Il Corano - ha detto - insegna la violenza e non la pace. Dio ci ha dato l'occasione di istruire il popolo dell'Iraq su suo figlio, il divino Gesù. Andiamo tra i musulmani per amarli e salvarli. Come cristiano, faccio questo in nome di Gesù Cristo».

George Bush ha voluto Franklin Graham al suo fianco il 20 gennaio 2001, quando è diventato presidente degli Stati Uniti e ha giurato fedeltà a una Costituzione che prescrive la separazione tra Stato e Chiesa. Gli ha chiesto di pregare per lui, e da quel giorno lo ha invitato regolarmente a predicare alla Casa Bianca. Qualche volta, il consigliere spirituale lo ha messo in imbarazzo. Dopo l'11 settembre 2001, mentre Bush visitava moschee e assicurava di combattere i terroristi ma non i musulmani, Franklin Graham dichiarava: «Il cristianesimo e l'Islam sono diversi come la luce e le tenebre. L'Islam è una religione molto malvagia».

Queste differenze sono acqua passata. Ad Amman come a Baghdad, le agenzie umanitarie del governo americano collaborano con «La Borsa del Samaritano», la fondazione missionaria di Franklin Graham. Negli Stati Uniti, il presidente Bush insiste perché il Congresso approvi la sua «iniziativa per l'assistenza fondata sulla fede», che trasferirebbe alle chiese gli aiuti federali per i bisognosi. In Iraq non c'è un parlamento al quale le autorità di occupazione debbano rendere conto. I missionari, oltre alla Bibbia, citano volentieri una massima del ministro della giustizia americano John

“ Gli Stati Uniti promettono ricompense in denaro a chi farà prendere gli autori di attentati e sabotaggi



Ibrahim Al-Jaafari numero uno del partito Dawa a capo dell'organismo che affiancherà i funzionari dell'amministrazione statunitense

Iraq, taglia Usa per fermare la guerriglia

Nuovi attacchi contro gli americani. Uno sciita il primo presidente del governo provvisorio



Un marine americano lega e benda un uomo trovato in una casa di Tikrit

Iran

Forse individuato chi ha ucciso la reporter

TEHERAN Lo avevano ammesso già nei giorni scorsi, ieri però le autorità iraniane per bocca del vicepresidente Mohammad Ali Abthani hanno detto per la prima volta a chiare lettere che la giornalista canadese-iraniana Zahra Kazemi è stata con ogni probabilità «uccisa» in carcere. «C'è un'alta probabilità che la morte sia stata causata da un'emorragia provocata da un violento colpo alla testa», ha ammesso Abthani parlando con i giornalisti.

Intanto a Teheran circola il nome del possibile assassino di Zahra Kazemi. Secondo alcuni siti Internet gestiti dalle organizzazioni studentesche, un tale Haj Nasser viene indicato quale assassino della fotoreporter. Alcuni studenti appena rilasciati dal carcere Evin di Teheran avrebbero detto che a colpire Zahra Kazemi non appena arrestata sarebbe stato Haj Nasser, vice direttore dell'ufficio sicurezza della prigione. Fonti della magistratura a Teheran annunciano l'arresto di 5 persone in relazione alla morte della giornalista. Tutti gli arrestati sarebbero dipendenti del carcere di Evin, anche se il portavoce della Procura di Teheran non ha voluto specificare se nell'elenco figurano anche il nome di Haj Nasser. All'indomani della morte della giornalista, lo stesso Abthani aveva parlato genericamente di «percosse». Zahra Kazemi era stata arrestata mentre stava svolgendo il suo lavoro di fotoreporter davanti ad una prigione iraniana ed era morta poi il 10 luglio mentre si trovava ancora sotto la custodia delle autorità iraniane. Era arrivata a Teheran per scattare fotografie e scrivere notizie sulle manifestazioni studentesche che in quel periodo scuotevano la città. Il 23 giugno era stata arrestata e di lei si erano poi perse le tracce. Era stata trovata dal padre 12 giorni dopo, ormai in fin di vita in un ospedale che appartiene ai Pasdaran, il corpo dei miliziani islamici. Secondo la prima versione ufficiale, la sua morte era dovuta ad un ictus cerebrale. Immediatamente le proteste di Reporter sans Frontieres, secondo cui la fotoreporter era stata selvaggiamente picchiata.

ra, cento chilometri a nord della capitale.

In questa zona, attraversata dalla strada che conduce a Tikrit, roccaforte dei fedelissimi del rais, gli attacchi alle truppe statunitensi sono molto frequenti. Altri scontri armati si sono avuti a Fal-lujah, Baquba e Mosul, senza fortunatamente provocare vittime.

Il Consiglio del governo transitorio iracheno ha scelto al proprio interno la persona che ricoprirà per prima la carica di presidente. Per evitare che la decisione fosse interpretata come un segnale di prevalenza da parte di uno dei leader rispetto agli altri, è stato subito precisato che Ibrahim Al-Jaafari sarà presidente solo perché nell'ordine alfabetico arabo il suo nominativo è in testa alla lista dei

nove membri del Consiglio.

Al-Jaafari guida il partito sciita Dawa. Fra un mese gli succederà nella stessa carica Ahmad Chalabi, capo del Congresso nazionale iracheno. Poi, ogni trenta giorni, a turno, via via seguiranno tutti gli altri. «Il principio della rotazione mensile - ha spiegato Jaafari - verrà abbandonato il più presto possibile, quando l'occupazione avrà termine e l'Iraq consegnerà l'indipendenza politica». Uno dei compiti del Consiglio è indicare i ministri che dovranno lavorare a fianco dei funzionari Usa. «Ne inizieremo a discutere la settimana prossima - ha affermato Jaafari - Speriamo che non ci voglia troppo tempo per giungere a una soluzione».

Ieri era a Baghdad il presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn. Scopo della visita, valutare quali siano le esigenze della ricostruzione nazionale. Wolfensohn ha ribadito che qualsiasi aiuto economico dipende dall'adozione di una nuova Costituzione. «Sono sicuro che vi saranno degli aiuti, ma è noto che prima dovranno esserci una Costituzione e un governo che sia gradito dal popolo iracheno», ha dichiarato Wolfensohn alla stampa dopo una riunione con il rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Iraq, Sergio Vieira de Mello.

Per la Cia è quasi sicuramente la voce di Saddam quella che nel nastro diffuso martedì piange la morte dei figli

Dopo i soldati l'invasione dei missionari di Bush

Gli evangelici all'opera per convertire gli islamici iracheni: il Corano insegna la violenza

Ashcroft: «Il Dio dell'Islam chiede ai suoi fedeli di mandare i figli a morire per lui, il Dio dei cristiani ha mandato il figlio in terra a morire per noi». La maggior parte dei missionari in Iraq appartiene alla chiesa evangelica, come Bush e Graham. Sono numerosi anche i battisti. «Il nostro desiderio - assicura Mark Kelly, coordinatore delle missioni - è di dare alla

gente, attraverso gli aiuti umanitari, una dimostrazione tangibile di quanto Dio la ama». Prima che le truppe americane entrassero in Iraq il presidente Bush aveva preso l'impegno solenne di distribuire «immediatamente» cibo e medicine, come prova della volontà di migliorare le condizioni di vita degli iracheni. Dopo la conquista gran parte dell'assistenza umanitaria è

stata delegata alle organizzazioni internazionali e alle istituzioni religiose. Gli aiuti non vengono distribuiti in nome della democrazia ma della religione cristiana. Ali Abu Zarkuk, portavoce del consiglio dei musulmani in America, protesta: «Il popolo iracheno manca di cibo, di acqua, di tutto, ed è inaccettabile che i missionari sfruttino questa

situazione per accompagnare gli aiuti con tentativi di proselitismo». In Iraq i cristiani sono meno di 250 mila e i musulmani 24 milioni. Gli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione, considerano ogni tentativo di distogliergli dal loro credo religioso una provocazione da respingere con la forza. I missionari accettano il rischio. Oltre alla benevolenza di Geor-

ge Bush li conforta il pensiero di un suo omonimo: Luis Bush, evangelico argentino. Nel 1989, Luis Bush ha pubblicato un saggio in cui sostiene che il 97 per cento delle popolazioni non raggiunte dal cristianesimo vive tra il decimo e il quarantesimo parallelo, una parte del mondo condannata alla povertà in quanto «schiava dell'Islam, dell'induismo, del buddismo e, in

una parola, di Satana».

Dall'Argentina Luis Bush incita i cristiani a «indossare l'armatura di Dio e combattere con le armi dello spirito, penetrare il cuore dell'Islam con la verità liberatrice del Vangelo». I missionari che hanno risposto all'appello e sono partiti per l'Iraq sono qualche centinaio, ma il numero cresce. In America una organizzazione evangelista, lo «U.S. Center for World Mission», provvede all'indottrinamento dei volontari. Spiega come conquistare la fiducia dei musulmani ascoltandoli con cortesia quando parlano della loro religione e consiglia di evitare argomenti delicati come la sicurezza dello stato di Israele.

Un giornalista del settimanale Time ha assistito a una dimostrazione pratica di evangelizzazione nel quartiere di Queens, a New York. In mancanza di vere musulmane da convertire, missionarie velate recitano la loro parte in un inglese volutamente pieno di errori: «Io volere pace per i miei figli, proprio come cristiani. Io credo che anche voi volere pace. Noi stesso dio che voi. Guerra santa non è fra cinque colonne di fede musulmana». Gli allievi si addestrano a rispondere a questi argomenti. «Gesù - spiegano - è risorto dalla tomba ed è vivo. Maometto invece è morto». Alla fine la classe prega in coro: «Preghiamo che l'Islam, questa arma di sterminio, sia distrutto. Dio, dichiariamo che il tuo sangue versato sulla croce basta per ottenere il perdono per tutti i musulmani. Perdonalo, Signore, perché l'Islam è terrorista e i musulmani sono le sue vittime».

Bruno Marolo

le «offensive» precedenti

Quando due predicatrici finirono nelle celle talebane

WASHINGTON Sorretti dalla fede, vanno in cerca di guai. Sono gli agenti segreti della Bibbia. Entrano nei paesi musulmani, che non darebbero il visto a missionari cristiani, presentandosi come insegnanti, tecnici, commercianti, turisti. Si inseriscono nel tessuto sociale e cercano di fare proseliti. Secondo il centro studi del seminario Gordon - Conwell sono circa 30 mila, attivi in tutto il mondo dell'Islam, dal Marocco all'Indonesia. Uno su due è americano, uno su tre è di religione evangelica. Le ambasciate occidentali

sono preoccupate per la loro sicurezza e le autorità religiose cercano di scoraggiarli. Il pastore battista Charles Kimball, ex direttore del consiglio delle chiese cristiane in Medio Oriente, ha avuto spesso a che fare con loro. «Non discuto - sottolinea - la sincerità delle intenzioni. Tuttavia, in una parte del mondo così instabile, in un momento così difficile, questi gruppi si avventurano nella polveriera con una fiaccola accesa e dicono di agire in nome di Gesù».

L'esempio più noto è quello di He-

ather Mercer di 24 anni e Dayna Curry di 29, le due missionarie incarcerate dai Talebani in Afghanistan. Venivano dal Texas come il presidente Bush e l'intero occidente si è mobilitato per la loro liberazione alla vigilia dell'intervento militare americano. Il loro libro, «Prigioniere della Speranza», ha venduto più di 100 mila copie in America. «Sapevamo - scrivono le due protagoniste - che i Talebani proibivano ai non musulmani di predicare la loro fede. Ci ha guidate la convinzione che gli afgani, come tutti i popoli, devono avere la possibilità di conoscere la predicazione di Cristo se lo desiderano». Nobili parole, che non hanno convinto Robert Seiple, ambasciatore itinerante del Dipartimento di stato americano per la libertà religiosa. L'ambasciatore Seiple passa la maggior parte del suo tempo a togliere dai guai gente

bene intenzionata e sprovveduta come le missionarie del Texas. «Quelle due - spiega - hanno violato ogni regola. Erano donne in una società patriarcale, non conoscevano la lingua del paese, non conoscevano la cultura e le tradizioni locali, hanno ignorato i consigli delle organizzazioni cristiane». La loro predicazione, infiammata quanto incomprensibile, ha ottenuto il solo risultato di suscitare gli immediati sospetti del regime. Trattate come agenti provocatori le due ragazze sono diventate eroine per la gente del Texas ma hanno creato soltanto problemi in Afghanistan.

Qualche volta il prezzo dell'ingenuità è più caro. In novembre Bonnie Witherall, di 31 anni, una infermiera americana nel sud del Libano, è stata assassinata con tre colpi di pistola alla nuca. Era stata inviata tra i musulma-

ni dalla «Borsa del Samaritano», la fondazione missionaria di Franklin Graham, particolarmente attiva in Iraq e sostenuta dal presidente George Bush. L'arcivescovo cattolico di Sidone ha condannato il crimine ma si è sentito in dovere di aggiungere: «Non accettiamo questo tipo di predicazione, lo respingiamo totalmente».

Nel diciannovesimo secolo missionari protestanti hanno fondato l'Università Americana di Beirut, che ha dato un contributo inestimabile alla diffusione del pensiero occidentale in Medio Oriente. L'università accetta allievi di tutte le religioni e li assiste negli studi senza alcun tentativo di convertirli. È un esempio negativo dal punto di vista dei nuovi evangelici, che pretendono di cambiare il mondo musulmano senza cercare di capirlo.

b.m.

Il presidente americano ripete: pronti a intervenire solo dopo una tregua. Il terrore dilaga anche nelle altre città del Paese africano

Liberia, alla fame 52mila profughi nello stadio

Migliaia di persone in fuga da Monrovia. Decine di morti nelle strade di Buchanan

Leonardo Sacchetti

Cinquantaduemila. È una cifra che riesce a dare un'idea della tragedia liberiana: è il numero di persone rifugiate nello stadio «Samuel K Doe» di Monrovia, la capitale martoriata e bombardata da giorni. James Folokula, rappresentante di un'organizzazione umanitaria locale, è uno dei responsabili dell'assistenza nello stadio. Le sue parole delineano il caos, la paura e lo spettro della carestia che copre, come una cappa, il campo da calcio. «Attualmente, nello stadio, ci sono 51.937 persone - ha dichiarato Folokula - e non possiamo assolutamente accoglierne altre. L'ultimo rifornimento di viveri da parte della Croce Rossa - prosegue - è arrivato il 18 luglio». Dopo quella data, anche lo stadio di Monrovia è rimasto isolato. Con il suo carico di 52mila disperati in fuga dalla morte. E da due settimane, infatti, che i combattimenti tra l'esercito governativo rimasto fedele al presidente Charles Taylor e i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) e del Model (Movimento per la democrazia) hanno di fatto aperto le porte alla carestia.

La Liberia è allo stremo. I combattimenti, strada per strada, hanno ormai stremato gran parte del-



Uno dei tanti cadaveri rimasti per le vie di Monrovia la capitale della Liberia

Città e campagne in ginocchio. Manca acqua e cibo. Scatta l'allarme carestia

la popolazione civile a Monrovia, a Buchanan (seconda città del Paese) e in altri villaggi. Il tutto mentre il presidente degli Usa, George W. Bush, anche ieri ha ripetuto le condizioni per un intervento di marines americani in Liberia: Taylor deve andarsene e deve essere stipulato un cessate-il-fuoco tra le parti in guerra. La situazione sul

terreno, però, sembra lontana anni luce dalle condizioni poste dalla Casa Bianca, con le forze africane dell'Ecomog (i militari degli Stati occidentali africani) pronte a intervenire alle stesse condizioni. Bush, da Washington, incalzato dai giornalisti, ha ripetuto il suo appoggio a un eventuale intervento dell'Ecomog. Un lugubre gioco di sca-

tole cinesi dentro il quale la diplomazia internazionale si nasconde, lasciando i 52mila liberiani dello stadio e tutta la popolazione civile ostaggio della guerra civile e dell'anarchia. Il responsabile statunitense per gli affari africani, Walter Kansteiner, è volato ieri in Guinea. Washington ha più volte accusato il governo guineano di appoggiare

i ribelli del Lurd. Dalla capitale Comakry, però, sono sempre arrivate smentite. Anche dopo il ritrovamento di bossoli di mitra all'interno del giardino dell'ambasciata Usa a Monrovia, provenienti proprio dall'esercito della Guinea.

Se dalla capitale, ieri, è giunto il racconto sulle condizioni disperate all'interno dello stadio cittadi-

La Camera approva una mozione in difesa della nigeriana Amina

ROMA L'Aula della Camera sposa la causa di Amina Lawal Kurawi, la donna nigeriana condannata alla lapidazione in base alla «Sharia», la legge islamica per aver avuto una figlia al di fuori del matrimonio. La mozione votata dai deputati vede, come prima firmataria, la parlamentare dei Democratici di Sinistra, Beatrice Magnolfi. L'Assemblea di Montecitorio, nella giornata di martedì, ha approvato, per alzata di mano, due mozioni che impegnano il governo italiano a attuare tutte le necessarie iniziative nei confronti del governo nigeriano affinché la condanna capitale per la donna non venga eseguita. Gli atti di indirizzo impegnano, poi, il governo a lavorare in collaborazione con le organizzazioni internazionali per la promozione del rispetto dei diritti umani in Nigeria, oltre che a proporre e a sostenere azioni concrete per l'abolizione della pena di morte in tutto il mondo.

daveri - ha raccontato un abitante di Buchanan alle agenzie internazionali - giacciono per le strade. I feriti sono abbandonati sull'asfalto e non c'è possibilità di assisterli».

Ma anche a Monrovia, oltre alla situazione vissuta all'interno dello stadio, la mattanza di civili prosegue nel fragore di decine di grante che piovono sulla città. La capitale è sotto assedio da 12 giorni. Entrambi i fronti - Taylor da una parte e ribelli del Lurd e del Model dall'altra - si rinfacciano la responsabilità delle vittime civili. «Quante volte alla settimana possono offrire una tregua?», ha dichiarato Reginald Goodridge, ministro dell'Informazione, commentando le ultime aperture dei guerriglieri del Lurd. E mentre le forze sul campo continuano la loro guerra, tra saccheggi, stupri e violenze; mentre Usa e cancellerie di mezzo mondo si voltano dall'altra parte, i 52mila dello stadio di Monrovia e tutto il resto dei liberiani continuano ad aspettare un qualche segnale. Prima che la carestia o un qualche colpo di mortaio si porti via anche l'ultima speranza.

Dall'Italia, il Movimento «Diritti Civili», presieduto da Franco Corbelli, ha lanciato un'iniziativa di solidarietà con la Liberia per organizzare un cargo di aiuti umanitari per alleviare le sofferenze della popolazione civile.

Dall'associazione «Diritti Civili» un appello per portare un cargo di aiuti umanitari

Il segretario generale fa appello a ragioni d'efficienza. La magistrata svizzera aveva denunciato le pressioni di Kigali per impedirle di indagare sui crimini commessi dall'esercito tutsi

Annan: «Via Carla Del Ponte dalla Corte per il Rwanda»

Marina Mastroiusta

Di voci ne giravano da un po'. Non è stata una sorpresa per Carla Del Ponte quella lettera consegnata dal segretario generale delle Nazioni Unite al Consiglio di sicurezza, con l'invito a nominare un altro procuratore capo per il Tribunale penale per i crimini commessi in ex Jugoslavia. Un carico di lavoro eccessivo per una sola persona, suggerisce Annan, sollecitando una modifica dello statuto della Corte ruandese per consentire la nomina di un magistrato diverso. Carla Del Ponte non commenta, ma in passato aveva denunciato le resistenze del governo ruandese, che avrebbe sollevato ogni sorta di ostacoli per impedirle di lavorare.

«Mi sembra essenziale, nell'interesse dell'efficacia e dell'efficienza - ha scritto Annan al Consiglio di sicurezza, martedì scorso - che ogni tribunale abbia il proprio procuratore, che possa dedicare le proprie intere energie e attenzione all'organizzazione, supervisione, gestione e conduzione delle indagini e inchieste in corso di fronte al tribunale». Il mandato di Carla Del Ponte scade il prossimo 15 settembre. Annan suggerisce di affidare temporaneamente l'incarico di procuratore capo all'incarico di procuratore capo anche presso il Tribunale dell'Aja sui crimini commessi in ex Jugoslavia.

«Non ho alcun commento da fare, chiedete al segretario generale», è stata la reazione irritata di Del Ponte, che inutilmente ha sostenuto la necessità di dare continuità al suo lavoro e di garantire la piena indipendenza del Tribunale, minacciata dal governo di Kigali. Il magistrato, che indaga sui massacri commessi nel '94 costati la vita a 800.000 persone, in maggioranza tutsi e hutu moderati, si è scontrato contro un muro quando ha cercato di investigare sulle rappresaglie dell'esercito a guida tutsi, l'Armata patriottica ruandese: massacri anche quelli, solo numerica-

mente meno sanguinosi, 30.000 vittime. «Non ci metteremo a piangere se il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non rinnoverà il suo mandato - ha detto Charles Murigande, ministro degli esteri ruandese -. Non troverete un solo ruandese soddisfatto del lavoro della signora Del Ponte». Le ragioni del malcontento ufficialmente sono legate alla scarsa efficienza del Tribunale, istituito ad Arusha, in Tanzania, nel novembre del '94, sette mesi dopo l'inizio dei massacri. La Corte ha faticato ad ingranare più di quanto non sia invece accaduto all'Aja: ad Arusha si è cominciato da zero, ma anche ora che il Tribunale può contare su 16 giudici e uno staff di 800 persone, con un bilancio annuo di 100 milioni di dollari, l'attività va a rilento.

Per Carla Del Ponte le responsabilità vanno cercate nell'orientamento del governo ruandese, che avrebbe di fatto impedito ai testimoni di presentarsi al Tribunale, per ostacolare il suo lavoro. Il governo di Kigali, al contrario, fa ricadere la colpa sul procuratore che «passa molto più tempo all'Aja che non ad Arusha». «Abbiamo bisogno di qualcuno che dedichi un tempo adeguato agli affari del tribunale - ha detto il procuratore generale del Rwanda, Gerald Gahima -. Il nostro paese non merita una giustizia di seconda mano». Come il governo ruandese, anche una sessantina di organizzazioni non governative hanno fatto pressioni su Kofi Annan per chiedere la sostituzione del procuratore capo, accusata di non dare sufficiente peso alle violenze subite dalle donne.

Il Consiglio di sicurezza dovrà decidere a breve. I cinque membri permanenti - Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Cina e Francia - non hanno mosso obiezioni alla sostituzione di Carla Del Ponte. Washington e Londra, al contrario, avrebbero sostenuto la proposta di Annan, preoccupati dal rischio di una destabilizzazione dell'area. Meno convinti, tra i membri non permanenti, Germania e Spagna. «Se dovessi votare adesso - ha detto l'ambasciatore spagnolo Innocencio Arias, che presiede in questo mese il Consiglio - le darei un'estensione di un anno o due per entrambe le parti. Togliere l'incarico per il Rwanda darebbe l'impressione che ha fatto un cattivo lavoro. E lei non ha fatto un cattivo lavoro».



Etiopia

Il piccolo Lomitu ultima vittima della carestia

Si chiama Lomitu e la foto che pubblichiamo potrebbe essere l'ultima. Lomitu è un bambino etiope che come molti altri del suo Paese è condannato a una morte dolorosa. La sua malattia ha un nome semplice e atroce: fame. Adesso, il piccolo etiope è ricoverato presso la clinica pediatrica nei pressi di Qwassa.

Non può ingerire alcuna sostanza solida visto che tutto il suo organismo si è ridotto a questo mucchietto di ossa. I dottori dell'ospedale cercano di mantenerlo in vita con pochi cucchiaini di acqua e zucchero.

Il sud dell'Etiopia è nuovamente alle prese con una carestia che miete, ogni giorno, decine di vittime e le poche organizzazioni umanitarie che operano qui non riescono a far fronte alle migliaia di richieste d'aiuto delle famiglie, in fuga da guerre tribali e da scontri che, oltre alla guerra con l'Eritrea, hanno devastato e continuano a distruggere il Paese africano.

Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
6 MESI	7GG € 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG € 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 49407035 intestato a Nuova Iniziative Editoriale Spa Via dei Due Masei 23 - 00187 Roma
 • bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITR330888)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 18,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **Unità** **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5486111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmigiani 8, Tel. 051.5494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Scazo 14, Tel. 070.393308
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.730311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
 COSENZA, via Montecarlo 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giulio 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.530701
 GOZZANO, via Marconi 13, Tel. 0322.313639
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trionfale 87, Tel. 0833.314165
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.6508411
 NOVARA, via Caracciolo 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24878-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4920891
 SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501556-501556
 SIRACUSA, piazza Marconi 3/c, Tel. 019.814861-811192
 SIRACUSA, via Teruzzi 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5€ a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancata all'affetto dei suoi cari
ANNA TREBBI
 Ved. RIGHI

L'annunciano i figli Mauro, Roberto, Romano, Burnelli, le nuore, i nipoti, i fratelli e parenti tutti.

La Santa Messa sarà celebrata nella Cappella della Camera Mortuaria dell'Ospedale S. Orsola venerdì 1 agosto, alle ore 9,45 e successivamente si raggiungerà il Cimitero di Casalecchio di Reno per la sepoltura.

Si ringraziano anticipatamente quanti interverranno alla mesta cerimonia.

Bologna, 31 luglio 2003
 O.F. La Mimosa
 Tel. 051.6166837; 051.6762260

Aldo, Nuccia, Franco e Marisa sono affettuosamente vicini a Patrizia Saide e familiari in questo momento di grande dolore per la perdita di

ONELIO PINI
 amico indimenticabile.
 Torino, 31 luglio 2003

La famiglia Cardulli ringrazia quanti si sono uniti al proprio dolore in occasione della scomparsa della cara

MARZIA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Unità pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

Formalizzata la procedura per 2.894 lavoratori. Si di Fim, Uilm e Fismic. Le tute blu Cgil: «Si tratta di una scelta irresponsabile»

Accordo separato per la «mobilità» Fiat

Vola (più 6,3%) il Lingotto in Borsa. Successo dell'aumento di capitale. Oggi i dati semestrali

Angelo Faccinotto

MILANO Adesso ha tutti i crismi dell'ufficialità: per 2.894 lavoratori di Fiat Auto il futuro si chiama mobilità. Tradotto, significa che non metteranno più piede in fabbrica. Licenziati. Sia pure con le garanzie previste dall'applicazione degli ammortizzatori sociali.

L'intesa - che applica la procedura individuata nell'accordo di programma tra azienda e governo del 5 dicembre 2002 (avversata, come noto, sia dalla Cgil che da Cisl e Uil) - è stata raggiunta ieri al ministero del Welfare ed è stata sottoscritta da Fim, Uilm e Fismic, ma non dalla Fiom. Che teme, per la Fiat, «un altro caso Cirio».

In particolare, con effetto da fine agosto (per l'esattezza, dal settantaseiesimo giorno dopo l'11 giugno, data di apertura formale della procedura), per 2.100 lavoratori si tratterà di «mobilità lunga», cioè di accompagnamento alla pensione nell'arco di sei o sette anni (a seconda dell'area geografica). Per i restanti 794 di «mobilità breve», della durata di tre-quattro anni. Interessati sono 1.867 lavoratori degli stabilimenti torinesi, 397 dell'Alfa Romeo di Arese, 334 di Cassino, 65 di Pomigliano d'Arco e 216 di Termini Imerese oltre a 12 dipendenti degli uffici di Roma e 3 di Bologna.

Diversi i giudizi, come ovvio dal momento che si è trattato di accordo separato. Soddissfatta l'azienda, che con



Protesta dei lavoratori della Fiat

Daniel Dal Zennaro/Ansa

il responsabile delle relazioni esterne, Paolo Rebaudengo, parla di «fatto positivo, che contribuisce alla soluzione dei tanti problemi». E soddisfatte Fim, Uilm e Fismic, che con l'intesa di ieri considerano chiusa la prima fase del piano. Le tre organizzazioni, oltre al fatto di aver evitato la gestione unilaterale della mobilità da parte del Lingotto e di aver ottenuto per settembre la convocazione di un «tavolo nazionale di monitoraggio» sull'andamento del gruppo, sottolineano anche l'introduzione nel testo di una clausola di salvaguardia che mette al riparo i lavoratori considerati in esubero da eventuali modifiche del sistema pensionistico. Visti i tempi che corrono, un'assicurazione doverosa.

Allarmata, invece, la Fiom. Che parla di «scelta irresponsabile» e rilancia il pacchetto di 16 ore di sciopero già deliberato dal comitato centrale. «Non c'è un piano industriale e intanto incombono i nuovi esuberanti annunciati un mese fa da Morchio: 12.300, 2.800 dei quali in Italia» - accusa il coordinatore nazionale auto delle tute blu Cgil, Lello Raffo. Che aggiunge: «Di fatto quello che è stato firmato oggi (ieri per chi legge, ndr) rappresenta una marcia indietro preoccupante per i lavoratori. Siamo ad un ulteriore smembramento della struttura industriale di Fiat Auto».

L'intesa sugli esuberanti raggiunta al ministero è arrivata alla vigilia della riunione del consiglio di amministrazione del Lingotto. Una riunione importante. Sul tavolo, oltre alla valutazione dell'an-

damento dell'aumento di capitale da 1,8 miliardi di euro, terminato ieri, i conti del secondo trimestre 2003. Le stime degli analisti parlano di primi positivi risultati della cura Morchio. Che sarebbe riuscita a contenere la perdita operativa accusata nei primi tre mesi dell'anno - 334 milioni - in circa 240-250 milioni di euro. Con un ridimensionamento del rosso del gruppo, che dovrebbe passare dai 342 milioni del primo trimestre a meno di 100 milioni.

Per gli esperti, comunque, la situazione della casa torinese - che dopo il tonfo di martedì ieri in Borsa ha vissuto una giornata di autentico boom, mettendo a segno un balzo del 6,30 per cento con il 10 per cento di capitale scambiato - resta difficile. Il primo semestre, è noto, risulta ancora caratterizzato dalla sfavorevole congiuntura economica che ha rallentato le vendite in tutti i principali settori industriali. A cominciare da quello dell'auto. La casa torinese ha infatti continuato a perdere quote di mercato, sia in Italia che in Europa, anche per effetto della debolezza della propria gamma di modelli.

Sempre ieri intanto, dopo aver ottenuto tutte le necessarie autorizzazioni, Fiat e De Agostini, con il trasferimento delle azioni a Ronda Spa, società interamente controllata dal gruppo novarese, hanno perfezionato la compravendita della Toro Assicurazioni. Al Lingotto sono stati pagati, come concordato, 2.378 milioni di euro.

ALIMENTARE

Alla Barilla il 51% di Harry's

Barilla holding Spa ha acquistato da Artal Luxembourg SA il 51% della società francese Harry's Sas. Con un fatturato 2002 di quasi 500 milioni di euro e circa 4mila dipendenti, Harry's è leader in Francia nei segmenti pane confezionato, prodotti per la prima colazione e pasticceria. Controlla società operative in Spagna, Italia, Russia, Regno Unito e Belgio, e, attraverso joint-ventures, è attiva in Repubblica Ceca e in Turchia. Barilla Holding è leader mondiale nella pasta e leader nei prodotti da forno in Italia, Germania, Olanda e Scandinavia. Conta su 84 stabilimenti ed occupa oltre 21mila persone nel mondo.

LUSSO

Tod's, cresce il giro d'affari

La crisi della moda non ferma Tod's che nei primi sei mesi dell'anno ha raggiunto un fatturato consolidato di 173,4 milioni di euro. Rispetto allo stesso periodo del 2002 il giro d'affari risulta in crescita del 3,8%. A cambi costanti, sottolinea la società, la crescita dei ricavi ha evidenziato un aumento dell'8,6%.

ASSICURAZIONI

Lloyd Adriatico premi in salita

Nel primo semestre 2003 il gruppo Lloyd adriatico ha registrato una raccolta premi di 1.504 milioni, in crescita del 26,6%. In particolare, nel ramo vita i premi sono saliti del 50% a 831 milioni, mentre nel ramo danni il semestre si è chiuso con premi per 673 milioni (+6,1%). Gli investimenti a fine giugno erano pari a 7.201 milioni, in aumento del 23,7%.

TLC

Siemens taglia 2.300 posti

La Siemens ha annunciato un piano di riduzione di 2.300 posti nei settori della telefonia mobile e sistemi e soluzioni per reti mobili entro settembre 2004. Con i tagli l'azienda punta ad una riduzione dei costi di un miliardo di euro. Per quel che riguarda le aziende italiane la casa madre fa sapere di «non avere ancora preso decisioni».

Sarà il «nuovo» nome della Gingo. La decisione a seguito del braccio di ferro con Renault per l'assonanza con la Twingo, già in commercio

Torino va sul sicuro: a settembre rinasce la Panda

Rossella Dallò

MILANO È ufficiale. La Gingo si chiama Panda. La notizia era nell'aria da qualche giorno e ieri il Lingotto ha reso nota la decisione in tal senso. Nel comunicato diffuso da Torino si precisa che la scelta di Fiat Auto di chiamare Panda la nuova supercompatta «cancella completamente le preoccupazioni espresse da un concorrente per l'assonanza tra il nome Gingo, con il quale era stata esposta la nuova vettura durante le anteprime, e un suo modello già in commercio». Cioè la Twingo.

Il linguaggio molto formale della nota stampa non toglie nulla al braccio di ferro instauratosi nei giorni scorsi tra la francese Renault e il gruppo di Torino, entrambi «preoccupati» - come abbiamo avuto modo di sottolineare su queste pagine - della possibilità di creare inutilmente confusione tra i rispetti-

vi modelli in un momento molto delicato del mercato europeo. Il risultato è la marcia indietro sul nome Gingo, che in molti auspicavano fin dal primo momento.

A carico della Fiat resta purtroppo tutto l'onere di un cambio di nome praticamente alla vigilia della presentazione internazionale (il primo settembre a Lisbona) della vettura. Nell'arco di un mese infatti si dovranno sostituire con Panda tutte le targhette Gingo poste sul portellone posteriore. È soprattutto tutto il materiale di accompagnamento della supercompatta: dai libretti di manutenzione ai depliant fino a tutta la campagna pubblicitaria. Un costo che per il momento nessuno è in grado di quantificare, ma che è certamente rilevante.

In compenso Fiat Auto potrà valersi del patrimonio accumulato da Panda in oltre vent'anni di successo. Innanzitutto il nome, universalmente riconosciuto come simpatico



Come la vecchia Panda, che uscirà di produzione il 5 settembre dopo 23 anni e 5 milioni di esemplari venduti, anche la sua erede è stata presentata in prima mondiale al Salone di Ginevra lo scorso marzo

«e facile da ricordare. Tant'è che, si legge nella nota Fiat, secondo le statistiche «in Italia lo ricorda quasi il 90% del pubblico, contro meno del 40% dei più conosciuti nomi» delle vetture in commercio.

Il primo settembre dunque anziché la cerimonia di pensionamento della «vecchia» Panda, la cui produzione cesserà quattro giorni dopo, ci sarà un simbolico passaggio di consegne con la erede moderna e tecnologica. Insomma, l'inizio della «nuova era» della Panda. Il cui «appeal» è sempre alto. Tanto che, lo scorso giugno ne sono state vendute 5.594 e nell'intero primo semestre ha superato le 41mila immatricolazioni. Nata nel 1980 con la presentazione mondiale - anche in questo caso - al Salone di Ginevra, è frutto della magica fantasia di Giorgio Giugiaro. In 23 anni di onorata carriera ne sono state vendute quasi 5 milioni. E il conto, a questo punto, continuerà a correre.

Concordato un aumento di 125 euro. Sono 96 le intese finora raggiunte dal sindacato con le aziende metalmeccaniche

Fiom, firma anche la Lamborghini

MILANO Arrivano fino a 125 euro gli aumenti salariali ottenuti dalla Fiom nella campagna di pre-contratti avviata all'indomani dall'accordo separato per il contratto nazionale dei metalmeccanici. E nell'ultima settimana, il numero delle intese raggiunte dalle tute blu della Cgil è aumentato sensibilmente: da 67 a 96, con un incremento di oltre il 40%. «Sono stati sottoscritti, tra l'altro, accordi alla Lamborghini automobili, 650 dipendenti del gruppo Volkswagen, e alla Minarelli Motori, 340 dipendenti del settore del motociclo. Intanto, si firmano i primi accordi a Torino e a Roma - spiega la Fiom - gli accordi realizzati nella provincia di Bologna segnano un ulteriore passaggio nello sviluppo delle vertenze perché riguardano grandi aziende e società multinazionali». E in totale, a questo punto, i metalmeccanici che hanno già il pre-contratto sono oltre 14mila. A ciò va aggiunto, sottolinea il sindacato, che sono già aperte, o sono in via di apertura, 1.093 vertenze che coinvolgono, complessivamente, 220mila lavoratori. A settembre, alla ripresa, sono quindi previste molte trattative e il numero degli accordi è destinato a incrementarsi in modo considerevole.

«Si confermano i caratteri di fondo delle intese pre-contrattuali e cioè - osserva la Fiom - aumenti salariali tra i 115 e i 125 euro, garanzie per i diritti dei lavoratori sulla flessibilità e sugli ora-



addio

L'ultimo Maggiolino

MILANO Dopo quasi 70 anni il Maggiolino Volkswagen va in pensione. Oggi anche la catena di montaggio dello stabilimento messicano di Puebla cesserà la produzione. È l'ultimo dei 3mila esemplari celebrativi verrà inviato a Wolfsburg, in Germania, dove è iniziata, nel 1934, l'avventura. Da allora ne sono stati prodotti, e venduti, 21.529.464 «pezzi». Senza mutare mai filosofia.

ri, miglioramenti normativi e affermazione dell'ultrattività del contratto del luglio 1999. Particolarmente significativo è il fatto che, in tutti gli accordi sottoscritti, le aziende si dichiarano favorevoli alla riapertura della trattativa nazionale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici allo scopo di giungere a nuovo accordo che comprenda tutte le parti firmatarie del 1999». Intanto segnala il sindacato, «cresce il nervosismo delle organizzazioni imprenditoriali:

li: l'Associazione industriali di Reggio Emilia, una provincia ove l'iniziativa vertenziale tra i metalmeccanici è diffusissima, ha emesso una lunga circolare per diffidare le imprese dal sottoscrivere pre-contratti. È interessante sottolineare che la rappresentanza degli industriali chieda alle imprese di non sottoscrivere accordi con la Fiom perché, tra l'altro, tali accordi introdurrebbero fortissime limitazioni alla possibilità delle aziende di usare le flessibilità previste

dalla riforma del mercato del lavoro e dal decreto-legge sugli orari». Secondo Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom e responsabile dell'Ufficio sindacale, «nella vicenda contrattuale dei metalmeccanici qualcosa sta cambiando. La Fim e la Uilm cominciano a pensare a come affrontare il fatto che il loro accordo non solo non ha raccolto il consenso dei lavoratori, ma ora piace sempre meno anche alle imprese».

gp.r.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Il giusto, l'ingiusto, il giustiziere

Anastasia, Dalla Chiesa, Di Pietro, Pagliarulo, Pastore Alinante

Fango sulla Repubblica

Mitrokhin e la «spy story», di Oliviero Diliberto

Liste europee e grandi manovre

Giampiero Cazzato, Francesco Pardi, Nicola Tranfaglia

Legge 30 e decreto attuativo

Affondata sul lavoro: Pagliarini, Malaspina

Ritirare i soldati italiani dall'Iraq

Tom Benetollo, la mozione del Pdc

1943, il bombardamento di San Lorenzo

Giadresco, Portelli

Abbonamento annuale: 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net

passione e ragione

lo sport in tv

08,30 Vela, Sailing World Eurosport
09,00 Equitazione, C.del Mondo Eurosport
12,00 Ciclismo, C.d. M. Germania Eurosport
16,05 Pattinaggio a rotelle RaiSportSat
17,30 Nuoto, campionati italiani RaiSportSat
19,00 Ciclismo, Mondiali su pista RaiSportSat
20,00 Rai Sport Tre Rai3
20,35 Calcio, Barcellona-Milan Italia1
21,25 Tiro arco, campionati italiani RaiSportSat
21,55 Tiro alla fune, campionati it. RaiSportSat



Becirovic-Virtus Bologna, ora anche il basket ha un caso-Catania

La V nera insolvente verso il giocatore salvata dalla Fip. Insorge l'avvocato: «Un precedente gravissimo»

BOLIGNA «Peggio del caso Catania nel calcio». Il giudizio, affatto lusinghiero, riguarda l'iscrizione al campionato di serie A1 di basket della Virtus Bologna, la Juventus dei canestri. A pronunciarlo è stato Enrico Cassi, avvocato del giocatore sloveno Sani Becirovic (nella foto impegnato nella finale di Eurolega 2002 contro il Panathinaikos), a cui la squadra bolognese dovrebbe, ai sensi di un lodo arbitrale, versare circa un milione di euro di stipendi arretrati nel periodo del lungo infortunio. Al pagamento della somma era legata anche l'iscrizione al campionato della Virtus stessa, secondo una prima deliberazione della Federazione pallacanestro. Martedì sera invece è arrivato il colpo di scena. La Virtus, mai intenzionata a pagare questa cifra, è riuscita a farsi iscrivere lo stesso. Con il placet del presidente federale Fausto Malfredi, un emissario del patron bianconero Madrigali è sceso a Roma ed ha versato alle 20, poco prima che scadesse l'ultimatum della Federazione, una fidejussione pari all'importo del lodo a garanzia dell'iscrizione, con l'intenzione di rivolgersi al Tar per avere ragione e non pagare un soldo a Becirovic. Il presidente federale Fausto Malfredi ha deliberato in via d'urgenza l'autorizzazione.

Che si tratti di una procedura anomala sta nei fatti, ma il legale del giocatore sloveno l'ha presa proprio male. «È un fatto clamoroso. La Fip ha preferito salvare la Virtus calpestando i diritti di un giocatore che non è mai stato pagato. Noi - conclude minaccioso Cassi - perseguiremo in ogni sede i responsabili di tutto questo». Per prima cosa Cassi sta preparando la richiesta di commissariamento della Federazione stessa. Becirovic intanto si rivolge direttamente al presidente del Coni Gianni Petrucci e addirittura al ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani perché «precisino che i contratti sottoscritti da un giocatore professionista vanno rispettati e tutelati. La Virtus - continua lo sloveno soprannominato Sani Boy - vuole far credere di aver adempiuto alle proprie obbligazioni con una fidejussione che nessuno mi ha fatto vedere. Una cosa alquanto strana visto che deve garantire un mio credito». A dar ragione a Becirovic arriva anche l'associazione dei giocatori professionisti, la Giba, che in un comunicato accusa la Federazione di essere «venuta meno ai propri compiti essenziali di garantire il rispetto delle regole e la certezza del diritto».

Massimo Franchi

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

A contro B: il calcio malato si fa guerra

Bloccata la riammissione del Catania in attesa della sentenza del Cga di Palermo

Luca De Carolis

ROMA Tutti contro tutti. E senza esclusione di colpi. L'assemblea generale straordinaria della Lega calcio di ieri a Roma (usualmente si riunisce a Milano) ha mostrato chiaramente che, tra le società di serie A e B, è ormai guerra aperta. L'incontro tra i presidenti dei principali club italiani doveva avere, come argomento principale, la soluzione del caso Catania. E, quindi, l'assetto del prossimo campionato di serie B. L'argomento ha causato fortissime tensioni all'interno dell'assemblea. La discussione si è infiammata presto per gli interventi dei rappresentanti di Juventus e Inter, capofila delle società di A. Il concetto è semplice: se i club di serie B continueranno a creare problemi, quelli di A fonderanno una nuova lega, staccata dal campionato cadetto. Anche economicamente. Le società di B, spalleggiate dalla Roma (che anche l'anno scorso fu leader della "rivolta" delle piccole società che comportò lo slittamento del campionato), hanno reagito rabbiosamente, ribattendo che il calcio italiano «deve andare avanti unito», per dirla con le parole di uno dei presidenti presenti. Ma di accuse reciproche e colpi bassi, nel corso della riunione, ce ne sono stati parecchi. A rivelarlo sono stati gli stessi protagonisti.

Dopo le 16.00, all'uscita dell'albergo romano dove si è tenuta la riunione straordinaria, il primo a dare fuoco alle polveri è stato Massimo Cellino, presidente del Cagliari.

Troppi guai dalla B: Juventus e Inter vorrebbero separarsi ma la Roma e i "piccoli" club si oppongono

ri. «La Juventus ha iniziato a raccogliere le firme - ha detto Cellino - per far diramare i calendari della serie A nella data prevista (oggi, ndr), senza tenere conto della situazione della B. Per fortuna alcune società si sono opposte: in particolare, la Roma». Di portata ben più grave sono state però le dichiarazioni di Luciano Gaucci. Il presidente del Perugia (nonché azionista di maggioranza del Catania), con l'aria di chi svela un segreto di Stato, ha dichiarato ai cronisti: «Alcu-

L'Aquila fuori dalla C1? Tifosi bloccano le strade

Circa 150 tifosi aquilani hanno bloccato le strade del centro storico del capoluogo abruzzese per protestare contro la ventilata esclusione dell'Aquila calcio dal campionato di C/1. Gli organi di controllo della Federazione avrebbero riscontrato vizi formali in un versamento effettuato dalla società per sanare il bilancio: da qui la possibile cancellazione. L'ufficializzazione della decisione dovrebbe esserci oggi tramite la comunicazione del Consiglio Federale. La situazione finanziaria dell'Aquila era stata sanata in extremis da una nuova cordata di imprenditori. La società, guidata dall'imprenditore Eliseo Iannini, sta già preparando ricorsi. Il «pool» di avvocati che assiste L'Aquila è lo stesso del caso Catania.

ne società mi hanno proposto un risarcimento di 10 milioni di euro, e la cacciata di Carraro da presidente della Figc. A patto che il Catania accettasse la retrocessione in C. Ma io ho rifiutato: per me vedere la squadra siciliana in B non ha prezzo. Eppoi, i 10 milioni di risarcimento li ho già chiesti alla Federcalcio».

Dopo la consueta scarica di improprietà contro Carraro («Se ne deve andare, è la rovina del calcio italiano, è così attaccato alla poltro-

na che non si dimetterà mai»), Gaucci ha svelato un altro retroscena. «Galliani ha detto a Naldi che, se la prossima serie B sarà a venti squadre, a retrocedere in C sarà il Napoli». Quasi una profezia malefica. Che Galliani, presidente della Lega, non ha confermato, limitandosi a dire che «mantenere la serie B a 20 squadre è la volontà politica della Lega».

In tutto questo marasma, ad aggiungere altro traballamento ci ha pensato Aniello Aliberti, presiden-

te della Salernitana. Che, forte della sentenza del Tar di Salerno, ha sostenuto che la sua squadra «fa parte a tutti gli effetti della serie B», e che «le sentenze non si commentano, si eseguono». Intanto, in un angolo, il presidente del Livorno, Spinelli, ribadiva che «la serie B deve rimanere a 20 squadre».

Parte dei presidenti che hanno dato vita all'assemblea di Lega si sono poi spostati nella sede della Federcalcio, per il primo di due giorni di Consiglio straordinario. Chi si attendeva risposte sulla sorte della squadra catanese è però rimasto deluso. Per bocca del suo capoufficio stampa, Antonello Valentini, Franco Carraro ha dettato la sua linea. Attendere la decisione del Consiglio di giustizia amministrativa della Sicilia, presso cui la Figc aveva presentato ricorso contro la sentenza del Tar di Catania. La pronuncia dell'organismo giuridico, che a questo punto rappresenta un vero e proprio spartiacque in questa tragicomica vicenda, è prevista per il pomeriggio di oggi. «Solo dopo aver appreso l'esito del ricorso, la Figc deciderà come comportarsi», ha spiegato Valentini. Carraro spera che il Cga di Palermo gli dia ragione: altrimenti dovrà scegliere se andare allo scontro totale, escludendo il Catania, o se inventare a tavolino una nuova B (a 21 o a 24 squadre). Intanto la commissione disciplinare della Lega ha condannato Gaucci a 45 giorni di squalifica per le frasi offensive su Carraro. Ordinaria amministrazione, per il buon Luciano. E la commedia continua.

Gaucci: «Per dire sì alla retrocessione del Catania mi hanno offerto 10 milioni e la testa di Carraro Ho rifiutato»



Hong Kong

La polizia a difesa del Real Madrid

La polizia di Hong Kong ha dovuto mettere degli uomini di guardia davanti allo stadio della città per controllare che non accadano incidenti tra gli appassionati del Real Madrid, in fila fin da domenica scorsa per acquistare i biglietti per l'amichevole che le "merengues" giocheranno la prossima settimana. Ieri, infatti, una banda di teppisti si è fatta largo a forza tra i circa 2.000 fan in coda davanti ai botteghini, creando diversi problemi.

Nonostante lo stadio di Hong Kong possa contenere solo 40.000 spettatori, metà dei quali destinati alla Federcalcio locale, i tifosi di Beckham e Zidane si sono messi in fila da domenica scorsa per cercare di aggiudicarsi un tagliando. Il costo dei biglietti, che saranno messi in vendita da oggi, oscilla tra i 60 e i 170 euro, ma i bagarini stanno già offrendo i posti migliori a circa 500 euro. Secondo quanto riferito dai quotidiani locali, anche i posti nella coda sono in vendita, per circa 30 euro.

Oggi al via le trasmissioni del colosso di Murdoch. Domenica Supercoppa tra Juve e Milan, poi il campionato con 11 squadre di A. Altre 5 su «Gioco Calcio». Samp e Ancona?

Palla al centro, il calcio secondo Sky tv. E l'Antitrust vigila

Eduardo Novella

ROMA Fischio d'inizio per Sky tv. Stasera il colosso pay marcato Rupert Murdoch entra nel tubo catodico. Accoppiate e shakerate insieme Stream e Telepiù, il tycoon australiano amico di Berlusconi pianta i suoi stivali anche in Italia. La sua NewsCorp timona l'80,1% della nuova piattaforma, mentre il resto è partecipazione Telecom. Per lo sport, con serie A e B ancora lontani all'orizzonte, la "prima" in grande stile è affidata a uno Speciale Campionato-Supercoppa. Due ore in diretta dalle 21 incentrate su calciomercato, interviste e, ovviamente, sulla presentazione di Juventus-Milan del 3 agosto da New York, il vero esordio di Sky con il calcio giocato. Un'esclusiva conquistata a suon di contante, 500mila euro e non se ne parli più. La Rai non ha nemmeno fiutato.

Per le chiavi del pallone in pay-tv cercare nel portafoglio. A chi deve cominciare da zero Sky offre parabola e affini per 289 euro, installazione compresa. L'affitto del decoder invece costa 9 euro al mese. Poi il canone di attivazione: 89, comprensivi però del primo mese di abbonamento e del primo canone di nolo del box. Infine la scelta dei pacchetti. Per lo sport il menù segna due portate: SkySport e SkyCalcio. Sul primo canale saranno visibili golf, automobilismo, tennis e valanghe di calcio. La Champions League dal 16 settembre (il martedì e il mercoledì), poi i tornei esteri (Liga, Bundesliga, Premiership e Ligue 1) e i "classici" anticipi e posticipi della serie A. A settembre anche gli europei di basket dalla Svezia. Poi il secondo, SkyCalcio, che è anche il più ricco. Cioè il campionato di calcio Tim. Prezzi: da 47 euro. Già, perché per vedere le gare interne di Juve, Milan, Inter, Roma, Lazio, Parma, Udinese, Bologna, Siena, Lecce e Reggina (11 su 18)

bisognerà mettersi a casa anche l'abbonamento-base PrimoSky e poi uno a scelta tra SkySport o CinemaSky. Indissolubilmente. Per i "patiti" si possono aggiungere anche Inter, Milan e RomaChannel per 8 euro mensili. Questa la carta. Poi due domande. Primo: quando inizia il campionato? Ancora non si sa. Secondo: e le altre squadre? Brescia, Perugia, Empoli, Modena, Chievo fanno parte della "vecchia" cordata Plusmediatrad, il consorzio delle piccole che l'anno passato - comprendeva anche Atalanta, Como, Piacenza, Verona e Venezia - puntò i piedi per ottenere un contratto soddisfacente. Il campionato parti in ritardo, Juve, Milan, Inter, Roma, Lazio e Parma elargirono qualche soldo e alla fine sbucò l'accordo: metà con Stream, metà con Telepiù a cifre comprese tra gli 8,2 e i 5,6 milioni annui. Adesso questi club fanno parte di Gioco Calcio, la nuova pay-tv alternativa varata dalla Lega Calcio che è in dirittura d'arrivo: «L'ideale per noi

sarebbe presentare il nostro progetto il giorno prima la stesura dei calendari» dichiara Enrico Bondoni, manager della piattaforma. Azionisti il vicepresidente Antonio Matarrese con il 14%, poi il fondo Mercatus con il 33%, la stessa Lega con il 10% (che però entrerà ufficialmente solo una volta assemblato il restante 90) e anche Roberto Baggio, con il 3%. Ma Sampdoria e Ancona? I due club sono ancora "liberi". Ma Sky non potrebbe aggiudicarsi, pena lo sfondamento del tetto del 60% del mercato - limite già raggiunto con 11 squadre su 18 - che l'antitrust ha imposto in caso di 2 concorrenti. «Ed infatti con la Samp non c'è assolutamente nulla in ballo» assicura da via Salaria Tullio Camiglieri. Ed infatti dal ritiro trentino dei doriani confermano: «Abbiamo contatti con Sky, certo, e anche con Gioco Calcio. Ma c'è ancora da aspettare». Intanto l'autorità Tlc ha avvertito che terrà la pay-tv di Murdoch «sotto stretta vigilanza».

Galeazzi e Lauro alla DS

Saranno Giampiero Galeazzi e Franco Lauro la nuova coppia di conduttori de "La domenica sportiva", che continuerà ad essere curata da Giampiero Bellardi. Lo ha annunciato ieri il direttore di RaiSport Paolo Francia, che ha "disegnato" anche il resto dei volti sportivi della nuova stagione di viale Mazzini. A "Novantesimo minuto" arriva Paola Ferrari, che sostituisce Fabrizio Maffei. Al fianco della ex speaker del Tg2 i confermati Longhi e Tosatti. A "Dribbling" trova Jacopo Volpi, a "Sport 2 sera" di nuovo Marco Civoli, mentre Enrico Varriale continuerà con "Stadio 2 sprint". Infine, "Sabato sport" sarà condotto da Mario Mattioli.

flash

TENNIS/1

Polonia, Vollandri ko al 1° turno
Eliminata anche la Pennetta

Filippo Vollandri (nella foto) è stato eliminato al primo turno del torneo «Idea Prokom Open» di Sopot (Polonia) valido per il circuito Atp e dotato di un montepremi di 500mila euro. Il tennista livornese, numero cinque del tabellone, è stato sconfitto 6-4, 6-0 dall'argentino Mariano Puerta. Fatale il secondo turno per Flavia Pennetta. La tennista brindisina è stata sconfitta dalla russa Dinara Safina, testa di serie numero sette e sorella del più celebre Marat, con il punteggio di 6-1, 7-6.



TENNIS/2

Serena Williams infortunata
Niente Open di Los Angeles

Il n. 1 del tennis femminile, Serena Williams, ha annunciato che non potrà partecipare al torneo di Los Angeles in programma la prossima settimana, a causa di uno stiramento al quadricipite sinistro. L'infortunio alla coscia, che ha già impedito alla campionessa di partecipare al torneo Acura Classic in svolgimento in questi giorni a Carlsbad, si era prodotto durante una seduta di allenamento lo scorso fine-settimana. Era stato invece un dolore al ginocchio sinistro a causare il primo di tre forfait successivi della campionessa, quello al torneo West Classic.

CICLISMO

Giro della Regione vallone
Bartoli vince allo sprint

Michele Bartoli (Fassa Bortolo) ha preso il comando della Giro della Regione vallone dopo essersi imposto allo sprint nella terza tappa, Namur Bouillon di 209 km., davanti all'ucraino Yaroslav Popovych ed altri tre compagni di fuga. Il quintetto aveva portato il suo attacco nell'ultima delle otto asperità della tappa odierna, la più dura dell'intera corsa, disputata sotto una pioggia spesso battente. Per Bartoli, a lungo fermo per un infortunio, si è trattato del primo successo stagionale.

CALCIO, SEMIFINALI INTERTOTO

Il Perugia espugna Nantes
Mercoledì il ritorno al Curi

La squadra allenata da Serse Cosmi si è imposta nella gara d'andata per 1-0 grazie al gol del difensore Marco Di Loreto al 15' del secondo tempo. Altri risultati: Cibalia Vinkovci (Cro)-Wolfsburg (Ger) 1-4, Pasching (Aut)-Werder Brema (Ger) 4-0, Brno (Rep. ceca)- Villarreal (Spa) 1-1, Heerenveen (Ola)-Koper (Slo) 2-0, Schalke (Ger)-Liberec (Rep. ceca) 2-1. Per il secondo turno preliminare di Champions League a sorpresa macedoni del Vardar Skopje hanno sconfitto a Mosca il Cska per 2-1.

Olimpiadi 2016, la Lombardia alla carica

Presentata la candidatura che coinvolge tutta la Regione. In Italia solo i Giochi di Roma '60

Giuseppe Caruso

MILANO Su un fatto almeno, da destra a sinistra, sono tutti d'accordo: la candidatura della Lombardia per le Olimpiadi del 2016 è una grande occasione. Il tempo dirà per chi.

Intanto ieri si è ufficialmente insediato il comitato per la candidatura ed è stato presentato alla stampa. Composizione mista per l'organo che dovrà sovrintendere all'intera organizzazione, con personaggi del mondo politico, dell'imprenditoria e dello sport. Tra questi il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, Mario Pescante, sottosegretario allo Sport, Giuseppe Guzzetti, presidente Fondazione Cariplo, Gianni Petrucci, presidente Coni, Bruno Ermolli rappresentante del presidente del consiglio nel Comitato. Le istituzioni milanesi sono rappresentate da Gabriele Albertini, sindaco, Ombretta Colli, presidente della Provincia, Bruno Ferrante, prefetto, Luigi Roth presidente della Fondazione Fiera e Carlo Sangalli, presidente della Camera di Commercio e membro del Comitato istituzionali olimpico.

La presenza del centro-destra al momento è massiccia e rispecchia la situazione politica lombarda. Nel comitato però sono rappresentate le istituzioni, non le persone, così è certo, per esempio, che Albertini dal maggio 2006 non farà più parte del comitato stesso, non potendo ricandidarsi dopo due mandati per la poltrona di sindaco. È altrettanto certo però che chi fa parte adesso dell'organismo può indirizzarne in modo decisivo (e duraturo) le scelte e gli orientamenti.

La presenza di Bruno Ermolli, uomo molto vicino a Silvio Berlusconi, potrebbe essere un primo segnale. E ieri il sindaco Albertini ha colto al volo l'occasione dell'insediamento per lanciare «la candidatura

La decisione verrà presa nel 2009 Formigoni, Albertini e la Colli presenti nel comitato promotore

di Cesare Romiti come presidente del comitato olimpico per Milano. Sarebbe una grande scelta. Però non ne ho ancora parlato con lui». Il

presidente della Rcs del resto ieri sedeva in sala durante la presentazione, assieme ai fratelli costruttori Antonino e Salvatore Ligresti. Come

dire: niente di nuovo sotto il sole. L'unica novità è rappresentata dalla candidatura stessa, visto che mai una regione ha organizzato

l'evento principe dello sport mondiale. L'onore fino ad oggi è toccato sempre alle città. L'Italia vanta una sola organizzazione, quella di Roma

nel 1960 ed in questo senso i tempi nel 2016 saranno maturi per ospitare ancora un'edizione delle Olimpiadi. La decisione verrà presa nel 2009

e le avversarie saranno New York, se non otterrà i Giochi nel 2012, Mosca, Londra e Parigi.

Per il momento contano le buone intenzioni. Roberto Formigoni spiega come il comitato voglia «arrivare bene alla scadenza, sapendo che se la candidatura non dovesse passare una prima volta, come successo per Atene, avremmo comunque portato a termine opere necessarie per la nostra regione e ci si potrà ricandidare per organizzare i giochi successivi. Nel frattempo mandare delegazioni nelle sedi delle prossime Olimpiadi ad imparare dagli altri».

Carlo Sangalli, presidente della Camera di commercio milanese, fa sapere che «da una nostra prima stima solo per i giorni delle Olimpiadi, senza cioè contare gli effetti successivi, l'indotto turistico sul sistema milanese e lombardo arriva a 700 mln di euro». E visto che sognare non costa niente, il sindaco Albertini già parla di «un villaggio dello Sport che pensiamo di realizzare a Rogoredo, fuori Milano. Sarà utilizzabile anche dopo le Olimpiadi e prevederà anche un ampio spazio per gli spettacoli musicali in grado di contenere circa 60 mila persone. In questo modo toglieremo qualche tensione allo stadio di San Siro».

In tema di progetti faraonici anche il presidente della provincia Ombretta Colli non si tira indietro e lancia la sua proposta: «Realizzeremo un Centro Olimpico per gli sport Acquatici. Si tratta di un grande polo sportivo, da costruire accanto all'Idroscalo (Milano), che ospiterà tutti gli sport acquatici: sono previsti il centro natatorio, con piscina olimpionica, vasca per la pallanuoto e il nuoto sincronizzato e quella per i tuffi, il Palazzo del Ghiaccio, una struttura sportiva polivalente e una serie di spazi e impianti accessori». Fin qua le parole, da oggi sarà tempo di fatti.

Il sindaco propone Cesare Romiti come presidente Le stime? 700 milioni di euro soltanto per i turisti

Da sinistra: il sottosegretario ai Beni Culturali Mario Pescante il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il presidente del Coni, Gianni Petrucci e il presidente della Provincia Ombretta Colli



Cannavò scettico «Le chance restano poche»

MILANO Le possibilità di essere scelti come sede dei giochi olimpici «sono sempre poche». L'avvertimento arriva dall'ex direttore della Gazzetta dello Sport, Candido Cannavò, che ha presenziato all'insediamento del Comitato istituzionale per la candidatura di Milano e della Lombardia alle Olimpiadi del 2016. «Ci sono nazioni sempre più importanti che si candidano - spiega - Con progetti stratosferici Parigi e Toronto non sono state scelte. Pensate con chi dovrà competere Milano nel 2016: New York, se non otterrà i Giochi nel 2012, oppure Mosca, Londra, Parigi». «È una competizione ad altissimo livello - conclude - può succedere di tutto».

L'intervista Luciano Pizzetti segretario Ds Lombardia

«È una grande occasione, però devono essere coinvolti gli enti locali, le associazioni, gli imprenditori»

«Ma non sia un progetto Milanocentrico»

Favorevoli all'Olimpiade lombarda, ma solo a certe condizioni. Questo è in sintesi il pensiero delle opposizioni presenti al consiglio regionale.

Luciano Pizzetti, segretario ds della Lombardia, si dice sicuro che l'Ulivo «sosterrà la candidatura e l'impegno della nostra regione, perché è una grande occasione. Ma deve essere tanto per iniziare l'Olimpiade della Lombardia e non di Milano. Con questo voglio dire che sarà importante coinvolgere tutte le realtà locali e ad ogni livello, non lasciando al capoluogo il ruolo di guida assoluta ed agli altri le briciole».

Si riferisce anche agli investimenti, che andrebbero fatti con un'ottica più regionale?

«Certamente, gli investimenti dovranno

essere compiuti in ogni singola area della Lombardia. Non ci interessa un'operazione Milanocentrica, soprattutto se dovesse essere condotta nel modo cui si tratta lo sport nel capoluogo: disastroso.»

L'intera operazione può diventare uno strumento di propaganda per il centro-destra, vista la composizione del comitato?

«Il rischio esiste e sotto questo punto di vista sarà molto importante il ruolo del presidente Formigoni. Lui dovrà essere il garante del lavoro svolto dal comitato nei confronti di tutti i cittadini lombardi ed italiani. Secondo noi è essenziale che le istituzioni lombarde abbiano un ruolo attivo, con una rappresentanza diffusa. Non chiediamo la presenza dei ds o dell'ulivo, ma delle città, delle provin-

cie, delle associazioni e degli imprenditori»

E per quanto riguarda il pericolo che a beneficiare del progetto olimpico siano i soliti noti legati al centro-destra?

«Il nostro compito sarà prima di tutto quello di vigilare sulle scelte del comitato. Posso dire fin da adesso che non staremo fermi a guardare la solita distribuzione di favori e prebende ad amici. Ripeto: il comitato deve essere una struttura operativa, non certo un organismo ad immagine e somiglianza del centro-destra. In quel caso il progetto che noi condividiamo, quello delle Olimpiadi come momento di crescita di un'intera regione, non sarebbe più lo stesso. L'occasione è troppo importante, il livello etico deve rimanere alto».

Anche perché gli uomini che sono sta-

ti chiamati ad iniziare questo progetto cambieranno con il passare degli anni...

«Esatto. È il progetto che conta, visto che andrà avanti anche senza Formigoni, Albertini o la Colli. Quindi deve essere condiviso da tutti. Dal modo di operare di Formigoni e soci capiremo subito, nel giro di pochi mesi, se la nostra regione potrà ospitare l'Olimpiade perché ha alle spalle un'organizzazione forte, rappresentativa di tutta la Lombardia. O se invece è un'idea destinata a morire in un periodo breve, perché troppo legata a gruppi politici ed imprenditoriali».

Al momento si direbbe ottimista o pessimista?

«Moderatamente ottimista»

gi. ca.

CALCIO ANTICO Come si allenavano in vista del campionato i grandi club degli anni 50. Una carrellata di ricordi di ex campioni, da Nils Liedholm a Sergio Brighenti

I ritiri di una volta, quando la preparazione si faceva ai Castelli

Massimo Billi

Siamo in pieno precampionato, una sorta di sospensione del tempo in cui, sulla scia di goleade a improbabili squadrlette dilettantistiche, ogni aspettativa è legittima. Gli allenamenti sono sempre più duri dell'anno precedente, i nuovi acquisti promettono scintille e le vecchie conoscenze un riscatto se la passata stagione è stata fiacca. I proclami si sprecano. «Non mi precludo alcun prefisso», arrivò a dire, anni fa, di questi tempi qualcuno...

Sotto questo aspetto forse il calcio non è cambiato, ma nel complesso l'atmosfera precampionato di una volta era ben diversa. Soprattutto i ritiri erano più ruspanti, in località meno esotiche, e poi non ci si sottoponeva a giri del mondo pallonari, subito al fuoco di fila di tornei o amichevoli internazionali dalla co-

pertura televisiva assicurata, tipica di questo football sovraesposto. Ad esempio, se si sfoglia l'album della Roma, appena tornata da un castello della Stiria e in attesa di partire per il Messico, si scoprono fotografie anni Trenta scattate in Agosto ad Anzio con i giocatori in costume ascellare sulla battaglia o a Fara Sabina in camicetta a maniche corte in posa da scampagnata fuor di porta. In tempi di guerra anche il ritiro era autarchico, e pochi sanno che i giallorossi prepararono il loro primo scudetto a fine luglio '41 sul campo della Rondinella, sotto Villa Glori, sede storica dei rivali cittadini. A proposito dei quali, Roberto Lovati, prima portiere poi tecnico della Lazio nell'arco di un mezzo secolo, ricorda con nostalgia le preparazioni estive ai Castelli negli anni Cinquanta, in cui il massimo dello sgaro era scappare in una frascchetta a farsi un panino e un mezzo litro di Frascati fuori ordinanza.

Gli scherzi erano tipicamente go-liardici, oltre al gavettone, per la verità ancora di moda, si lavorava di lametta nei confronti di quelli che si erano presentati al raduno con un bel paio di baffi. Al malcapitato, nottetempo mentre dormiva, veniva abilmente asportato uno dei due mustacchi. «Gli allenamenti - ricorda Lovati - erano comunque duri, ma meno scientifici di adesso. Noi portieri non avevamo il preparatore e non c'era neanche l'allenatore in seconda». Sergio Brighenti, bomber del dopoguerra, e poi una carriera da allenatore federale, è una miniera di aneddoti: «Arrivai all'Inter nei primi anni Cinquanta che ero un ragazzino e durante il primo ritiro mi mandavano in avanscoperta per gli scherzi più arditissimi. Una volta salii sul tetto dell'albergo e rischiai involontariamente di rompere la testa al grande Nyers facendo cadere dei calcinacci. L'as-suo ungherese pensò che il mio fosse

un agguato premeditato per prendermi il posto e mi tolse il saluto per tutta la stagione. Anni dopo con la Triestina eravamo a Palmanna e più che ad allenarci pensavamo a corteggiare le belle cameriere dell'albergo. Non solo tentavamo i nostri approcci ma dovevamo contestualmente bloccare quelli altrui. Insomma si scatenò una vera bagarre da cui fui tirato fuori a forza perché mi cedettero al Padova di Rocco, che non tollerava certo che si corresse appresso alle gonnelle, tenendo a stecchetto anche quelli regolarmente sposati. Era però più tollerante verso altri richiami. A me, che ero anemico, mi curò con un vino talmente buono che finii in nazionale».

Ma anche le milanesi spesso negli anni Cinquanta svolgevano gli allenamenti precampionato rimanendo in città. Il trio Gre-No-Li trovò le maggiori difficoltà di ambientamento nel calcio italiano nel passag-

gio dai boschi svedesi all'afa meneghina. Liedholm ha ricordi precisi: «Scoprimmo una città straordinariamente viva, dove c'era una gran voglia di fare, in cui la scritta "chiuso per ferie" non appariva neanche in agosto, e questo ci aiutò a distrarci dal gran caldo a cui non eravamo certamente abituati». Milan e Inter dovevano dividersi l'Arena. Se lo stadio era occupato dai nerazzurri, che allora godevano di un maggior prestigio cittadino, Lid-das e compagni erano costretti a traslocare a Linate, su un campo che poi sarebbe stato assorbito dall'aeroporto. «Noi dell'Inter - è ancora Brighenti a parlare - trovavamo refrigerio nella sede di via Olmetto, dove c'era un bel giardino e un bar pieno di bibite fredde. Ma eravamo pronti anche a prosciugare le fontanelle del parco che costeggia l'Arena perché di più all'epoca il convento non passava».

1-continua

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	90	6	79	1	33
CAGLIARI	54	85	77	48	33
FIRENZE	82	73	18	26	66
GENOVA	23	2	40	31	3
MILANO	18	75	67	7	84
NAPOLI	74	2	3	19	26
PALERMO	7	23	14	6	48
ROMA	46	36	43	68	89
TORINO	13	7	32	43	56
VENEZIA	60	9	49	78	34
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
7	18	46	74	82	90
					60
Montepremi	€ 12.842.809,23				
Nessun 6 Jackpot	€ 52.390.768,17				
Nessun 5+1 Jackpot	€ 2.568.561,85				
Vincono con punti 5	€ 40.770,83				
Vincono con punti 4	€ 413,81				
Vincono con punti 3	€ 10,62				

MOSTRA DEL CINEMA FESTEGGIA I 60 ANNI DI WOODY ALLEN

La Mostra del cinema di Venezia festeggia il 60esimo compleanno assieme a Woody Allen. Sarà dedicata all'attore e regista americano, che aprirà il 27 agosto la Mostra con la prima mondiale di «Anything Else», la festa inaugurale della rassegna giunta alla 60esima edizione. La festa in onore di Allen sarà in nome del glamour e si annunciano ospiti internazionali di primo piano per rendere omaggio sia alla Mostra (oggi il presidente della Biennale, Franco Bernabè, e il direttore Moritz De Hadeln, presenteranno a Roma il programma ufficiale) che al regista che mai, finora, è stato presente al Festival. La festa si terrà la sera del 27, dopo la cerimonia di apertura, all'Hotel Excelsior.

help!

TI VOGLIO ROKKARE TUTTA LA NOTTE, BEIBA

Franco Fabbri

C'è un breve momento di imbarazzo quando spiego ai miei studenti il significato dell'espressione «rock and roll». Essendo studenti universitari, hanno tutti i titoli per saperne molto di più del professore, in ogni senso. A nessuno sfugge che ci sia un sottinteso sessuale, ma il fatto è che la traduzione letterale che ha prevalso e che si trova in tutti i libri («dondola e rotola») è del tutto incapace di rendere lo scandalo e il senso di pericolo che l'espressione - insieme alla musica che designava - creò fra gli adulti conservatori americani negli anni Cinquanta. È una traduzione con i mutandoni, come quelli che si facevano indossare alle gemelle Kessler; quando la sento o la leggo non riesco a non sentire la voce di Mike Bongiorno, che chiamava gli Yardbirds «gallinacci», rendendo inoffensivo sul palco di Sanremo il gruppo dal quale sarebbero nati i Led Zeppelin (e

questo avveniva più di dieci anni dopo l'arrivo del rock 'n' roll in Italia). «Dondola e rotola», ma sì, come quando si balla. Eh, che ballo scatenato, signora Longari! Uno, però, si domanda cosa vogliono dire quelle canzoni in cui il protagonista dice alla sua ragazza «I'm gonna rock and roll you all night long», specie se la canzone è Sixty Minute Man dei Dominoes (1951), dove i sessanta minuti del titolo vantano capacità maschili non proprio legate al ballo, e del tutto ragguardevoli (almeno per il professore: non so cosa ne pensiate voi, care lettrici). Ecco, qui di solito arriva l'imbarazzo, perché bisogna prendere atto che in quel contesto «rock» andrebbe tradotto meglio con «sbattere», e «roll» con «far rotolare» essendo entrambi da intendere come transitivi (come aiuta la grammatica, anche all'università). E sento già che in qualche testolina si fa

avanti il pensiero pruriginoso: «Ma che bisogno c'è? Che differenza fa?» La differenza c'è, e il bisogno è sempre lo stesso, quello di capire. Perché la cosa più curiosa dell'adozione di quel termine sfacciato per definire la musica che faceva impazzire gli adolescenti americani bianchi cinquant'anni fa è che tutto sommato impauriva di meno i loro genitori rispetto a un'altra espressione, assolutamente priva di sottintesi sessuali: «rhythm and blues» (r&b). Come ormai tutti sanno, si trattava della stessa musica. R&b era il nome non offensivo che i bianchi della redazione di Billboard avevano deciso di dare (alla fine degli anni Quaranta) ai dischi che per decenni si erano chiamati race, «della razza» (nera). Quindi il r&b era una musica degli afroamericani, e molti musicisti neri avevano un successo formidabile fra gli adolescenti bianchi con canzoni

ritmate e testi più che mai espliciti. Alcuni dei loro dischi fecero anche il salto dalla classifica r&b a quella generale, raggiungendone i primi posti: quello che nel gergo discografico si chiama crossover, e che segnala il passaggio da un interesse limitato al grande mercato da milioni di copie. Ebbene, questo avvenne, fu reso almeno per un certo periodo accettabile, perché quella musica non fu più chiamata rhythm and blues, ma rock 'n' roll, un genere consumato dai bianchi e fatto anche da bianchi. E se per un genitore è meno preoccupante sapere che la propria figlia è fan di un cantante di «sbatti e rotola» piuttosto che di un negro che canta il r&b, forse cominciamo a capire qualcosa di più sull'America degli anni Cinquanta, sul razzismo nella popular music, e sul perché - dopo qualche anno - il rock 'n' roll fu travolto da un'ondata di ragazzini perbene.

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo

 in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo

 in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

 teatro | cinema | tv | musica

Francesca Gentile

CINEMA

I figli scemi di Animal House

Sei mesi dopo *Vacanze di Natale*, *Vacanze sul Nilo*, *Vacanze a Vattelapesca*, Hollywood risponde con *American Wedding*, *Old School*, *Maial College*, *Dumb & Dumber*, letteralmente 'stupido e stupidissimo'.

L'estate in America è come il Natale in Italia, tempo di film scemi.

Colpa del caldo che oltreoceano fa lo stesso effetto dello spumante natalizio a casa nostra? Le ragioni di un tale successo forse sono ancor più banali: semplice voglia di evasione dopo mesi di duro lavoro, di notizie preoccupanti, di economia in caduta libera. L'americano medio in vacanza vuole sorridere e non ha bisogno di sottili ironie, battute sferzanti, humour tagliente, l'americano medio ride di gusto per battute fanciullesche, magari un po' gravi, perché mai come in questo caso l'americano medio rientra nel cliché che lo identifica agli occhi del mondo, quello che lo vuole eterno bambino.

Il prossimo fine settimana uscirà negli Stati Uniti *American Wedding*, il terzo film della serie *American Pie*, diventata famosa per la scena dell'amplesso fra il protagonista, Jason Biggs e una torta di mele. Prodotto senza grosse pretese, realizzato a basso costo, costruito su una trama fatta di scene un po' gravi e quasi tutte a sfondo sessuale, realizzato con un solo intento, quello di suscitare qualche grassa risata, *American Pie*, quando uscì quattro anni fa, divenne in un autentico fenomeno sociale, capace di far scomodare squadre di sociologi, nel tentativo di spiegare il perché di tanto successo e trovando infine una spiegazione nel bisogno dei genitori americani di conoscere più da vicino la sessualità delle nuove generazioni e nel bisogno dei ragazzi di scoprire, anche attraverso una semplice commediola la loro, ancora misteriosa, sessualità.

American Pie era salito di rango, da concentrato di battute e gesti idioti e un po' volgari aveva raggiunto lo status di analisi socio-pedagogica delle pulsioni, dei sogni e delle speranze (quasi tutte a sfondo sessuale) degli adolescenti made in Usa.

Sull'onda del successo di questo mini trattato di sociologia era arrivato, un paio di anni dopo *American Pie 2*, ancora battute gravi, ancora scene volgari, con un'aggravante: lo scopo pseudo-sociologico-psico-pedagogico si era esaurito con il primo film, ora si trattava di una pura e semplice operazione commerciale, sempre la solita messa in atto dall'industria americana del cinema, quella che risponde alla legge del massimo guadagno con il minimo rischio, la legge del «non andarsi a impelagare in un nuovo film quando è possibile sfruttare la fama ed il successo di uno vecchio», la legge che sta facendo di Hollywood non più una fabbrica di sogni, ma una fiorente industria del riciclaggio.

American Pie 2 aveva un'altra scena da

Sono tutti, più o meno, a sfondo sessuale e alcuni arrivano in Italia. Come «Dumb & Dumber» sequel di «Scemo e più scemo»...

”

”

L'estate in America è come il Natale di casa nostra: è tempo di film fessacchiotti, fatti con poco e per far ridere. Laggiù sta per uscire il terzo episodio della serie «American Pie»: il clou questa volta è la cacca. Eppure si ride. Costi quel che costi

dignità

«Mi piace fare lo stupido»

Eugene Levy è un artista eclettico, regista, compositore e attore ma uno di quegli attori di cui conosci il viso ma non riesci a ricordarti il nome, perché non veste mai i panni del protagonista, non fa parte dello star system ma il suo talento comico è notevole ed è per questo che quando a Hollywood si gira una commedia, lui, quasi sempre, fa parte del cast. In Italia è ora sul grande schermo con *Un ciclone in casa*, al fianco di Steve Martin e Queen Latifah, ma è anche nei cast di *American Wedding* e di *Dumb and Dumber*. Della saga di *American Pie* ha partecipato a tutti gli episodi, nei panni del padre dello sposo, Jim / Jason Biggs. «Mi piacciono le parti stupide» ammette candidamente e spiega: «Molti dei personaggi che ho interpretato erano degli autentici scemi e credo che al pubblico siano piaciuti proprio per questa loro "qualità": gente dal cervello piccolo e dal cuore grande. In fondo, almeno qualche volta nella vita, ognuno di

scolpire nella memoria, esattamente come era successo nel primo film per la torta di mele, in questo caso la scena vedeva protagonista Sean William Scott nei panni di Stifler, costretto a bere, pur inavvertitamente, la pipì di un compagno di baldozia. Una breve smorfia di disguido ed una grassa risata: era stata questa la reazione del fanciullesco pubblico americano.

Senza scomodare Freud e le sue teorie sulla sessualità infantile, a Hollywood devono aver fatto un ragionamento molto semplice: se la pipì fa ridere, per la pupù ci si dovrebbe addirittura sbellicare. Detto fatto. Nel terzo *American Pie*, ovvero l'attuale *American Wedding*, la scena da ricordare ha ancora una volta a che fare con un bisogno corporale. Sicuri di

noi si è sentito un po' così ed al pubblico piace identificarsi nei personaggi del film. Io, da parte mia, mi sento come il protagonista di un cartone animato, Lupo De Lupis magari, quella che racconto con i miei personaggi è una stupidità buona, felice, non è Dostoevskij, non ci sono risvolti tragici.

Lei ha partecipato ad una sessantina di commedie, fra queste «Splash», «Una sirena a Manhattan», «Il padre della sposa», «Inviati molto speciali». Altre però sono state dimenticate...

Sono quelle che preferisco, perché mi permettono di poter agire sul copione. Le battute per Harrison Ford o Tom Cruise sono perfette, quelle sceneggiate sono costate milioni, quelle delle commedie minori invece sono grezze ed io posso lavorarci, mi capita di leggere un copione di amare il mio personaggio ma di trovare penose le battute, allora ci metto le mani, le riscrivo. In genere me lo lasciano

fare, hanno capito che funziono meglio.

Le è capitato anche per «American Wedding» e «Dumb & Dumber»?

Sì, ho riscritto tutto da capo. È un privilegio che mi concedono perché interpreto sempre ruoli minori. Un attore non protagonista può fare quello che vuole perché a lui regista e produttori badano meno, mi considero una specie di cane sciolto della risata.

Perché dovrebbe avere successo un terzo episodio di «American Pie»?

Perché ormai tutti conoscono quella banda di ragazzi scalmanati e vogliono vedere come se la caveranno nella vita. Gli adolescenti fanno il tifo per loro, i genitori si preoccupano della loro sorte. In quest'ottica un terzo episodio era quasi necessario e sono convinto che avrà ancora più successo degli altri due

f.g.



Nella sequenza l'immenso John Belushi in «Animal House». Accanto, una scena da «Dumb & Dumber»

l'imprevisto e per non farsi scoprire il nostro eroe è costretto ad ingoiare l'anello e... quanto lo avvolge.

Se non vi ha colto un conato di vomito e siete ancora in grado proseguire la lettura possiamo aggiungere che la scena è piaciuta davvero ed ha brillantemente superato il test screening, quella prova che ormai regolarmente i produttori fanno su un selezionato target di pubblico per saggiare il gradimento prima del debutto nelle sale. La reazione è stata omogenea: un breve urlo, una smorfia di disgusto, un rapido girare il capo per non vedere o forse per non vomitare e poi una fragorosa risata. «È una scena un po' forte che sorprende il pubblico, ma che in fondo se la ride di gusto - dice il regista Jesse Dylan - questa è una commedia e se una scena fa ridere non vedo perché non inserirla nel film. Ci sono commedie dove ridi tre o quattro volte al massimo. All'anteprima di *American Wedding* ne ho contate trenta di risate, e tutte fragorose».

Meno entusiasta è chi la scena ha dovuto subirla: «Era tutto finto, ovviamente - ha detto l'attore - scrivetelo sui giornali, altrimenti penseranno che sono un pazzo. Quello per me è stato il giorno più difficile».

Quali sono i meccanismi che inducono al riso per una scena del genere? Perché, ancora,

suscita ilarità un colapasta in testa ad un attore intento a fare una smorfia idiota? Perché fa ridere la seguente frase: «Hai trovato il mio tesoro? Perché non me lo hai detto?». «Ti rispondo in tre parole: L'ho fatto», che in inglese è «I did», due parole soltanto. L'edificante dialogo è tratto da *Dumb & Dumber*, che arriverà in Italia il 22 agosto, sequel di *Scemo e più scemo* che almeno aveva dalla sua la regia dei fratelli Farrelly (quelli di *Io, me & Irene* e *Tutti pazzi per Mary*) e un cast con due attori che sanno fare bene anche gli scemi, Jim Carrey e Jeff Daniels. Sullo stesso tenore ci sono *Maial College*, di cui è stupida persino la tradu-

zione del titolo in italiano visto che maiale in inglese è pig, e *Old School*, regia di Todd Phillips, le cui trame sono sorprendentemente simili, il primo racconta le solite sferzate feste degli adolescenti al college, il secondo di tre amici ormai laureati che, delusi dal tran tran della vita adulta decidono di tornare a scuola, solo per cogliere il lato divertente del college.

Forse è veramente il caso di scomodare fior di sociologi o forse si potrebbe dare la colpa alla tv spazzatura che abbassa notevolmente i gusti e le aspettative del pubblico. Chi a casa si riduce a guardare Jerry Springer che conduce un talk show dove i protagonisti finiscono immancabilmente per azzuffarsi davanti alle telecamere, forse al cinema non trova di meglio che ridere davanti a scene di coprografia. Forse, ancor più semplicemente è già stato detto e fatto tutto ed il cinema americano sta semplicemente vivendo un travagliato momento di stanchezza, di spaventosa, totale, preoccupante mancanza di fantasia.

Battute gravi, scene volgari. È un genere anche questo. Il brutto è che è fermo come gli altri: ai sequel. Finché si ride...

”

satellite

VITA: CON SKY L'ITALIA DIVENTA UNA COLONIA GOVERNO TACE
Sky Italia, la nuova piattaforma digitale satellitare di proprietà di Rupert Murdoch, inaugura oggi la sua attività ma l'ex sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita, dei Ds, non saluta con favore l'evento. «Non mi unisco al coro degli auguri - spiega Vita - perché si sta aprendo una nuova stagione monopolistica anche nella televisione a pagamento. Non c'è alcun giudizio contro i professionisti che vi operano, ma dopo gli arrembaggi all'etere terrestre sfociato nell'impero Berlusconi, con il monopolio di Murdoch l'Italia rischia di diventare una colonia culturale».

pitifest

COME TI FACCIO SCOPRIRE LA PICCOLA GERUSALEMME CHE SI NASCONDE A PITIGLIANO

È arrivato a sei edizioni il «Pitifest», festival di cinema e cultura ebraica, che si terrà il 2 e 3 agosto in Toscana, a Manciano di Pitigliano. Un piccolo grande festival nato per caso da un'idea di Michela Scomazzon Galdi, giornalista e studiosa di cinema. Durante i molti soggiorni vacanzieri trascorsi nella cittadina, Michela ha scoperto che Pitigliano è nota come «piccola Gerusalemme», meta persino di visite turistiche delle comunità ebraiche internazionali. Un luogo «segreto», dunque, per custodire memorie preziose, cultura e tradizioni tramandate per generazioni e gelosamente conservate. Con i successivi contatti avuti con la comunità ebraica locale - e in particolare con la presidente Elena Servi - Michela Scomazzon Galdi ha conosciuto da vicino certi

tesori della memoria, visioni del passato che ha pensato di riportare all'attenzione di tutti con un festival di cinema e cultura insieme. È nata così, nel 1998 - con il sostegno della Provincia di Grosseto, del Comune di Pitigliano e di altri enti istituzionali - l'avventura del «Pitifest», che continua oggi estesa, dal 2001, anche a Manciano. Il cartellone di quest'anno - dal tema «Sentimenti e identità tra commedia e dramma» - comincia sabato a Pitigliano con Yossi and Jagger di Eytan Fox (2002), storia di un contrastato amore omosessuale fra due soldati israeliani, mentre a Manciano va in scena la commedia ironica con Robert De Niro e Ben Stiller, Ti presento i miei, in cui un infermiere deve passare l'esame del futuro suocero per poter

impalmare la bella Pam. Domenica, invece, oltre alle proiezioni cinematografiche si terranno visite guidate al Tempio, al Museo Ebraico, al Forno delle azzime con degustazioni gratuite di vino e dolci kasher. Tra i molti film in cartellone quest'anno, si segnalano alcune opere non passate nei grandi circuiti commerciali, da riscoprire in questa occasione come Oltre il ponte di Brooklyn di Menachem Golan del 1984, storia di un pizzaiolo che vorrebbe aprire un locale al di là dal ponte ma viene ostacolato dalla sua famiglia ebraica per via della fidanzata cattolica, e Due famiglie per Leon di J.Vadim e G.Sinyor del 1992. Per la sezione «Perché ricordare» verranno presentati due documentari inediti:

La guerra di Claudio, sulla vita di Claudio paggi, un giovanissimo ebreo toscano morto partigiano in Jugoslavia, realizzato da Elena Bedei e Vera Paggi; e Final cut realizzato da Vittorio Pavoncello e Paolo Mancini. Per la sezione «Una finestra su Israele» che presenta produzioni spesso inedite in Italia, figurano inoltre Matrimonio tardivo di Dover Kosashvili, e il documentario inedito La pace dei ragazzi di Tel Aviv di Andr e Rossi Maroso (che parteciperà anche al successivo dibattito) e Federico Ambiel. Tutte le proiezioni sono a ingresso libero. I luoghi: Nuovo Cinema Moderno, via Marsala 125 a Manciano (tel.0564-625017); Cinema Moderno piazza della Repubblica a Pitigliano (0564-615705).

A «Massenzio» è guerra per bande!

Undici serate di cinema con dibattito: violenze urbane a partire da «Gangs of New York»

Sabina Ambrogi

Sarà dedicata al cinema l'edizione di Massenzio 2003 che si apre il 2 agosto prossimo. Appuntamento estivo nato nel '77, ha generato una tale quantità di figli e figliastri nell'estate romana da rischiare di restarne divorato. Obbligatorio perciò inserire nuove formule in questa rassegna di cinema all'aperto ancorata al nome «Massenzio», divenuto ormai puro significante, ma fortemente legata ad esso invece per il significato culturale e le potenzialità di approfondimento che conserva. Nello spazio all'aperto dell'ex Mattatoio dal 2 agosto fino al 12, viene proposta una rassegna dal titolo «Gangs of the city», metafora del cinema come arte nata nelle strade. Sarà perciò *Gangs of New York*, il motivo ispiratore, a fare da apripista delle 11 serate Massenzio 2003 selezionate da Francesco Petrorin e Alex Voglino. Il nostro cinema, che nelle recenti stagioni cinematografiche, non ha sfornato grandi prodotti riconducibili al tema, resteranno un po' in disparte. Quattro perciò gli appuntamenti italiani: *El Alamein* di Enzo Monteleone, *Iaria Alpi: il più crudele dei giorni*, al quale verrà fatto seguire un dibattito alla presenza del regista del film, Ferdinando Orgnani Vicentini, *Portiere di notte* di Liliana Cavani e *Tre punto sei* (formula dell'eroina) dell'esordiente Nicola Rondolino, ambientato nel quartiere multietnico di San Salvario a Torino. Ogni serata è dedicata a una pellicola con due proiezioni: «prima serata» (ingresso 5 euro), «seconda serata», gratuita. Violenta il tema conduttore: nella città, (*City of God*, *Trainspotting*, *La 25ª ora*) della malavita (*Quei bravi ragazzi*), delle passioni. Il 6 agosto sarà dedicato al musical con *Chicago* e *West side Story*, il giorno prima è di scena la denuncia con il documentario del cine-idolo della sinistra americana Michael Moore: *Bowling a Colombine* sulla scriteriata detenzione delle armi, e sul sentimento di paura coltivato dai media.

Lo sfondo, per tutta la rassegna, è sempre la città, la metropoli in cui un'umanità all'opposto del sogno americano, vede i treni passare (duplicando in qualche modo il mestiere dello spettatore), mai riesce a prenderli, ma è sicuramente immensamente umana. L'ultimo giorno dedicato a un'anteprima anche se ha già avuto il battesimo di Cannes: *Tulse Luper suitcases* dell'inglese Greenaway.

La riformulazione del modello Massenzio avviene in realtà attraverso degli eventi, frutto dell'impegno (e dal privilegio di parteciparvi) di un gruppo di studenti del master in «ideazione, management, e marketing degli eventi culturali» dell'Università La Sapienza e diretti dal professor Abruzzese. In luoghi diversi e fino all'autunno inoltrato questi eventi-laboratorio vanno dal ricordo di Massimo Girotti con proiezioni



Daniel Day-Lewis nel ruolo di Bill the Butcher in una scena di «Gangs of New York», il film di Martin Scorsese

dei suoi film e presentazione del libro frutto della lunga intervista tra l'attore recentemente scomparso e la scrittrice Giulia Alberico; la presentazione di una futura guida alla capitale che si vuole portavoce di una fetta di cultura romana alternativa che resta sempre troppo confinata ai soli centri sociali, fino a un convegno sul cinema digitale per la metà di novembre. Ma la vera attesa è per la «notte bianca» del 27 settembre, scaturita dal gemellaggio con Parigi e Bruxelles (ma anticipata rispetto alle due città di qualche giorno), in cui sarà celebrato nel corso di un'intera notte uno dei più interessanti filmmaker del panorama culturale americano: Harry Smith, attraverso le proiezioni delle migliori opere frutto di anni di ricerche di questa poliedrica figura di

Quattro pellicole italiane: «El Alamein», «Iaria Alpi», «Portiere di notte» e «Tre punto sei»
Ingresso 5 euro. Gratis in seconda serata

cinema

Paola Gassman: mio padre dimenticato dalla mostra di Venezia

PESCARA «Non riesco a mandare giù il fatto che la Mostra di Venezia avrebbe potuto fare qualcosa per mio padre, non l'ha fatto e purtroppo non lo farà mai». Lo ha dichiarato l'attrice Paola Gassman, figlia di Vittorio, durante la presentazione di uno spettacolo inserito nel cartellone del quinto Festival d'arte varia «Il Fiume e la Memoria» a Pescara.

«Non amo le commemorazioni - ha spiegato rispondendo alla domanda di un giornalista se come le istituzioni siano impegnate nel ricordare la figura del padre a tre anni dalla scomparsa - soprattutto per mio padre che a mio parere è più vivo che mai; non amo nemmeno polemizzare, ma c'è un qualcosa che non riesco a mandar giù e riguarda un ente, Venezia che avrebbe potuto fare qualcosa per mio padre, non l'ha fatto e purtroppo non lo farà mai».

Paola Gassman, figlia dell'attore, avuta dalla prima moglie, Nora Ricci, è anche lei attrice di teatro. L'unico incontro professionale tra i due risale alla fine degli anni '90. Paola figurava tra gli interpreti di *Bugie Sincere*, pièce sulla vita di Edmund Kean, stella del teatro ottocentesco, scritta e diretta dallo stesso Vittorio. Del padre, Paola ama ricordare la critica che le fece all'inizio della carriera, quando le imputava di non essere abbastanza folle, «perché la follia, per lui, era un elemento fondamentale per un attore».

rinascimentale americano, mago, esoterista, antropologo, moderno esploratore della multimedialità. Immagini ricavate da film sovrapposti, da pellicole graffiate, da microscopiche figure ritagliate dai cataloghi dei grandi magazzini, fino alla *Anthology of America's Folk Music* opera musicale della più varia derivazione culturale, dal blues al jazz fino alle radici pure della musica americana, opera che ha fatto dire a Bob Dylan «senza di lui non sarei mai esistito». Ottima opportunità perciò di conoscere un personaggio così ricco, morto in miseria nel '91 e solo di recente scoperto dal suo paese. Terribilmente cinquecentesco ma contemporaneo nei gesti dell'assurdo: si mangiò un assegno arrivato in ritardo da un'istituzione culturale newyorkese.

La formula di «Massenzio» cerca nuova linfa: eventi laboratorio aperti agli studenti e guidati da Alberto Abruzzese

altri fatti

APPESSA A UN FILO LA VITA DI MARIE TRINTIGNANT
Appesa ad un filo sempre più esile la vita di Marie Trintignant: per il neurochirurgo Stephane Delajoux, che ieri l'ha operata a Vilnius, non ci sono più speranze per l'attrice francese caduta in coma all'alba di domenica dopo un violento litigio con il suo compagno, la rock star Bertrand Cantat. Contro Cantat, in stato di fermo a Vilnius, la famiglia dell'attrice ha presentato ieri una denuncia anche a Parigi. Due i reati ipotizzati: percosse volontarie e mancata assistenza di persona in pericolo.

GLORIA GAYNOR IN CHIUSURA DEL FESTIVAL «BALAMONDO»
La serata finale di Balamondo, venerdì 22 agosto a Rimini, vedrà protagonista la regina della disco music: Gloria Gaynor, che torna a Balamondo dopo la sua partecipazione nella prima edizione nel 1998, in cui si era esibita in un inedito duetto con Raoul Casadei. La serata sarà teatro di una particolare collaborazione: la Gaynor, infatti, sarà accompagnata dalla Mirko Casadei Beach Band e proporrà al pubblico la celebre «Romagna Mia» in versione soul.

PEPPE BARRA IN CONCERTO PER GIARDINI IN FESTIVAL
Domani «Peppe Barra in Concerto» chiuderà a Magliano in Toscana (Gr) la rassegna «Giardini in Festival», presentata dal Festival dei Presidi in collaborazione con l'Accademia Filarmonica Romana. Interprete magistrale di canzoni e tammurriate, di liriche teatrali e poesie, Peppe Barra compone in un unico affresco sonoro, melodico e ritmato, gli echi del passato e i moderni ritmi del Mediterraneo.

BARYSHNIKOV OSPITE SIT-COM «SEX AND THE CITY»
Innamorata di «Sex and the City», una della serie tv di maggior successo, l'America teledipendente da sempre si interroga su chi sarà l'uomo capace di conquistare il cuore di Carrie, la protagonista interpretata da Sarah Jessica Parker. La risposta potrebbe essere arrivata con l'innesto a sorpresa nella serie del ballerino Mikhail Baryshnikov. È stata la stessa Parker a indicare ai produttori Baryshnikov come il personaggio ideale. Il ballerino russo, che vive a New York - la città che fa da scenario alle avventure di «Sex» - ha accettato l'offerta della rete tv HBO di entrare a far parte del cast. «Penso che fosse l'ora di fare qualcosa che i miei figli non possono guardare», ha detto, commentando la propria partecipazione alla serie dedicata alle avventure sessuali di Manhattan.

Questa è la storia di uno di noi (cantava Adriano)

Ivan Della Mea

Addio padre e madre addio / che per la guerra mi tocca di partir / o che fu triste il mio destino / che per l'Italia mi tocca di morir (cantava Palma Facchetti). Si stava in mare tutti insieme con giochi solitari e collettivi e con gli amori che fanno frizzare la pelle. Noi non ci si toglieva, no, per quanto era compiuto e bello quel nostro essere insieme come meglio non si sarebbe saputo né potuto e come meglio non ci sarebbe riuscito e si dava aria all'ore poiché dio e natura erano con noi e noi eravamo giusti nelle onde lunghe che montavano dolcissime e si conosceva il cielo lassù e l'azzurro del mare giù e si giocava. Dolorosa ci fu la partenza / che per molti ritorno non fu (cantava Sandra Mantovani). Io mi allontanai. Cercavo l'ultima perfezione nella grande armonia del silenzio

tra i silenzi della natura e di dio che quando tacciono sono naturali e divini davvero e così mi spersi e poi mi persi e piano piano a goccia mi prese un'angoscia sottile che cresceva in me e tutto mi avvolgeva in un'ombra di smarrimento anche perché le onde montavano montavano e il cielo era sempre più vicino e io non vedevo il fondo dell'onda per quanto era alta e via via l'angoscia mutava in paura e sentivo che il freddo mi prendeva. Eravamo in quindici / siamo rimasti in dodici / sette per fare la musica / cinque per fare tapim tapum / tapim tapum (cantava il Gruppo Padano di Piacenza). D'incanto ricomparvero i miei amici amori amanti tutti allegri e felici perché tutti eravamo amici e amori e amanti da dio solo se a quanto tempo forse sempre e fu come se a me nulla fosse successo perché nulla infatti era successo che non fosse accidente del mio pensiero e si riprese

tutti insieme a giocare in spiaggia con la rena e i colori erano esatti e non saprei dire quali fossero ma so che erano esatti della stessa esattezza che ci faceva l'assemblea compiuta e dunque un'amicizia grande e bella e antica e talmente vivibile da risultare indescrivibile. Dicono che domani ci sarà la guerra / e domani sotto la mia casa / sfileranno mille baschi neri (cantava Sergio Endrigo). Tutti si stava lì nella casa dove il fresco era delizioso e scivolava su di noi dando frizzio alla pelle compagna. Il buio era totale e nero di quel nero la cui assolutezza si fa cogliere soltanto quando aprì una fessura a taglio che fa abbacinante la luce luminosa più che mai e il nero anch'esso nero più che mai. Ero povero ma disertore / e disertavo per la foresta / quando un pensiero mi vie mi viene in testa / di non fare mai più il soldato (cantava Nonricordochi).

Lì con voci piane si ragionava assieme della nostra rappresentazione serale che s'era costruita negli anni siccome un gioco che ogni sera si replicava ed era il gioco della vita e della morte ad attori alternati per cui se giovedì Tizio recitava nel gioco della vita venerdì avrebbe giocato nel gioco della morte. Avevamo un problema per quella sera: nel cast degli interpreti del gioco della morte uno era già morto in qualche guerra fuori orario e fuori scena e questo era piuttosto disdicevole e affatto grave perché bisognava sostituirlo ma la rotazione dei ruoli era una faccenda seria e piuttosto bloccata da anni e diventava delicato chiedere a chicchessia di sostituire l'assente poiché il gioco di morte prevedeva a sua conclusione la morte vera e consapevole e dunque virtuale di uno degli interpreti e per di più e per forza di cose e un po' anche per ovvietà il sostituto sarebbe stato qualcuno che la sera pri-

ma aveva partecipato al gioco di morte e insomma due serate di seguito a giocare di morte veniva male sul piano delle probabilità e su quello della legge dei grandi numeri e tutto questo senza tenere conto che il gioco di vita era molto ambito coi suoi suoni dolcissimi e i suoi amori ignudi e liberi e i suoi cibi e i suoi profumi e i suoi trastulli nel grande trastullo della vita: perché rischiare? Ti cerco e i nostri figli ancora san giocare / mi chiedo fino a quando un bimbo giocherà / un bimbo giocherà (cantavo io con Isabella Cagnardi). Mi sentivo bene di dentro e di fuori, ben bilanciato, a posto come da tanto tempo non mi riusciva e avevo ritrovato amore per il mio corpo così com'era e con quello che ancora sapeva darmi. Avevo dentro proprio nel profondo... e non è poi così facile dirlo nel modo giusto... insomma avevo dentro una stanchezza millenaria

fatta soltanto di serenità e liberata da tutte le memorie passate e presenti e questa stanchezza non era fatica era assenza di ogni fatica fisica e mentale era un non essere come un dio rovesciato che non abbia più da essere e che non sia non più ente né stante... non più sì e così ero un non più e come non più davvero mi venne facile propormi per il gioco della morte in sostituzione dell'assente e ne venne un grandissimo gioco forse il più bello mai giocato e lo fu per merito mio e cioè per il livello altissimo della mia assenza che rese del tutto ovvia la mia morte tal che i più non se ne accorsero e quello spettacolo ancora oggi è ricordato come una replica della vita: cosa questa che potrebbe anche essere e che sarà per chiunque vorrà che sia e lo stesso potrebbe essere vero anche per chi anelasse a una replica della morte. Bella ciao

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A Chiuso per ferie
386 posti

Sala B Chiuso per ferie
250 posti

ARISTON
Via Nicolò San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 La meglio gioventù
350 posti 16,30-21,00 (€ 5,16)

Sala 2 La meglio gioventù - Atto secondo
150 posti 16,30-21,00 (€ 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti Chiuso per ferie

CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 Al calare delle tenebre
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 2 Una settimana da Dio
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 3 Il mio grosso grasso matrimonio Greco
17,30 (€ 6,20)

Sala 4 In linea con l'assassino
20,15-22,50 (€ 6,20)

Sala 5 Il risolutore
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 6 L'ultima estate
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 7 Second name
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 8 The Italian Job
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 9 Un ciclone in casa
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Sala 10 Charlie's Angels più che mai
17,30-20,05-22,40 (€ 6,20)

Un viaggio chiamato amore
19,30-22,30 (€ 3,50)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 Chiuso per ferie
350 posti

Sala 2 Chiuso per ferie
120 posti

EUROPA
Via Lagustana, 164 Tel. 010/3779535

150 posti Chiusura estiva

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti Chiusura estiva

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti Chiuso per ferie

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti Chiuso per ferie

SALA SIVORI
Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti Lost in La Mancha
16,30-18,15-20,40-22,30 (€ 6,71)

IL NOSTRO FILM

Ken Park, un'orgia incontrollata di eros nel ritratto degradante dell'altra America

Di rappresentazioni freudiane del disagio giovanile se ne sono viste a bizzeffe negli anni. Ma un'orgia incontrollata e dilagante di eros e thanatos - estrema, paradossale - come in questo *Ken Park* di Larry Clark e Ed Lachman, non si era mai vista. Una provocazione esplicita (non solo per il sesso e gli incesti), un ritratto generazionale crudo e degradante, la fotografia amara di un vuoto, un senso di morte che colpisce per quanto riesce ad assuefare, il paradosso di una realtà - l'universo degli skaters californiani, un'altra America rispetto a quanto siamo abituati a vedere - già di per sé troppo lontana. Tutto sommato, un film troppo pretenzioso e aggressivo. Vietato ai 18.



Federico Fellini: sono un gran bugiardo
documentario
Di Damian Pettigrew

Un bel documentario che ci spalanca le porte del meraviglioso mondo del maestro riminese. Tra interviste - a Roberto Benigni, Terence Stamp, Donald Sutherland e tanti altri - sequenze tratte dai film (molti gli inediti) e immagini dal set, si assiste ad un ottimo ritratto del Fellini artista, uomo, marito, sognatore, "bugiardo", marcoso, lunatico, autoritario, illuminato e illuminante. Un affresco del maestro che è molto più del riassunto della sua vita artistica: è un omaggio alla grande sua anima. Da vedere e assaporare.

In linea con l'assassino
thriller
Di Joel Schumacher con Colin Farrell, Forest Whitaker, Radha Mitchell, Katie Holmes, Kiefer Sutherland

Tutto avviene all'interno di una cabina telefonica, a Manhattan, dove un uomo - Colin Farrell - è preda di un gioco perverso. Lo spazio d'azione è ridotto a zero e la macchina da presa ci gira intorno come per avvolgerlo e incatenarlo. Un mirino laser puntato al petto, i cecchini della polizia tutto intorno, la morte in attesa ad ogni minimo movimento. Tutto il film si esaurisce nello spazio di una telefonata. Niente male ma... chissà che bolletta!

Le Boulet - In fuga col cretino
commedia
Di Alain Berberian e Frederic Forestier con Gérard Lanvin, Benoît Poelvoorde, José Garcia, Djimon Hounsou, Rossy De Palma, Jean Benguigui

Due uomini partono alla ricerca di un milionario biglietto del lotto. Sono Moltes, killer della mafia francese dal cuore buono, evaso dal carcere di Parigi, e Reggio, il secondino cretino. Attraversando l'Africa su una macchina della Parigi-Dakar, con gangster e polizia alle calcagna, e con la scrostata moglie di Reggio a creare guai, la strana coppia dovrà affrontare mille avventure nel tentativo di suscitare comicità demenziale.

a cura di **Edoardo Semmla**

Legami di famiglia
16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti **Animal**
20,40-22,40 (€ 7,00)

2 **Matrix Reloaded**
216 posti 17,30 (€ 7,00)

3 **Il guru**
143 posti 20,30 (€ 7,00)

4 **Head of State**
143 posti 18,30-22,30 (€ 7,00)

5 **Il mio grosso grasso matrimonio Greco**
143 posti 18,30-20,10 (€ 7,00)

6 **Identità**
216 posti 22,10 (€ 7,00)

7 **2 Fast 2 Furious**
216 posti 22,40 (€ 7,00)

8 **Identità**
499 posti 17,30-20,30 (€ 7,00)

Un ciclone in casa
18,20-20,30 (€ 7,00)

10 **La costa del sole**
216 posti 17,15-20,00-22,50 (€ 7,00)

Sfida per la vittoria
17,40-20,40-22,40 (€ 7,00)

Al calare delle tenebre
18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

12 **Una settimana da Dio**
320 posti 18,00-20,10-22,40 (€ 7,00)

Il risolutore
18,15-20,20-22,30 (€ 7,00)

The Italian Job
17,30-20,00-22,30 (€ 7,00)

Second name
18,20-20,20-22,20 (€ 7,00)

14 **Charlie's Angels più che mai**
143 posti 18,10-20,30-22,50 (€ 7,00)

Paid in full
18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccalaghiata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 Chiuso per ferie
560 posti

Sala 2 Chiuso per ferie
530 posti

Sala 3 Chiuso per ferie
300 posti

D'ESSAI

AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Chiusura estiva

N. CINEMA PALMARE
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti **Il vigile di V. De Sica con A. Sordi**
21,30 (€ 4,20)

PROVINCIA DI GENOVA

ARENZANO
ARENA ESTIVA ITALIA
Via Pallavicino, 21

400 posti **Il cuore altrove**
21,30 (€ 5,50)

BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti **Chiusura estiva**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti **Chiuso**

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Riposo Sabato 2 agosto: Terapia d'urto**

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **La regola del sospetto**
20,15-22,30 (€ 5,20)

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti **Riposo**

COGOLETO
ARENA ESTIVA VERDI
Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231

Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
21,30 (€ 5,00)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

Chiusura estiva

MASONE

O.P. MONS. MACCIO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti **Riposo**

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Gauberto Tel. 0185/92577

Chiusura estiva

NERVI
SAN SIRO
Via Plebara, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **Un ciclone in casa**
21,15 (€ 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti **Harry Potter e la camera dei segreti**
20,10-22,20 (€ 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 **The Italian Job**
275 posti 20,00-22,20 (€ 6,20)

Sala 2 **Snow dogs - 8 cani sotto zero**
190 posti 20,00-22,20 (€ 6,20)

Sala 3 **Riposo**
150 posti

PARCO VILLA TIGULLIO
Non pervenuto

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti **Chiusura estiva**

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti **Chiusura estiva**

RUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti **Chiuso**

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti **Il mio grosso grasso matrimonio Greco**
20,20-22,20 (€ 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti **Un ciclone in casa**
21,30 (€ 3,10)

SESTRI PONENTE
IMPERIA
Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti **A proposito di Schmidt**
20,00-22,40 (€ 6,50)

CENTRALE
LA 25a ora
22,40 (€ 6,50)

DANTE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti **Chiuso per ferie fino al 20 agosto**

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti **La leggenda di Al, John e Jack**
20,30-22,40 (€ 5,50)

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti **High crimes**
21,30 (€ 5,50)

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187524661

300 posti **Chiusura estiva**

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti **Chiuso**

ODEON
Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212

696 posti **Chiusura estiva**

PALMARIA
Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

Chiusura estiva

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino **Chiuso per ferie fino al 26/8**

Sala Smeraldo **Chiuso per ferie fino al 26/8**

Sala Zaffiro **Chiuso per ferie fino al 26/8**

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti **Second name**
16,00-22,30 (€ 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 **Mostra: I dinosauri**
350 posti

Sala 2 **Dinosauri**
135 posti 16,00-22,30 (€ 4,00)

Sala 3 **Teatro spettacolo di burattini**
135 posti 17,00-20,45 (€ 5,00)

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti **Al calare delle tenebre**
16,00-17,30-19,00 (€ 6,70)

Una settimana da Dio
20,30-22,30 (€ 6,70)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti **The Italian Job**
16,00 (€ 4,10) 22,30 (€ 6,70)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti **Charlie's Angels più che mai**
20,00-22,30 (€ 7,00)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti **Io non ho paura**
16,00-22,30 (€ 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1 **Chiusura estiva**
444 posti

Sala 2 **Chiusura estiva**
175 posti

Sala 3 **Chiusura estiva**
110 posti

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti **Chiuso**

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 019/8386322

La finestra di fronte
20,30-22,30 (€ 5,00)

SALESIANI
Via Pave, 13/r Tel. 019/850542

Chiusura estiva

teatri

ARENA DEL MARE PORTO ANTICO
Teatro Civico La Spezia: oggi 21.30 **A forza di essere vento**
Domani 21.00 Concerto: Etnotindl Meets Expedition/De-rive

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Srti, 1 - Tel. 010/589329
Riposo

LUNARIA TEATRO
Piazza San Matteo - Tel. 010/592838
Medea in diretta (studio per un Euripide mediativo) regia di Daniela Ardinì con Mariella Jo Giudice, Dario Manera, Maurizio Gueli

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Riposo

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Chiostri di S. Caterina a Finalborgo - Finale Ligure: oggi ore 21.30 **Le 110 Donne di Ser Boccaccio di T. Conte**

www.unita.it

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

unicitta

Nasce **L'INFORMAZIONE LOCALE**

sotto i vostri occhi ora dopo ora

scelti per voi

Raiuno 10,10
L'INCREDIBILE AVVENTURA
Regia di Fletcher Markle - con Emile Genest, John Drainie, Tommy Tweed. Usa 1963. 80 minuti. Avventura. Due cani e un gatto stringono un'alleanza provvisoria, con qualche attrito iniziale, per raggiungere i loro padroni a duemilacinquecento chilometri di distanza. Una storia non troppo incredibile (ci sono degli animali che hanno coperto distanze che loro umani...) targata Disney.

Italia1 22,35
IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE
Regia di Anna Negri - con Teresa Saponangelo, Stefania Rocca, Bebo Storti. Italia 1999. 90 minuti. Commedia. In una Genova colorata, Imma cerca l'amore senza rinunciare al sesso. Forse il destino bussava alla porta nelle sembianze di un pompiere pronto a spegnere i suoi ardori...Opera prima di femminini sentimenti di Anna Negri sulle tracce del romanzo di Rossana Campo.



Raitre 20,50
SOLDATI A CAVALLO
Regia di John Ford - con John Wayne, William Holden, Constance Towers. Usa 1959. 119 minuti. Western. Il colonnello nordista John Marlowe parte in missione di guerra. Lo affianca un ufficiale medico. Tra i due non corre buon sangue ma nel corso dell'avventura avranno modo di conoscersi meglio e a superare la reciproca diffidenza. Un classico fiordano.

Raitre 23,25
BRACCIA RUBATE ALL'AGRICOLTURA
Programma di Serena Dandini & Co. Regia di Igor Skofic. Termina stasera il primo ciclo di Bra che continuerà ad andare in onda per tutto agosto la domenica alle 20.00 con «il meglio di...», lo speciale con le gag più divertenti. Dal Piccolo Jovinelli di Roma stasera vedremo invece Rosalia Porcaro, il duo Stercorario e Coccinella, i provini di Denim e altri.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 4 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Each column lists TV and radio programs with their respective times and details.

Table with 4 columns: CARTOON NETWORK, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE. Each column lists movie and documentary titles.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), 'TEMPERATURE IN ITALIA' (map of Italy with temperature data), and 'TEMPERATURE NEL MONDO' (world temperature data).

ex libris

Il Lusso, dunque,
è un modo per essere ignoranti,
comodamente

Leroi Jones
«Political Poem»

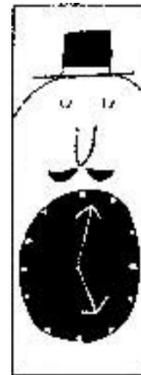
feticci

ELOGIO DELLA CARTA E DELLE LETTERE

Maria Gallo

«Cara Sabine, sono una persona onesta (quasi sempre), e anche se potrei occupare tutta questa lettera con altre domande, mi tratterò, farò quello che è giusto e ti racconterò la storia della mia vita...» Inizia così una delle bellissime lettere contenute nell'epistolario di Griffin & Sabine, pubblicato qualche anno fa da Sonzogno. Sono lettere immaginarie, naturalmente, scritte e illustrate da Nick Bantock che con grazia (e un po' di crudeltà) ci fa riascoltare il fruscio della carta da lettera che viene tirata fuori dalla sua busta. Il suo infatti è un vero epistolario. Ogni pagina del libro ospita le immagini delle cartoline (fronte/retro) vergate a mano, ma anche buste illustrate, contenenti un vero foglio, da rigirare dubbiosi tra le mani prima di accingersi a fare quello che la buona educazione, e il tabù della privacy, ufficialmente vietano: leggere la corrispondenza di altri. Ma come resistere a queste lettere? Sono segrete, rubate e

hanno il fascino perverso della morte, sono il canto del cigno di un oggetto in via d'estinzione. Perché oggi le lettere, anche le più intime e sconvolgenti, viaggiano lungo le connessioni di internet, e in fondo c'è una cristallina coerenza tra l'immaterialità delle parole e la virtualità della posta elettronica. Resta il fatto però che in occasioni davvero rare e speciali preferiamo scrivere una lettera «vecchio stampo». Allora andiamo in cartoleria per scegliere la carta di un certo peso e colore. Vogliamo anche toccarla per sentire l'effetto che fa. E la tecnologia, che in questi casi sembra essere un mostro lontano e indesiderato, ci offre ancora una volta un servizio insostituibile. Perché accanto alle bellissime carte fatte a mano, grezze e pesanti come solo un bravo artigiano sa realizzare, ogni anno scopriamo intriganti novità cartacee. All'inizio ci hanno stupito con buste semitrasparenti, leggere e satinata come un foglio di plastica, eppure era



proprio carta. Poi sono arrivate le cartoline di legno, le carte aromatizzate e le lettere scritte su fogli di carta «impastati» con fili di seta iridescenti. Abbiamo scoperto anche carte che si distinguono per i diversi rilievi delle superfici, texture più o meno ordinate da accarezzare con le dita durante la lettura. Così, se fino ad ora ci limitavamo a scegliere il colore della carta, perché fosse adeguato al contenuto della lettera da inviare, oggi possiamo selezionare anche il tipo di sensazione tattile e olfattiva che vogliamo comunicare. Un giorno, forse, troveremo sul mercato delle carte da lettera super specializzate, dal punto di vista emotivo (per il colore, la leggerezza, la trasparenza...), così noi non dovremo scrivere più nulla e al destinatario basterà accarezzare il foglio immacolato per capire se sia l'inizio di una bella storia o l'annuncio di un lungo addio.

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

ERETICI/3

Chiedo scusa se parlo di povertà

Christian Boltanski
«Monte di Pietà»
Palermo
(2000)

Foto ©Sandro Sciala

Beppe Sebaste

Ho nella testa il brano di una lettera che il poeta Dylan Thomas scrisse a un amico, forse il suo editore. Alla fine si scusa di non poter affrancare la lettera («non ho più un penny») e saluta l'amico da parte della moglie, che «è giù alla spiaggia a cercare telline». Per la cena.

La sobrietà della lettera - la stessa di quelle degli *Uomini tedeschi* raccolte da Walter Benjamin nel suo libro più bello, monumento alla grandiosità dello stile laconico («onore senza gloria, grandezza senza splendore, dignità senza mercede»), non tragga in inganno: parla di una povertà vera e difficile. Solo, «nulla da mettere in mostra», come scriveva il poeta praghese Vladimir Holan sulla sua cucina dell'insonnia (*La neve*): «Perché dovrete tormentarti guardando il calendario / e preoccuparti quanto vi sia in gioco. / E perché confessare a te stesso che non hai denaro / per le scarpette di Saskia. / E perché poi vantarti / di soffrire più degli altri...».

Parlo del denaro, il tabù più grande e tenace. Parlo di povertà, l'eresia oggi più imbarazzante e feroce. Il problema non è confessarla a se stessi, ma agli altri - la vergogna sociale ed economica che sembra superare ogni altro blocco. Parlare ad altri della propria povertà, dei propri bisogni non spirituali ma prettamente finanziari, è il punto più algido (aggettivo che prendo a prestito dagli psicanalisti, specialisti dell'understatement) della più generale eresia del parlare di sé senza metafore e senza attenuazioni, del denudare non il proprio corpo o la propria sessualità, ma la propria vulnerabilità sociale. La filosofia che si è fatta carico del tema della vergogna (la dignità offesa e l'umiliazione, nell'esperienza culminante dei campi di concentramento) non ha ancora ritenuto importante esaminare la vergogna comune della mancanza di denaro, forse proprio perché comune, volgare, più sconvolgente del suo opposto, l'esibizione dell'agio e la fruizione dei beni di consumo: il mangiare senza fame, il bere senza sete.

Riesce difficile oggi immaginare una *Ladri di biciclette* dei nostri tempi, e la povertà è comunque rappresentata in modi grotteschi, cioè caricaturali e irreali. La povertà non fornisce trame avvincenti. Nella pubblicità televisiva - specchio e anima del mondo - l'umanità appare anzi felice di annusarsi le ascelle col nuovo deodorante, di togliersi le macchie col nuovo detersivo, di spalmarci formaggio sul pane in interni luccicanti; non c'è automobile in tv che non rimandi a una villa lussuosa e viceversa. La povertà non è telegenica, la sua rappresentazione è invisibile o incolore. Così nella comunicazione umana si protrae il non-detto, la barriera infrangibile che nel linguaggio esilia il denaro (il suo bisogno) in una sorta di buco nero, di generale occultamento. Parlare senza metafore, insegnano i linguisti, significa radicare la propria storia nell'autenticità del contesto. La verità impudica, come le storie, è quindi



re una boutade, o «un'opera d'arte» (in fondo era un «multiplo»), oppure questione di vita o di morte. O tutto questo insieme. Non era vera la lettera? Sì, era vera e nuda come la sua disperazione, anche se riversata in un gesto che la prolungava senza rinnegarla. Un gesto eretico, verità di sé che si offre agli altri. Infrange la barriera che separa il privato dal pubblico, mescolare i generi, non è l'ultimo dei motivi che fa di questo atto un'eresia.

Lasciamo da parte Bukowski e i tanti suoi imitatori, che hanno romanizzato e mitizzato la figura dello scrittore e la sua cronica assenza di denaro, circondandolo di una paradossale aura commerciale. Mi viene in mente invece il parallelismo tra due «pasti nudi», due aligidi fallimenti, due autori di disincantati e sublimi scritti testamentari: quello a nervi scoperti di Francis Scott Fitzgerald, *L'incrinatura* (*The crack up*), quello solitario e finale del nostro Antonio Delfino, la lunga *Prefazione a Il ricordo della basca*. E tra i romanzi solo la *Vita agra* di Luciano Bianciardi, storia di una povertà senza false redenzioni. Sono passati tanti anni, e nel frattempo lo sguardo che freddamente abbraccia l'umanità nelle analisi socio-economiche parla di «capitale umano», di reddito che ogni cittadino è in grado di produrre nell'arco della sua vita. Anche il reddito è una merce, o un bene di consumo, e la parola d'ordine è «valore della vita» (*lifetime value* o LTV) del cittadino-cliente; ovvero la misura teorica di quanto un essere umano può valere se la sua esistenza, per l'intera sua durata, viene trasformata in merce e sottomessa alla sfera commerciale. A chi interessa la voce dei singoli la cui povertà o sopravvivenza è già prevenuta, fissata e condannata al silenzio?

«Chiedo scusa se parlo di Maria», canta l'eretico Gaber negli anni '70, «la libertà, la rivoluzione, il Vietnam, la Cambogia», si, ma «io vorrei parlare di Maria». Dei miei bisogni, di quello che mi manca, dell'amore, dei soldi, di una casa. Anche se non c'entra niente, qui, adesso, con l'ordine del giorno. È proprio del tabù il fatto che ciò di cui parla non lo si può affrontare di petto. La lunga introduzione, il tono colto e distaccato di questo pezzo, fa velo all'eresia vera dell'articolo. Dimentichiamo per un attimo la preposizione che non si possa parlare di sé su un giornale (*noblesse oblige*, e secoli di tradizione retorica, e il comune senso del pudore). Forse chi scrive in realtà sta parlando di sé, potrebbe scrivere «io» («ho bisogno»), pur sapendo che il significato di questo pronome è soltanto l'istanza verbale cui fa riferimento la frase che contiene la parola «io» (ancora una volta i linguisti e i filosofi del linguaggio), e quindi l'io resta esiliato, imprigionato nello scritto. Non a caso ho citato soprattutto lettere, scritti destinati a qualcuno, e la lettera è la forma matrice di ogni genere di scrittura. La domanda (che prolungherebbe quella di Carla Benedetti in questa serie) allora è: come si fa a chiedere aiuto in prima persona, a prendersi e prendere gli altri sul serio, a farsi prendere sul serio, pur continuando a dire e scrivere?

Il problema non è confessarlo a se stessi, ma agli altri: non avere soldi è una vergogna sociale ed economica. Un grande freddo accoglie la tematizzazione del denaro. Si può dire qualsiasi oscenità ma non si può parlare di bisogno

metonimica, attestazione di un'esperienza. Qual è l'esperienza della mancanza di denaro?

Non parlo del silenzio rabbioso della fame dei mangiatori di arance di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, e neppure del miserabile mangiatore di ricotta che muore in croce di indigestione nell'indimenticabile cortometraggio di Pasolini. L'uomo nella fame, ha scritto Vittorini, «è più uomo, più genere umano». Ma l'uomo occidentale ordinario che di fame non muore, che sopravvive logorato e depresso da una povertà che non fa notizia né colore? Quello che non vende un rene, e la cui storia non andrà mai su un giornale? I poveri oggi sono nascosti e

Il mondo è diviso tra benestanti e morti di fame: in mezzo non c'è niente come se non esistessero le modulazioni della miseria



la serie

Le eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti, gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della loro stessa vita. Sembra, invece, che al giorno d'oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? Davvero siamo aperti a qualsiasi idea, espressione, filosofia? È, allora, un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - e quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a

cercare, allora, le «eresie d'oggi», le idee che fanno venire i brividi alla cultura ufficiale e al senso comune. Ha iniziato la ricerca Carla Benedetti, lo scorso 11 luglio, individuando come vera e propria eresia moderna l'attitudine a prendere sul serio gli altri, e quindi le differenze, le diversità. Seguita, il 24 luglio, da Stefano Pistolini che ci ha portato in uno dei mondi più omologati di oggi, la tv, e ci ha parlato del linguaggio sovversivo delle street tv. Oggi è la volta di Beppe Sebaste che tocca un tema che è quasi un «tabù»: la povertà.

Le eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti, gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della loro stessa vita. Sembra, invece, che al giorno d'oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? Davvero siamo aperti a qualsiasi idea, espressione, filosofia? È, allora, un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - e quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a

cercare, allora, le «eresie d'oggi», le idee che fanno venire i brividi alla cultura ufficiale e al senso comune. Ha iniziato la ricerca Carla Benedetti, lo scorso 11 luglio, individuando come vera e propria eresia moderna l'attitudine a prendere sul serio gli altri, e quindi le differenze, le diversità. Seguita, il 24 luglio, da Stefano Pistolini che ci ha portato in uno dei mondi più omologati di oggi, la tv, e ci ha parlato del linguaggio sovversivo delle street tv. Oggi è la volta di Beppe Sebaste che tocca un tema che è quasi un «tabù»: la povertà.

di un bisogno economico. Una solitudine infrangibile, quasi una dannatio memoriae, circonda il povero incauto, eretico condannato al soliloquio. La povertà non è mondana.

Christian Boltanski, oggi riconosciuto come uno dei più grandi artisti contemporanei, nel 1970 indirizzò una lettera a un ristretto elenco di persone «importanti». Aveva già intrapreso i suoi eretici lavori sulla memoria - repertori di fotografie, oggetti d'infanzia, ciocche di capelli e altri multipli che espongono in bacheche oppure mandava in giro. Vale la pena riportare quella lettera per intero, anche se la traduzione non rende l'infante goffaggine del testo e gli errori d'ortografia (Boltanski ammette con candore di non aver mai imparato a scrivere): «Bisogna che mi aiuti, ha sentito parlare sicuramente delle difficoltà che ho avuto di recente e della crisi gravissima che attraverso. Voglio prima di tutto che sappia che tutto quello che ha potuto sentire contro di me è falso. Ho sempre cercato di condurre una vita retta, penso, del resto conosce i miei lavori; di sicuro sa che mi ci consacro totalmente, ma la situazione ha raggiunto adesso un livello così intollerabile che non penso di poterlo sopportare a lungo, allora le chiedo, la prego, di rispondermi il più presto possibile, mi scuso di distur-

Il gesto di «rottura» di Boltanski: nel '70 chiese aiuto indirizzando una lettera a persone «importanti». Poi la rese pubblica



VENERE DI CIRENE
S.O.S. DI ITALIA NOSTRA

Ora si chiama «prestito a lungo termine»: è la formula parititaria dal ministero per i Beni culturali e ambientali per portare in Libia la Venere di Cirene. L'escamotage formale serve a dribblare il ricorso al Tar del Lazio presentato da Italia Nostra, l'associazione che si batte contro l'alienazione di una statua trovata da archeologi italiani a Cirene nel 1913 e che, sostiene l'associazione, non va restituita alla Libia perché non classificata come «bottino di guerra». Italia Nostra annuncia che impugnerà ogni provvedimento del ministero posto in atto prima di un pronunciamento definitivo del Tar.

esordi

AGOSTO IN GIALLO CON DANIELE NEPI

Maria Serena Palieri

Titolo sulla falsariga scespiriana e atmosfera alla Agatha Christie per questo giallo di Daniele Nepi, *Agosto è il mese più crudele* (opera prima insignita del premio Palazzo al Bosco all'inedito 2001, riconoscimento che comporta la pubblicazione, come qui avviene, presso Marsilio, pagg.361, euro 16). Avete presenti quei romanzi di *dame* Christie ambientati nel più tranquillo dei villaggi, col sangue che improvvisamente scorre in mezzo al gruppo di individui insospettabili? È l'equivalente di una di quelle *location* della Christie il Franziskaner Kloster, l'albergo o, come si dice ora, il *relais* che la proprietaria, Claudia Oberburger, ha ricavato da un piccolo convento francescano nella Val Senales. Albergo che gestisce col ruvido figlio Franz, esperto scalatore di ghiacciai. Intorno, i monti, prati verdi e una

piscina. E, per rendere ancora più rilassante il tutto, un cuoco, Herbert, che trasforma ogni colazione, ogni pranzo e ogni cena in un appuntamento con la sua superiore e imprevedibile cucina. Un tredici di agosto al Franziskaner Kloster si ritrova un gruppo di amici che ha fatto del soggiorno lì un'abitudine annuale: Onorio, aristocratico possidente con la moglie Graziella e il nipotino Martino, Gabriele che presta la sua voce a pubblicità e film, con la consorte Stella e la nipote Domitilla, Giorgio, scrittore, con la moglie Jane, e Alessandro, avvocato, con Valeria, magistrata di primissimo spicco. Il soggiorno durerà nove giorni: un periodo di tempo nel quale, sotto la vernice dell'educazione e della cordialità, affiorano ruggini, se Graziella Fedeli di san Fedele manifesta tratti di demenza senile, Giorgio Toscani ha la tendenza a punzecchiarsi di

continuo con la moglie Jane, Gabriele e Alessandro non sopportano i suoi soliloqui sempre più pesanti, intanto Domitilla manifesta una vocazione all'anoressia e Martino si comporta come un bambino supponente. E anche questo è «christiano»: far risalire un po' di melma dal fondo di acque in apparenza limpide. La domenica esplosione della furia: durante un'escursione a un castello, scoppia un diluvio, qualcuno approfitta del caos per uccidere nel più feroce e barbaro dei modi il piccolo Martino. Chi è stato? Tenterà di ricostruirlo il locale maresciallo dei carabinieri, con un'indagine basata (e anche questo è assai «christiano») anzitutto sulla logica. Ma, prima di arrivare alla fine, dovrà imbattersi anche in due misteriosi suicidi...

Non è alla *dame* Agatha, invece, la voce interiore dell'assassino, voce belluina che reclama sangue in nome di un'idea delirante di purezza, che punteggia il racconto. E qui è uno dei cimenti in cui - con abilità non sempre uguale - si impegna Nepi. Perché ci vuole maestria per passare, senza svelare in anticipo il mistero del romanzo, dalla visione oggettiva: tutti i personaggi visti dall'esterno, tutti potenzialmente assassini, alla soggettiva: ecco, è l'assassino che parla. *Agosto è il mese più crudele* è un giallo un po' troppo florido (361 pagine sono un eccesso, e non tutti gli eventi sono «necessari» alla trama, come, invece, è bene sia in un giallo) ma è un romanzo di lettura decisamente godibile. Un esordio narrativo che avrebbe meritato un editing più solerte. Ma questo, dalle parti di Marsilio, in particolare di questa collana «Farfalle», purtroppo è un dato ricorrente.

Raphaël, il sorriso della classicità

A Matera in un fantastico allestimento sculture e disegni della grande artista

Marco Di Capua

Se davvero Cristo si è fermato ad Eboli e qui, davanti ai Sassi di Matera non è mai arrivato, si è perso uno degli spettacoli più belli, e in fondo più «suoi», che ci siano al mondo. Spettacolo di una misticità violenta, propagazione della preistoria di muro in muro, di grotta in grotta, come un soffio caldo che alimenta le civiltà, le loro nascite, i crolli, le estinzioni. La proiezione scenica di una fervente, remota mente mediterranea, arida ed estatica al tempo stesso, sarebbe esattamente questa. Roba che nemmeno in India, o in Palestina...

Un po' come davanti al paesaggio bianco di Granada resti in attesa di eventi miracolosi. Guido Piovene, abbacinato, annotava a un certo punto del suo *Viaggio* come i fedeli delle religioni più visionarie e popolari avessero trovato tra i Sassi il loro rifugio perfetto: «Un simile ambiente è adatto alla sopravvivenza delle credenze magiche o superstiziose: un vecchio di qui, tale Saverio, diceva di aver viaggiato in paesi lontani senza muoversi dalla sua grotta, e infatti sapeva descriverli...».

Come sarebbe piaciuto all'ebrea errante Antonietta Raphaël (1895-1975) questo teatro desertico, tutto luci accecanti, miserie quasi fanatiche, sopravvivenze, voci

Avrà mai sentito parlare del Sasso Caveoso, di questa superba sintesi di geologia capricciosa e culture immemoriali? Nel secondo dopoguerra il tema del risanamento della parte antica della città lucana generò un vero e proprio caso nazionale. A lei, importante pittrice e forse la più nota scultrice del '900, sarà mai giunta notizia di ciò? Comunque, ogni artista affida la propria cognizione del mondo più che al corpo alle opere. Così, oggi, Antonietta Raphaël e le sue formidabili sculture sono a Matera, anzi si potrebbe dire che sono dentro Matera, e mai espressione potrebbe essere più giusta di questa.

Perché fino al 30 settembre, ben 77 lavori in gesso, bronzo, legno, marmo e terracotta dell'artista lituana, datati dal 1933 al '68, sono come direttamente emanati dall'ombra, dal grembo delle chiese rupestri della Madonna delle Virtù e di San Nicola dei Greci. Allestimento fantastico. La mostra, curata da Giuseppe Appella, Fabrizio D'Amico e Netta Vespignani, comprende anche 45 disegni esposti al Circolo la Scaletta, istituzione molto attiva nella vita culturale e politica di Matera.

Passata attraverso la bohème cosmopolita di Londra e Parigi e parecchia musica e letteratura yiddish, per Raphaël la pittura corrispondeva a un'esasperazione del sentimento, a un'irradiazione di selvag-



«Mafai con il gatto» (1942) di Antonietta Raphaël

ge allegrie e tristezze, a una furibonda tessitura di quadri-tappeti accesi e fioccati da chissà quali poveri e favolosi Orientali, dove pareva si fosse intronessato, allo stato puro e senza pace, il desiderio. «Sorellina di latte dello Chagall» l'aveva definita, ammirato e ironico, Roberto Longhi, quando nel '29, per lei e Mario Mafai e Scipione, il grande critico aveva coniato l'etichetta di «Scuola di via Cavour».

Ma forse la grandezza di questa artista, del suo permanente fuoco sentimentale e creativo, è stabilita soprattutto dalle sue sculture. Raccolte nel cerchio più che di una cronaca di una magica celebrazione familiare. Ecco allora le teste arcaizzanti delle figlie Miriam, Simona, Giulia, variamente atteggiare, ogni volta come protese verso qualcosa che le ispira. Divinità domestiche minori? Anche riunite in blocchi memorabili, come quelli del 1936 e del '47.

«Ho sempre lavorato a un certo soggetto: la madre con il bambino, cioè la genesi

Cedimenti, amputazioni e corrosioni dei corpi: un tributo a un non finito vitale che riscatta la scultura dalla propria immobilità



e la maternità. Come maternità intendo l'inizio del mondo, l'inizio delle cose, di tutte le cose». Di qui una specie di nobile resistenza, come in parecchia scultura figurativa, all'idea moderna che un soggetto possa anche essere senza valore, condizione che paradossalmente accomuna la sedia di Van Gogh alla ruota di Duchamp. Per Raphaël, invece, Madri, Niobi, Le-de...

L'opera di resurrezione di forme passate - i greci, gli etruschi - nel gesto di questa scultrice filtra quanto resuscita. Ogni volta il suo stile, come nella tradizione classica dei Rodin e dei Maillol, punta a depurare il corpo, a farne qualcosa di essenziale. Volumetrie ed energie e tensioni senza troppi dettagli e particolari. Cedimenti e amputazioni e corrosioni di parti del corpo, come tributo a un non finito vitale che riscatta la scultura dalla propria immobilità.

Alla fine ti colpisce questa serenità appena minata dalla malinconia. Forse si insiste troppo sul dolore, come sentimento generatore dell'opera di Antonietta. I tagli degli occhi di molte sculture, anche precedenti al viaggio in Cina del 1956, certi atteggiamenti e gesti e riti di calma e distanza, non sembrano quelli di frammenti caduti da qualche tempio dell'Estremo Oriente? Se guardi con attenzione queste sculture risulta chiarissimo: qui, come l'Angelo di Reims, come le statue del Gandhara, come il Buddha che commentò Cesare Brandi, «Raphaël sorride».

Quando sudi, sei affaticato e spossato!

MG.K VIS

MAGNESIO • POTASSIO

L'ORIGINALE
IN FARMACIAGUSTO
ARANCIA

Una fonte di energia.
Una risorsa
per il tuo organismo.

MG.K VIS fornisce il giusto apporto di sali minerali, Magnesio e Potassio, per ripristinare l'equilibrio idrosalinico.

MG.K VIS può essere utile a chi deve sostenere un'intensa attività fisica, sportiva, o lavorativa, a chi è convalescente, anziano, adolescente, e alle donne in gravidanza.

MG.K VIS grazie alla sua formula con Creatina, aiuta infatti a rafforzare la capacità muscolare, a ritardare la comparsa della fatica e dello stress ed accelerare il recupero della forma fisica e mentale.

MG.K VIS un concentrato di benessere per il riequilibrio idrosalinico-energetico del tuo organismo.

Dissetante-Energetico.
Integratori dietetici
di Sali Minerali con Creatina



NOVITÀ

Oggi anche in tavolette masticabili
con 1 g di creatina al gradevole gusto cacao.

MG.K CREATIN VIS. Più forza e più energia.

BOOLE FARMACIA

SPECIALE STIPSI

Sveglia l'intestino
combatte
la stitichezza

Oggi in farmacia c'è Dimalosio
non è un lassativo,
ma un regolatore-depurante
dell'intestino.

Quando l'intestino si "addommenta" e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere risolto con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un nuovo preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Latulosisio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per riattivare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare esuberanze.

Si chiama DIMALOSIO, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.

In caso di stitichezza, DIMALOSIO libera l'intestino, svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.



scrittori

LA VILLA DI JEAN COCTEAU DIVENTERÀ UN MUSEO

La villa dello scrittore francese Jean Cocteau (1889-1963) nell'Essonne, diventerà un museo. Il sogno dell'attore Jean Marais, compagno di Cocteau, si realizzerà grazie all'intervento finanziario del mecenate Pierre Bergé, già patron della Yves Saint-Laurent. I lavori di restauro della villa sono già cominciati: la casa trasformata in museo dovrebbe aprire al pubblico nella primavera del 2004. Il museo dovrebbe ospitare manoscritti e cimeli legati alla vita dello scrittore, oltre a prime edizioni originali di tutti i suoi libri, ospiterà un artista che si riconosca nell'opera di Cocteau. Nel giardino della villa, infine, saranno allestiti festival di letteratura e cinema, in ricordo di Cocteau che fu anche regista.

paginette

ALLA RICERCA DELLO STRIP-TEASE PERDUTO

Renato Pallavicini

Ci sono, nell'ordine: Annibale, barbiere mancato e che sogna di diventare aiuto spogliarellista; Nicolino, fotografo di matrimoni che assomiglia a Jimmy Durante; Nerina, che si presenta ai matrimoni dei suoi ex-amaranti vestita in abito da sposa nero; Santa Carnazza, spogliarellista dal corpo in cui «la carne si fa bellezza così da sfiorare la santità»; Femminezza, che faceva la puttana «all'angolo di una provinciale». C'è, allora, questo gruppo assortito che se ne va in giro su un camion con le sponde ribaltabili ad allestire strip-tease ambulanti. Ce ne sarebbe, dunque, abbastanza per farne un film di Fellini con sceneggiatura di Zavattini. E invece, queste «paginette scompo-

ste» sono di Vincenzo Mollica, acrobata della rima baciata (tra Fellini e Zavattini, appunto). *Strip Strip Hurrà!* (Einaudi, pagg. 94, euro 8,00) è un sulla *Strada* (niente *on the road*, per carità!) felliniano, senza Zampanò, né Gelsomine, né trombe tristi alla Nino Rota, ma con qualche eco cantautorale in più. Le attrazioni non sono acrobatiche, piuttosto fatali e hanno i corpi di Lily St.Cyr, Candy Barr, Tempest Storm, Virginia Bell: trapeziste dell'anima che mostrano seni cubisti, capezzoli dadaisti, cose surrealiste e culi futuristi. Corpi e anime di celebri stripteaseuses degli anni Cinquanta a cui Annibale indirizza lettere appassionate e dolenti (ma il cui vero scrivente, che si tradisce

in una di queste, va da sé, è proprio Mollica. *Strip Strip Hurrà!* è un pasticcio letterario che impasta ricordi, nostalgie, sogni e desideri dell'autore (e di almeno qualche generazione) usando ingredienti letterari disparati: prosette e rimette, dialoghi ed epigrammi. Mollica è abile pasticciere e sforna dolci saporiti, piccole madeleine proustiane che dischiudono altri tempi perduti che non quelli di Combray. Così, il sogno di tornare bambino (aiutati dagli stupidi disegni di Franco Matticchio) più che al bacio della buonanotte della mamma aspira a passeggiare con un orsacchiotto diventato adulto; così, le fanciulle in fiore hanno la prosaica carnalità delle starlette di cui sopra



(tra l'altro immortalate in piccantine fotografie fuori testo), delle donne di Milo Manara o della Chiara di Notte di Jordi Bernet; così, la parte preferita di Mollica non è né quella di Swan, né quella di Guermantes, ma quella di Louise Brooks.

Strip Strip Hurrà! è un gioiellino da mettere sotto la lente. Sprizza bagliori di ironia e di poesia, ma è anche un libro amaro e un po' triste. C'invita a prendere «la vita in contropiede» ma non esorcizza la morte. Anche se, nel testamento (in svendita) del finale, la sbeffeggia con mollicheschi e golosi versi: «...chissà/ se nel lauto/ e luttuoso pranzo/ gli arancini/ avranno la meglio/sulle condoglianze...».

I gialli del Vaticano? Più appassionanti dei libri

L'attentato al Papa, la pista bulgara, i lupi grigi. Torna il libro di Ferdinando Imposimato

Wladimiro Settlemeli

È come se un grande magistrato avesse deciso di aprire un fascicolo di indagini su tutta una serie di casi difficilissimi e controversi: l'attentato al Papa, la pista bulgara, le responsabilità di Ali Agca, il turco «lupo grigio» che sparò in Piazza San Pietro, il rapimento di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, le spie all'interno del Vaticano, la «Stasi» (il servizio di spionaggio dell'ex Germania comunista) e il Kgb, il potente servizio segreto dell'ex Unione Sovietica.

Il giudice istruttore che indaga è l'ex magistrato inquirente Ferdinando Imposimato, un personaggio di spicco nell'ambito delle grandi inchieste sulle tragedie italiane e sulla malavita organizzata nel nostro paese tra il 1960 e il 1970. Si è occupato e ha indagato sulla tragedia Moro, sull'uccisione da parte delle brigate rosse di Vittorio Bachelet, sugli omicidi dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione e sul sequestro di Emanuela Orlandi. Poi ha interrogato e indagato su Ali Agca, l'attentatore del Papa e su tutta una serie di casi importanti di mafia e camorra. La delinquenza organizzata, con una «vendetta trasversale» e per punirlo di troppi «successi», gli uccise un fratello. Era l'unico modo - fu detto - per fermarlo.

Ora hanno ristampato, con una dettagliata serie di aggiornamenti, il suo *Vaticano un affare di Stato - le infiltrazioni - l'attentato - Emanuela Orlandi* che era arrivato nelle librerie per la prima volta nel novembre del 2002. Fu, come si sa, un successo immediato. Altro che gialli di fantasia. Come si vuol dire, niente è più «giallo» e terribile della realtà. Soprattutto di quella italiana degli anni di piombo e quando imperversavano, ammassando gente per strada e sequestrando, fortissimi gruppi di mafia e della criminalità organizzata.

Diciamo subito: le pagine di Imposimato si leggono in un fiato, ma molti interrogativi rimangono ancora aperti su troppi grandi casi. Non tutto convince, insomma. Anche se l'ex giudice istruttore non ha tralasciato alcuna traccia per arrivare a conclusioni certe. Si è mosso di persona come ai vecchi tempi, ha parlato con testimoni e accusati importanti, ha recuperato vecchie carte dalle inchieste che aveva condotto e ne ha acquisite di nuove e si è spostato tra una capitale e l'altra per ascoltare le rivelazioni di un ex colonnello della «Stasi», il servizio segreto della Germania comunista, e quelle del generale Markus Wolf, il notissimo «Misha», che di quel servizio segreto fu a capo. Poi, ovviamente, il giudice Imposimato ha anche consultato le carte del «dossier» Mitrokhin e una montagna di sentenze, indagini, rapporti dei Ros dei Carabinieri e documenti del Sismi.

Il libro dell'ex magistrato e parlamenta-



1981, il papa si accascia dopo essere stato colpito da Ali Agca

re è dedicato a Emanuela Orlandi e Mirella Gregori «vittime della guerra fredda». Questo spiega la chiave di lettura di tutti i fatti da parte dell'ex giudice istruttore che riesce, con grande maestria, nel collegamento a prima vista improbabile, fra tante tragedie, sequestri e omicidi.

Le rivelazioni, nelle duecentocinquanta pagine del libro, sono tantissime e alcune davvero sorprendenti e straordinarie. Anche se non sempre supportate dalle necessarie «pezze d'appoggio».

La tesi di fondo per quanto riguarda l'attentato al Papa è che tutto fu organizzato e voluto dall'Unione sovietica e dal Kgb per allontanare definitivamente il pericolo

La ristampa, con molti aggiornamenti, ripropone le indagini sui fatti di cronaca nera (e politica) che coinvolsero lo Stato pontificio

evidente che Giovanni Paolo Secondo rappresentava per il mondo comunista in generale e in particolare per il potere nella sua Polonia, allora retta dal duce generale Jaruzelski che cercava, in ogni modo, si schiacciare il sindacato «Solidarno» e il suo leader, l'elettricista Lech Walesa. Per questo obiettivo si mobilitarono, appunto, i servizi segreti sovietici, quelli bulgari e quelli della «Germania democratica», diretti da Wolf. Nacque così l'operazione Papa».

Sorgono spontanee una serie di domande. Perché

venne coinvolta la Germania comunista? E perché il servizio segreto bulgaro? L'Unione Sovietica non poteva muoversi da sola? Imposimato, nel suo libro, ha trovato le risposte. Il servizio segreto bulgaro aveva, «nella propria disponibilità», il turco Agca che era affiliato ai «lupi grigi», una organizzazione solo apparentemente di estrema destra. In realtà, l'organizzazione era anche infiltrata dai servizi di spionaggio sovietico e da quelli bulgari. Insomma - secondo Imposimato - i «lupi grigi» non

erano affatto di destra. I bulgari avevano poi, a Roma, negli uffici della società aerea nazionale, addirittura un generale dei servizi segreti che poteva dirigere direttamente tutta «l'operazione Papa». Ricordate? Si chiamava Antonov. Il servizio segreto diretto da Wolf, aveva poi una spia direttamente in Vaticano: si trattava di Alois Estermann, diventato per un solo giorno comandante della Guardia svizzera e poi ucciso, insieme alla moglie, dal caporale Cedric Tornay, a sua volta suicida. Il tutto era accaduto il 4 maggio del

Vaticano un affare di stato di Ferdinando Imposimato
Koiné
pagine 249, euro 14

1978 e la cosa aveva avuto grande eco in tutto il mondo.

Ma torniamo ad Agca. Il giudice Imposimato afferma, in base a certe carte ritrovate a Berlino dopo la caduta del Muro e al racconto del colonnello Gunther Bohnsack, della «Stasi», che l'attentatore del Papa era un comunista addestrato in Palestina. Lo avevano aiutato altri «lupi grigi», come lui comunisti.

Lo stesso Agca confessa quasi tutto al giudice Imposimato, in carcere e nel corso

di più di un interrogatorio. Parla dei bulgari e spiega, spiega, spiega. Altre notizie che emergono dalle sue discordanti testimonianze, in realtà, non vengono annotate dal giudice Imposimato. Così accade per altri fatti apparentemente inspiegabili. Un giorno Agca, nel corso del processo che lo vede imputato per l'attentato al Papa, «molla» la pista bulgara. Non possiamo dimenticare quella mattina quando il turco, in aula, cominciò, nel silenzio generale, la sua deposizione affermando: «Io sono Gesto». In un quadro di incredibili bugie, il personaggio abbandonerà comunque, per sempre, la pista bulgara. Così, il generale Antonov, con tutti i suoi coimputati, ven-

L'autore traccia un filo che collega le responsabilità di Ali Agca e i rapimenti di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori

ne assolto con il beneficio del dubbio. Agca spiegherà poi al dottor Imposimato di essere stato costretto al voltafaccia per aver ricevuto dirette minacce di sterminio della famiglia, da parte dei servizi segreti bulgari e sovietici.

E veniamo al terribile caso Orlandi e a quello di Mirella Gregori.

Scriva il dottor Imposimato che «la scomparsa di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori fu lo sviluppo dell'attentato al Papa, anzi del suo fallimento. Esse furono ostaggi per ottenere, con l'intervento del Papa, la liberazione del killer Ali Agca e dei suoi complici turchi Omar Bagci, Musa Cerdar Celebi e dei suoi amici».

Imposimato, inserisce in questo quadro anche il sindacalista Luigi Scricciolo che venne accusato di aver preparato con i bulgari un attentato contro Walesa. Ma anche in Vaticano c'erano altre spie dell'Est. Tra queste, padre Eugen Brammertz e forse anche il cardinal Casaroli.

Nel libro si parla anche del caso Moro. Ovviamente perché attraverso carte berlinesi si è scoperto che Moro venne pedinato, prima del sequestro, da Feodor Sokolov, capo delle operazioni speciali dello spionaggio sovietico. Si arriva, come è noto attraverso i racconti di alcuni brigatisti, anche al russo Igor Markevitch.

Nel maggio-giugno del 1983, mentre il Papa si prepara all'ennesimo viaggio trionfale in Polonia, spariscono, appunto, Mirella Gregori ed Emanuela Orlandi. Nel libro di Imposimato, sono terribili le trascrizioni di alcune delle telefonate arrivate a casa di Emanuela, e la richiesta di far liberare, attraverso la grazia, Ali Agca.

Nel telefono, l'avvocato della famiglia Orlandi, sente la voce della ragazzina che urla sotto tortura e chiede aiuto.

Il colonnello della «Stasi» Gunther Bohnsack, direttamente interrogato da Imposimato, racconta che era stato proprio il servizio segreto della Germania dell'Est ad inviare poi, alla famiglia Orlandi, al Vaticano e ai giornali, una serie di comunicati per far ricadere la responsabilità del sequestro della ragazza (cittadina vaticana e con un padre spesso in contatto con il Papa) sui «lupi grigi» e su organizzazioni estremiste islamiche. Emanuela Orlandi venne chiaramente assassinata come l'altra ragazza sparita. Ma lo stesso autore di *Vaticano - un affare di stato* aggiunge che - secondo alcuni - Emanuela potrebbe invece anche essere viva, prigioniera in Turchia e madre di un bimbo. Uno dei suoi sequestratori, insomma, si sarebbe innamorato di lei e l'avrebbe salvata.

Il libro di Imposimato ha certamente grandi meriti ed è di tutta lettura. Nessuno dei casi esaminati viene comunque definitivamente chiuso. Anzi! Si può dire che aprirà sicuramente nuove discussioni e altre polemiche. Non è un merito di poco conto.

Pagine poetiche come se fossero racconti: tra adolescenza e maturità, sradicamento e attaccamento l'antologia in versi di Andrea di Consoli

«Discoteca» o la poesia della precarietà e dell'amore

Mauro Fabi

Prima di iniziare a parlare di un libro di poesie occorrerebbe chiedersi perché in Italia la poesia non funziona. Le case editrici rivedono i loro progetti editoriali e quando un volume vende meno di trecento copie si può dire che non hanno scelta. Questo vale per i «grosi» editori come per i «piccoli». Rimane una nicchia, ostinata, caparbia, una sparuta fila di cultori del verso che ancora qualcosa riesce a mandare in libreria, ma con enorme fatica e sicuramente in perdita. Quindi la poesia non ha mercato. Questo significa che i lettori italiani (pochi) non sono attratti da quegli scarni volumetti ai cui interni le parole giacciono infine inascoltate, inermi, inutili.

Io credo che il motivo di questa caduta nell'oblio stia nel fatto che il lettore

identifichi la parola poetica con qualcosa di astratto e complicato, spesso fine a se stesso, culminante in un progressivo allontanamento dalla realtà.

La poesia di Andrea Di Consoli non rientra affatto in questo ambito. Anzi, forzando un po' la mano, potrei dire che la parola poetica di Di Consoli non è poesia. Non lo è sicuramente per tutta una tradizione che ancora si trascina nella nostra cultura.

Egli sta sul crinale schiumoso e affascinante che fa da spartiacque tra narrativa e lirica.

E credo anche che questo sia l'unico modo oggi di concepire il verso. Concezione ancora lontano dall'essere accettata, ma la poesia deve ripartire da qui, dalla sua vocazione prosastica se vuole avere uno spazio suo nella marea delle cose veramente inutili che si pubblicano quotidianamente.

La poesia è tutto fuorché una cosa inutile. Non è placebo, non può essere mero gioco linguistico, ma parola che nomina la realtà, dona vita alle cose morte che giacciono nel butro della memoria personale e collettiva, è approssimazione alla verità, procedimento simile al credo religioso, chiarezza e luminosità del dire, comprensibilità.

Il carattere ermeneutico della poesia è stato da tempo messo in luce dalla filosofia. Basti ricordare gli scritti di Heidegger su Hölderlin e l'attenzione che egli riservava al carattere di svelatore della ricerca poetica, più anche di quella filosofica.

La lingua che Andrea Di Consoli ha adottato in questa sua lunga e densa raccolta è, dunque, la lingua della narrazione. Scervo da ogni compromesso egli fa su l'eredità di un grande poeta, Cesare Pavese, epigono del narrare in versi, della costruzione della pagina poetica come se si

trattasse di un racconto.

E molte, delle poesie di Di Consoli mi hanno ricordato i versi amari di *Lavorare stanca*. La solitudine, lo sguardo che rincorre la vita altrui intravista e indovinata da una finestra aperta («È una donna del mio tempo/ che sente lo scirocco sulla pelle/ e non riesce a dormire»), questo disperato bisogno d'amore, in Pavese mai apertamente confessato, nelle poesie di Di Consoli diviene *leitmotiv*, motore appunto di tutta l'esistenza. È l'amore che, ontologicamente fonda l'essere («e vorrei dire che solo l'amore guarisce le persone/ solo l'amore»).

Un altro elemento che mi ha colpito, e che percorre in lungo e in largo le centocinquanta pagine del libro, è la coscienza della precarietà. La precarietà è una ferita inguaribile: un senso d'inadeguatezza che non si scrolla più di dosso, ti rimane appiccato per tutta la vita. Magari avrai succes-

so, diventerai un grande scrittore, eppure la precarietà è lì, in agguato, e sempre ti farà arrossare le guance, basterà un nulla, la macchina dimenticata in un parcheggio di notte e che non riusciamo a trovare, un'inezia, ed ella si riapproprierà di noi. Andrea Di Consoli la subisce e l'ha subita tanto da averla trasformata nel più pernicioso male oscuro («Una parte della depressione/ è da addebitare alla paura di morire/ è un'angoscia che si presenta spesso/ specie quando guido la macchina in solitudine/ e sento di attraversare la vita/ così come attraverso il paesaggio lungo l'autostrada»).

Dunque la morte, l'idea della morte, che altro è se non la coscienza della propria inettitudine? Coscienza maturata nell'adolescenza (e non a caso la raccolta s'intitola *Discoteca*), il desiderio di non nascondere le lacrime e, in fieri, il disincanto dell'uomo che si diventerà («Quanta rab-

bia in noi/ Quanta voglia di piangere/ Adesso che pure in questa discoteca/Affollata del sud Italia/ Stiamo tutti insieme»).

Ci sono due io-narranti che percorrono queste poesie. Due io che si contendono la posta in gioco, la vita stessa. C'è un io sradicato che spesso è sovrastato dalla nostalgia per la terra del Sud, che rivive gli anni della giovinezza, dello slancio puro, pur riconoscendolo illusorio, ingannevole. E c'è l'io che raccoglie i pezzi di un puzzle esistenziale fatto di sentimenti e fedeltà, c'è, per dirla alla Pascale, una eroica impresa di «manutenzione degli affetti» («Dovrei telefonarti per dirti/ che mi viene quasi da piangere/ se penso a quante cose mi hai portato dentro/ Se queste cose le metto sopra un tavolo/ sembra che mille persone siano tornate dalle vacanze»).

Discoteca
di Andrea Di Consoli
Palomar, pagine 150, euro 12,00

Economia, le paure e le ambizioni

Nel declino del paese di cui parla giustamente Nicola Rossi c'è anche il rischio di vedere le imprese tirare i remi in barca. Ecco come noi vogliamo aiutarle a crescere con l'innovazione

MARCO FILIPPESCHI*

Le domande che ha posto Nicola Rossi all'opposizione e ai Ds, tramite «l'Unità», sono di quelle da prendersi sul serio. L'allarme è giustificato e dunque servono proposte. Il tema del declino economico del paese dev'essere centrale nell'iniziativa del partito e dell'Ulivo nella prossima stagione politica. C'è da parlare alle forze economiche, agli imprenditori, ai lavoratori, alle famiglie. Per essere più credibili dobbiamo usare il linguaggio delle economie locali, cercando di tradurre in modo comprensibile e rispondente alle attese più esigenti un progetto alternativo a quello fallimentare del governo. Servono un'iniziativa politica e un'azione sociale dai contenuti e dai modi nuovi.

La sindrome da declino è palpabile. Chi ha avuto modo di ascoltare qualche imprenditore toscano, uno di quelli che esportano, ha colto le apprensioni per il salto di competitività della Cina e per quello di altri paesi che avanzano a ritmi di sviluppo meno impetuosi: valgono per tutti i dati impressionanti del mercato mondiale della moda. C'è allarme per l'apprazziamento dell'Euro, per gli esiti dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea e per il prossimo superamento dei fondi strutturali.

La delusione per l'inadeguatezza del governo è grande, ma possono crescere la sfiducia e il ripiegamento, le propensioni alla chiusura protezionistica, le nostalgie per le scorciatoie del passato. Non per caso il ministro Tremonti, con l'intervista sul "rischio Cina", è tornato a farsi interprete di queste tensioni, offrendo ad esse uno sbocco in senso protezionista e anti-europeista.

Se guardiamo alla Toscana, vediamo un grande patrimonio sociale su quale reinvestire dal basso, fatto di risorse materiali e di valori. La nostra regione è seconda solo all'Emilia Romagna quanto a reddito delle famiglie. Eppure, come ha fatto emergere il Rapporto Censis, c'è il pericolo che tirare i remi in barca, "ritirarsi in campagna", affidarsi alla rendita, dissipare un patrimonio di imprenditorialità e di lavoro, diventi la strada più facile, possa essere la forma specifica di un declino. Una lenta corrosione di sistemi economici vitali e flessibili, ma fragili, assai esposti alla competizione, che oltre i propri limiti soffrono ancora le tare di sistema: la burocrazia in eccesso, il diritto societario vetusto, l'accesso al credito difficile, le infrastrutture inadeguate, la dotazione telematica insufficiente, i notevoli costi dell'energia. Siamo preoccupati per quello che sta accadendo nel settore manifatturiero toscano, nella grande industria, ma anche in quella di medie dimensioni e in quella piccola e "micro" così diffusa dei distretti: in Toscana oltre un terzo dei lavoratori industriali è occupato in imprese con meno di dieci addetti e il 40% in quelle da dieci a cinquanta addetti. Nelle aree del made in Italy dove si vedono cedimenti nelle esportazioni emergono altri indicatori negativi: per esempio non cresce la doman-

da di forza lavoro di formazione medio-alta. E parole quali delocalizzazione, contraffazione sono ormai nel vocabolario d'ogni giorno. La Regione Toscana ha dato una lettura non riduttiva della situazione a fronte di difficoltà puntuali e diffuse: la Piaggio; la grande cantieristica di Livorno; il polo siderurgico di Piombino; le industrie della cintura fiorentina, quelle esposte alla crisi del settore dell'auto, della Fiat; il distretto della moda, il tessile di Prato, l'orafa di Arezzo, quello del cuoio. E ciò pure in un quadro ancora assai positivo delle dinamiche del mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione attestato sceso sotto il 5%, e con straordinarie potenzialità di crescita. Turismo, beni culturali, sviluppo rurale, servizi formativi e sanitari, ad alta qualificazione, insediamenti della net economy, non basterebbero a reggere l'impalcatura dell'economia toscana. È stato un segnale importante quello lanciato da Claudio Martini quando ha detto: «La Toscana non sarà solo un grande parco giochi, un'area di attività dedicate solo alle vacanze dei turisti italiani e stranieri (...) non crediamo in un futuro in cui il terziario si sostituisca totalmente all'industria». Si può avviare un'inversione di tendenza: dipenderà dall'impegno degli imprenditori - per la Piaggio siamo in attesa del Piano industriale di Colaninno - e dalla tensione nuova di tutto un sistema economico e sociale. Il rischio di un "crack competitivo" della nostra industria, denunciato dal governatore Fazio e riconosciuto tardivamente dal presidente D'Amato, impone di dare un profilo politico più forte alla nostra azione di governo, a tutti i livelli. Non perché si disponga di strumenti per opporsi da una sola regione alla congiuntura, a un ciclo dovuto a condizionamenti e incognite sovranazionali. Ma perché dare una risposta positiva a tante preoccupazioni, dare il senso di affrontare una sfida in modo consapevole, creare nuove connessioni, non arretrare nella costruzione di una governance dal basso, nell'ambizione di "fare sistema" - uso una formula di Carlo Trigilia - può aiutare a creare fiducia, ad impiegare le risorse competitive e ad investire bene, e anche a non dissipare in contrapposizioni sterili la disponibilità

alla mobilitazione sindacale che abbiamo misurato nei mesi scorsi. E qui risalta il ruolo dei comuni e dei sindacati, tradizionalmente forte in Toscana, assolutamente decisivo per saldare le connessioni, dare il dinamismo, la forza d'impatto e la proiezione nel futuro necessari ad una fase nuova. A Firenze lo sforzo di prospettiva della giunta guidata da Leonardo Domenici è un insieme di progetti che si chiama, non a caso, "piano strategico". Nello stesso senso, per "fare sistema", vengono ormai segnalati incoraggiati da forze sociali importanti: dalla Confindustria toscana e dai sindacati, da Cgil-Cisl-Uil di nuovo unite in un'iniziativa di grande significato, che recentemente hanno discusso con la Regione piattaforme impegnati-

ve e per tanti versi condivisibili, utili per un rilancio della concertazione con metodi e contenuti nuovi. Si tratta d'iniziative che hanno anticipato la firma, a livello nazionale, del "Patto per lo sviluppo" tra sindacati e Confindustria: un atto molto forte dal nostro punto di vista, che rende oggi più evidente l'evanescenza dilatoria del Dpef. In primo luogo perché mette al centro le politiche nazionali per la ricerca e per la formazione - quelle rivolte all'innovazione delle imprese - e quelle per l'ammodernamento infrastrutturale e perché rivendica una politica industriale oggi semplicemente inesistente. Poi perché può aprire, soprattutto per Confindustria, una stagione nuova, più esigente verso i ritardi e i regressi del governo, secon-

do una spinta che viene dal basso e non da oggi. La necessità di assumere iniziative incisive sui punti di difficoltà dell'economia deve indurci a lavorare "per progetti", a cambiare le modalità e i tempi dell'intervento regionale, ma può significare soprattutto correggere il modello di concertazione: servono maggiore selettività delle azioni, per una competizione più aperta tra i territori e dei diversi attori per l'eccellenza delle iniziative, con l'obiettivo di aiutare la crescita dimensionale e qualitativa delle imprese. In questo modo si creerà anche la tensione giusta per affrontare domani le politiche più restrittive dell'Unione Europea. In questo senso è stato un fatto positivo il varo del "Progetto pilota

integrato per il settore della moda": il primo presentato in Toscana, dopo un percorso di concertazione. Per 150 milioni di Euro in tre anni da risorse regionali, statali e comunitarie. Questa esperienza ha aperto la strada ad altre dello stesso segno in contesti assimilabili e dove sono presenti risorse d'innovazione, di trasferimento della ricerca, di formazione, qual è il sistema della componentistica per il settore delle due-quattro ruote (Fiat, Piaggio, ecc.).

Si devono affrontare così i deficit competitivi più evidenti: le dimensioni inadeguate delle imprese, l'insufficiente incorporazione d'innovazione tecnologica nei processi e nei prodotti, i ritardi nell'internazionalizzazione, la difficoltà di accesso al credito e i nuovi criteri dettati da "Basilea 2", le crisi da passaggio generazionale degli imprenditori e i deficit di cultura e formazione manageriale.

Come ha ricordato Nicola Rossi, in parlamento siamo alla presentazione di una proposta di legge a favore delle Pmi coraggiosa e fortemente aderente alle esigenze della nostra struttura produttiva. Inoltre, i Ds toscani si sono offerti di organizzare e di ospitare un'iniziativa nazionale di confronto e proposta su questo versante, da farsi dopo l'atteso Forum di Prato sulla Pmi dell'ottobre prossimo.

Si può pensare allora ad una vera e propria "campagna nazionale" rivolta alle piccole e medie imprese, da fare da settembre e fino all'approvazione della legge finanziaria: a partire da un'occasione d' incontro che veda schierati i presidenti di regione e di provincia e i sindaci del centro-sinistra e invitate ad interloquire le forze sociali fondamentali. Un gesto che dia l'idea dell'impegno per la costruzione anche dal basso di un'alternativa al declino. Perché nei prossimi mesi chi dirà "vogliamo la devolution" l'Ulivo dovrà rispondere "vogliamo aiutare le imprese a crescere con l'innovazione".

In ultimo, dobbiamo dare sponda alla necessaria evoluzione dell'iniziativa sindacale: il rafforzamento della competitività delle imprese e l'estensione delle tutele e del sostegno per quei soggetti che portano il peso di una maggiore flessibilità, possono essere obiettivi condivisi che si perseguono con la concertazione e anche con una specializzazione innovativa dei due livelli di contrattazione, di cui il secondo, quello territoriale, molto più proteso all'innovazione dei sistemi economici e alla coesione sociale. L'opposizione più intransigente alle politiche antisociali del governo Berlusconi non deve significare rimanere incollati all'immagine dell'Italia stalinista e fordista che non c'è più, proponendo il culto della difesa dei diritti opposto al cambiamento per la conquista di nuovi diritti. La lotta contro il declino economico del paese è anche il terreno obbligato sul quale sperimentare una nuova fase dell'iniziativa autonoma e unitaria dei sindacati confederali.

*Segretario regionale dei Ds toscani

il caso Vattimo

Il «caso Vattimo» è stato aperto da una lettera di Franco De Benedetti che il nostro giornale ha pubblicato Venerdì 25 luglio.

Lo stesso Vattimo ha parlato della vicenda in un articolo che è uscito, sempre su l'Unità, Lunedì 28 Luglio. Oggi intervengono Fabio Mussi e Cesare Salvi.

Uno solo ha la sorte segnata?

Non ho letto smentite...

Caro direttore, ma non pare anche a te strano che, a un anno di distanza dalle elezioni europee, tra tutti i parlamentari europei Ds, uno solo abbia la sorte già segnata? È segnata da un pronunciamento di otto segretari provinciali, benedetti da un segretario regionale, in una delle regioni, il Piemonte, che fa parte della circoscrizione in cui fu eletto nel 1999 per la prima volta? E non ti pare strano che il parlamentare sia Gianni Vattimo? È lui, è lui che non rappresenta l'ideale «candidato territoriale»! - dicono. Forse perché perde troppo tempo, dico io, a parlare a Strasburgo e a scrivere sull'Unità. Della questione ho visto che ne hanno scritto Franco De Benedetti sul tuo (e nostro) giornale, e Gian Enrico Rusconi sulla Stampa. Sono assolutamente d'accordo con loro.

Mi pare comunque che le liste per le europee e i propositi della Direzione nazionale del partito (sempre nell'ipotesi, naturalmente, che al prossimo giro ci siano liste Ds e Direzione Ds...).

Fabio Mussi

Caro direttore, dalla lettura dei giornali si apprende che sarebbe stato deciso che Gianni Vattimo non sarà ricandidato alle prossime elezioni europee. Non ho letto smentite. Trovo davvero singolare che mentre ancora non si sa con quale legge elettorale si andrà a votare, e se i Ds si presenteranno con una loro lista alle elezioni, si sia già stabilito, a quanto pare, di non ricandidare una personalità che ha dato in questi anni un importante contributo alla battaglia contro la destra. C'è anche, e forse soprattutto, una questione di democrazia di partito. Si sente parlare anche di altre candidature, di rilievo nazionale, senza che i Ds abbiano ancora riunito i propri organismi per decidere l'impostazione politica e programmatica dell'importantissima campagna elettorale dell'anno prossimo e le conseguenti decisioni, circa i criteri per le candidature. Può darsi che si debba dare preminenza - come ha dichiarato il segretario della Federazione di Torino - al criterio basato sui «rapporti con il territorio». Ma questo criterio varrà per tutti? E come va inteso un criterio di questo tipo per una personalità di rilievo non solo nazionale come Gianni Vattimo? E siamo sicuri che non abbiano nulla a che vedere con la decisione preannunciata le posizioni politiche e l'autonomia di pensiero da lui manifestate? Mi auguro che prima di ogni decisione definitiva se ne parli nell'unico luogo deputato per Statuto a decidere, cioè la Direzione del partito.

Cesare Salvi

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PILLOLE PER SCEMI

Quello che dispiace, soprattutto, è essere presi per scemi, vero? Da fastidio. Ad ogni dichiarazione folle, ad ogni abuso di potere, ad ogni insulto nei confronti della Costituzione o della Giustizia, puntuale come il tuono dopo il fulmine, arriva la pillola per scemi: no, non intendevole, strilla questo o quell'esponente della Lega o di Forza Italia. Non era mia intenzione. Io scherzavo. Io dicevo per dire. Sono malignità comuniste. È tutta una speculazione del centro sinistra. È la magistratura che è politicizzata. È colpa dell'Italiano: una lingua che non ho avuto tempo di studiare. Mi sono espresso bene, siete voi che avete capito male. Perché non vi tappate le orecchie e invece di ascoltare, state zitti e ci lasciate sbagliare come ci pare? Un continuo. Dicono una cosa, e subito la smorzano, la storcono, la abiurano. Non fai in tempo a indignarti di qua, che ti scoppia una vena per la rabbia di là. Penoso. Ultimo in ordine di tempo, l'onorevole Castelli, gran produttore di rilievi inopportuni. Ha bloccato le rogatorie perché non è il caso di scoperciare il calderone dell'al-

legra finanza Mediaset. Tutte le persone per bene (perfino quelle finite nella Casa delle Libertà) si sono, immediatamente, dissociate da quell'attacco di zelo insostenibile: già il Lodo Schifani puzza di Potere Assoluto da Basso Impero, se lo si estende in direzione dell'intoccabilità totale del Premier e delle sue Sacre Aziende, tanto vale decretare il ritorno al Medio Evo. Alte, si sono levate le grida. I più sensibili hanno chiesto la rimozione del ministro maggiordomo. E il giorno dopo che succede? Una pioggia di pillole per scemi: ma no che non volevo far saltare la rogatoria, volevo solo aspettare un minutino, chiedere un attimino, pensare un pochettino. La legge sull'Impunità è nuova di zecca, gliel'abbiamo regalata da poco, non sappiamo ancora bene come si usa, sapete com'è coi giocattoli appena scartati... magari oltre a salvarli il culo nel processo Imi Sir Lodo Mondadori, azionando lo stesso trenino, con la stesa trottolina, gli si può anche evitare qualche figuraccia fiscale... È giusto domandarsi fin dove si può tirare il calzino prima che si faccia un buco in cima e tocchi buttarlo via, no? No. Ma non importa. Siamo

stanchi, sfiniti. I cittadini io me li vedo, davanti al telegiornale, nel corso della ormai quotidiana rissa parlamentare, guardare l'onorevole Castelli, offeso e rabbuiato, che annuncia la partenza delle rogatorie verso la Svizzera e gli Stati Uniti, come se la faccenda fosse di scarsissimo interesse per lui e per i suoi pari di grado elevato. Li vedo, io, i cittadini. Sfatti dalla ripetizione della stessa scena, con minime variazioni. Sudati sulle loro poltrone. Dopo aver somatizzato crisi bisettimanali di indignazione in un leggero costante scuotersi del capo, quasi un principio di Parkinson, dopo aver fatto finta di non vedere tutti i ritocchi chirurgici con cui il centrodestra cerca di mantenere verosimile la sua maschera di impassibile serenità ed efficienza, dopo aver fatto cose che mai avrebbero pensato di fare (o rifare) come scendere in piazza, accerchiare Montecitorio o il Senato... Li vedo stressati e tesi verso un cosmico desiderio di vacanza. Sento il loro grido muto: fate quello che volete, disfatte le leggi, fatevene delle altre, sfuggite alla Giustizia, perseguitate i magistrati, mandate a rotoli l'economia, pigliatevi tutto, tutte le televisioni, la fabbriche, le banche, le scuole, gli alberghi, anche il bicchiere di mia zia, se volete, ma, vi prego, fateci il favore... Smettetela di prendersi per scemi!

Caro Domaschio,

grazie per avere scritto con tanta passione e sincerità. A me sarebbe facile rispondere che tutti gli argomenti che lei espone (tutti) sono buoni e giusti e dunque non hanno niente a che fare con la Lega, con Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli, con le cose che queste persone dicono e fanno, che sorprendono e spaventano tutta l'Europa. Non ho diritto di dirle come dovrebbe votare. Rispetto la sua scelta perché immagino che l'abbia guidata lo stesso nodo di persuasioni con cui ha scritto a questo giornale.

Io non conosco la Lega da dentro come la conosce e la vive lei. Ho detto che è un ambiente «angusto, rancoroso, propenso all'offesa» perché questa - frase per frase, citazione per citazione - è l'immagine che mi danno, ogni giorno, Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli. Io ho buona memoria del fascismo, che ho vissuto da bambino e posso dirle con la stessa sincerità con cui lei mi ha scritto (e col rispetto che lei merita) che frasi e sentimenti del fascismo e delle persone leghiste che le ho elencato, sono identici. Mi sembra impossibile che una persona che scrive una lettera come la sua accetti di considerare Bossi e Borghesio guide e amici. Mi sembra che lei appartenga al mondo delle persone normali, che non perseguivano, non seminano odio, non danno la caccia ad altri esseri umani, non invocano cannonate. E spero con tutto il cuore che la prossima volta il suo voto vada nella direzione dei suoi sentimenti.

F.C.

Maramotti



cara unità...

Io sono un elettore della Lega Nord...

Mauro Domaschio

Scusate per il disturbo e per la mia stentata grammatica, sono qui ad esprimere come elettore democratico il mio rincrescimento per il vostro Direttore che usa toni a dir poco odiosi nei confronti di quelli che sfortunatamente sono leghisti, come si vince nel fondo di domenica 27 luglio che scrive:

Non è così piccolo perché leghista, ma il contrario. Aveva bisogno di un ambiente angusto, rancoroso, negativo, propenso all'offesa come forma di comunicazione, e l'ha trovato nella Lega Nord.

Io sono elettore della Lega Nord da più di quindici anni, non sono iscritto, non ho mai picchiato nessuno, e tanto meno offeso sia a parole che a gesti chiunque.

Faccio l'interesse dei bambini nelle mense scolastiche perché sia dato loro un pasto decente (anche nei comuni Ulivisti) seguo i bambini nel calcio giovanile boicottando qualsiasi genitore o dirigente villano o maleducato che purtroppo si

trova nell'ambiente esaltato del calcio. Raccoglio firme e mi impegno per un'educazione stradale e civile nel rispetto delle regole sia dei cittadini sia di quelli che devono farle rispettare nel mio comune, cioè Bomporto in prov. di Modena. Sono rappresentante di classe e di interclasse avendo a cuore il rapporto tra insegnanti, scuola, alunni e genitori ho più amici meridionali ed extracomunitari che nostrani e mi fermo qui.

Sono quindi offeso quando si dice tutto questo di un movimento che da come scrive è paragonato al fascismo, cerchiamo di essere realisti certo il problema della Lega è sempre stato l'indecenza di presentarsi in certi suoi personaggi e atteggiamenti Borghesio e Bossi docet, ma sotto come voi sapete bene vi è il movimento più riformista che l'Italia abbia mai avuto, e le riforme quelle serie in Italia purtroppo non si potranno mai fare, perché si scontrano con miriadi di interessi di partito o di lobby o di regione come la penisola senza la forza ha sempre avuto.

Per concludere si compromette qualcosa per ottenere qualcosa'altro, perché in Italia si deve fare così ma tanto non ci riuscirà il Polo adesso e neanche l'Ulivo (ieri) e domani sperando che almeno i direttori di giornali siano meno generalisti e rancorosi ma un po' più buoni e positivi con le persone e i movimenti che non si conoscono abbastanza bene perché alla fine dobbiamo rendere conto in questa o in quell'altra vita del nostro operato.

Il tiranno più spaventoso

Elisabetta Planca

Cara Unità, quando si dice la coincidenza: dopo l'esordio del Presidente del Consiglio al semestre di presidenza italiana nella Ue, mi è capitato di leggere in un bel libro il passo che qui sotto vi riporto: «Il tiranno più spaventoso è quello che considera se stesso un buffone, e il mondo intero come una grande buffonata. (...) I suoi gesti sono tutti in chiave buffonesca: i gesti astuti e i gesti crudeli, i gesti d'amore e i gesti del potere. Ma la buffoneria non è fatta solo di gesti: è una filosofia. La buffoneria è la forma suprema del disprezzo. Del disprezzo assoluto».

Il libro (splendido) è Shakespeare nostro contemporaneo (1966), l'autore è il polacco Jan Kott, e scriveva a proposito del Riccardo III. Ma visti i tempi che attraversiamo, la coincidenza e la puntualità di quelle tre frasette mi hanno folgorata.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Pur costituendo l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria

A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, che tolse i diritti di proprietà ai neri, le cose sono molto cambiate

Sudafrica, questa terra è la mia terra

THABO MBEKI*

Segue dalla prima

Nel 1910, tre anni prima dell'approvazione del Land Act, la Gran Bretagna aveva formato un governo di soli bianchi che andava ad aggiungersi alle repubbliche solo bianche del Transvaal e dello Stato libero di Orange oltre che del Natal e delle colonie del Capo. La formazione nel 1910 dell'Unione del Sud Africa rappresentava il consolidamento politico della sconfitta militare dei regni africani e la legalizzazione del dominio della minoranza bianca ad opera dell'imperialismo britannico. Il nuovo governo dell'Unione era un governo di bianchi per i bianchi. Non c'era nemmeno la finzione che sarebbero stati rispettati i diritti della maggioranza nera. Nel 1912 alcuni rappresentanti degli africani dettero vita all'African National Congress (ANC) per combattere per la libertà dei neri e rovesciare le conseguenze negative del colonialismo e dell'apartheid determinate dai regimi bianchi. Il successivo importante passo per consolidare la vittoria militare dei coloni riguardava la terra. Nel 1913 il nuovo governo approvò il Land Act, concepito per consegnare alla minoranza bianca la proprietà e l'uso esclusivo della maggior parte della terra. Altre leggi, tra cui il Group Areas Act, limitarono ulteriormente la possibilità dei neri di possede-

re terre e negarono loro la libertà di movimento. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale nel corso di un'altra fase del processo di espropriazione della terra, circa 3 milioni e mezzo di persone furono costrette ad abbandonare la loro casa. La maggior parte delle persone espropriate furono fatte affluire nei Bantustan, le riserve di manodopera originariamente chiamate «riserve indigene». Così pur costituendo almeno l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria. La perdita della terra portò, tra le altre cose, alla perdita della casa, alla perdita delle proprietà personali, al sovraffollamento, alla instabilità delle famiglie, alla migrazione dalle campagne verso i centri urbani, al degrado del terreno e a notevoli limitazioni della possibilità per gli africani di dedicarsi ad attività agricole e agro-industriali. L'impossibilità per gli africani di possedere terreni nelle aree urbane unitamente al sistema di lavoro migratorio, portò alla frantumazione e al degrado dell'unità familiare e alla diffusione dei bassifondi. Dal momento che gli africani erano considerati migranti temporanei, nelle aree destinate ai neri all'interno delle aree bianche non erano previsti per loro servizi di alcun genere ed inoltre i neri non avevano alcun diritto di proprietà. Infatti era stato de-

la foto del giorno



Un ragazzo iracheno porta via il quadro di comandi di un carro armato distrutto da una esplosione

ciso con decreto legge che le loro abitazioni permanenti si trovavano nei Bantustan. Tuttavia la nostra gente non accettò passivamente queste pratiche inumane. Sotto la guida dell'Anc portò avanti molte eroiche lotte per opporsi all'abbandono forzato della propria casa e alle imposizioni delle varie leggi il cui scopo era quello di rendere i neri stranieri nel loro paese. Quanto più repressive erano le leggi approvate dal governo della minoranza bianca, tanto più forte era la resistenza che incontravano. Nel 1994 la nostra gente, che fin dalla fondazione aveva riposto fiducia nell'Anc, coronò le proprie eroiche lotte con una schiacciante vittoria nelle elezioni che misero fine a secoli di colonialismo e apartheid iniziando una nuova era di trasformazioni e di riparazione dei danni causati dalle politiche razziste del passato. Una delle grandi sfide del nuovo governo democratico era ed è tutt'ora quella di affrontare urgentemente i danni prodotti da secoli di espropriazione delle terre. Riconoscendo l'importanza della questione della terra per molti nostri concittadini, il governo ha approvato il Restitution of Land Rights Act 22 del 1994 che garantisce un quadro giuridico nel cui ambito affrontare e risolvere con il metodo dei negoziati le controversie riguardanti la proprietà delle terre.

Oggi grazie alla restituzione, alla redistribuzione e ai programmi di riforma della proprietà terriera oltre 1 milione e trecentomila ettari sono stati trasferiti a persone precedentemente espropriate, ivi compresi oltre 590.000 ettari nel quadro del programma di restituzione della terra. Dal 1994 il governo ha costruito oltre un milione di abitazioni per i poveri, per lo più neri, e ha trasferito agli inquilini la proprietà delle case che avevano in affitto da molti anni ma che non avevano il diritto di possedere perché queste proprietà si trovavano nel "Sud Africa bianco". I nuovi proprietari delle nuove come delle vecchie case sono anche proprietari della terra sulla quale le case sono edificate. A molti altri sono stati concessi diritti di proprietà nei luoghi in quali sono nati e nei quali hanno lavorato per tutta la vita. Il possesso della terra e il suo impiego produttivo sono elementi essenziali nella lotta alla povertà. A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, siamo sul punto di dare una risposta positiva alla domanda contenuta nella Carta della Libertà preparata dall'Anc nel 1955: che la terra appartenga a chi la lavora.

*Presidente del Sudafrica © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Il tormento delle notizie

E' giunge proprio nel momento in cui l'amministrazione americana dà l'impressione di voler porre fine ai servizi della stessa emittente in Iraq - come del resto a quelli del canale Arabia - con la scusa di un presunto «incitamento alla violenza». In effetti, il governatore americano dell'Iraq, Paul Bremer, ha dichiarato formalmente che avrebbe fatto chiudere i giornali e le emittenti Tv che se ne fossero resi colpevoli; senza precisare, ovviamente, cosa si intenda esattamente con quella frase. Paul Wolfowitz, ideologo di destra e fervente sostenitore di Israele, fa parte di quella cricca di consiglieri che hanno spinto l'amministrazione Usa a dichiarare guerra all'Iraq giustificandola con il fatto che Saddam Hussein avrebbe posseduto armi di distruzione di massa, e che l'abbattimento del suo regime avrebbe spianato la strada all'avvento della democrazia nel Medio Oriente. Lanciava le sue accuse - molte evidentemente false - dall'altrettanto destrorso Fox Channel, di proprietà di Rupert Murdoch. Tra le tante, quella secondo cui i giornalisti di al Jazira «sono bravissimi nel presentare chi vogliono in una giusta luce - vedi, in passato, Saddam Hussein - e nel manipolare le notizie in maniera incredibile...»; ed ora, non appena possono spargono semi di odio e violenza in Iraq». In realtà, come puntualizza nella sua lettera indirizzata a Paul Bremer - di cui The Independent è riuscito ad avere copia - il direttore della sede di Baghdad dell'emittente sotto accusa, «al Jazira non parlava con favore di Saddam. E infatti, sia Yasser Abu Hilala, uno dei principali corrispondenti dell'emittente, che io siamo stati espulsi da Baghdad dal passato regime. La sede di Baghdad è stata chiusa due volte dall'ex ministro dell'Informazione per essersi espressa criticamente; e una volta dalla stessa al Jazira, in protesta contro i tentativi di censura. Alcuni giornalisti di al Jazira sono stati persino aggrediti fisicamente in Iraq dall'ex ministro dell'Informazione Mohamed Saeed as-Sahaf, per aver osato trasmettere servizi che gettavano una cattiva luce sul regime». La disputa tra l'emittente e le autorità Usa ha già superato la soglia verbale: i militari americani hanno fatto incursione nella sede di Ramadi e hanno arrestato alcuni reporter, adducendo il colonnello Teeple del Terzo Reggimento cavalleria corazzata a giustificazione dell'iniziativa il fatto che al Jazira sarebbe preavvertita degli attacchi contro le truppe americane. La verità è che a volte alla reception dell'emittente vengono consegnate, da parte di persone non meglio identificate, videocassette in cui sono filmate le varie fasi delle imboscate tese

ai convogli Usa. In molti casi, al Jazira ha preferito non mandare i nastri in trasmissione - ma gli americani sembrano non dare alcun peso a questo particolare. Gli inizi di questo feroce antagonismo fra Washington e al Jazira risalgono all'epoca dei bombardamenti sull'Afghanistan, nel 2001, ovvero sia a quando un missile Cruise americano colpì in pieno la sede di Kabul dell'emittente, dopo che questa aveva trasmesso un video di Osama bin Laden. Iniziativa rinverita negli ultimi giorni della guerra irachena, quando al Jazira trasmise immagini di cittadini iracheni mutilati dalle incursioni aeree americane, e un nastro che mostrava i prigionieri americani nelle mani degli iracheni: per tutta risposta un jet americano colpì la sede di Baghdad dell'emittente, uccidendo uno dei suoi migliori reporter. Pensare che era stata la stessa al Jazira a fornire a Washington le coordinate della propria sede di Baghdad, per evitare di essere colpita accidentalmente in qualche bombardamento. Questi fatti tremendi, da molti giornalisti stranieri presenti a Baghdad interpretati come un deliberato tentativo da parte americana di togliere di mezzo fisicamente l'intero staff di al Jazira, ci fanno capire come i suoi giornalisti non se la sentano più tanto di scommettere sulla propria vita, sotto la spada di Damocle di un'ipotetica offesa agli americani. Un'altra accusa mossa da Wolfowitz riguarda la presunta censura applicata dall'emittente ad un incidente occorso nella città scita di Najaf. «Al Jazira ha diffuso una dichiarazione, destituita di ogni fonamen-

to, secondo cui le truppe americane si sarebbero ritirate, trattenendo però con sé Muqtad As-Sadr, uno dei più importanti imam della città santa», ha sostenuto. «Pur essendo la notizia assolutamente falsa, l'hanno mandata senza pensarci due volte». La risposta articolata data da Wadah Khanfar - e il suo senso di frustrazione - sono ben noti ad ogni editore di quotidiano dell'Occidente. «Al Jazira non ha mai detto che Muqtad As-Sadr si trovasse in stato di detenzione», scriveva. «Il nostro corrispondente Yasser Abu Hilala, reporter tra i migliori, con tredici anni di esperienza in questioni medio-orientali, ha dichiarato di aver ricevuto delle telefonate dal segretario di Muqtad As-Sadr e da un paio di suoi assistenti con le quali gli si comunicava che, avendo egli costituito l'Islamic Army, si trovava la casa circondata da militari Usa. Le telefonate non erano state fatte soltanto alla nostra sede, bensì a tutte le sedi di quanti a Baghdad erano seguaci di Muqtad As-Sadr; il che ha portato nel tempo di tre quarti d'ora a una massiccia dimostrazione dinanzi al Palazzo della Repubblica, di cui abbiamo parlato sia noi che il New York Times, la Cnn e innumerevoli altri». Sempre secondo Khanfar, quando Abu Hilala aveva cercato di porsi in contatto con il centro informativo militare americano, aveva scoperto che non erano nemmeno al corrente della dimostrazione in corso sotto il loro naso, ancor meno di ciò che stava succedendo a Najaf. «Quando gli americani 24 ore più tardi hanno negato l'assedio all'abitazione di As-Sadr, ci siamo decisi a

parlarne», ha soggiunto. Il direttore di al Jazira teme che alla base delle «mezze verità e delle falsità... che circolano a Washington, Baghdad e altrove» ci siano delle imperfezioni nelle traduzioni delle notizie stampa. Certamente ricordando gli attacchi missilistici americani contro la sede dell'emittente, Khanfar fa presente nella sua lettera a Bremer che «equivocando le notizie da noi diffuse, il signor Wolfowitz e chi come lui non fanno che incitare alla violenza nei confronti di al Jazira, la prima emittente araba a praticare un giornalismo professionale di stile occidentale, libero dalle censure che così frequentemente si riscontrano in Medio Oriente nel campo dell'informazione». E chiede a Wolfowitz di ritrattare quanto dichiarato e rendere pubbliche scuse. La vera causa per cui gli americani ce l'hanno così pesantemente con al Jazira è la difesa strenua che l'emittente fa della popolazione araba e musulmana, il fatto che ponga in evidenza le sue sofferenze - e che questi messaggi entrino in milioni di case di tutto il Medio Oriente. Tenuto presente che il governo americano mai ha dato spiegazioni né tantomeno si è scusato per il deliberato bombardamento delle sedi di Kabul e Baghdad dell'emittente, l'eventualità che ora Paul Wolfowitz chieda scusa per le proprie asserzioni più che remota, è nulla.

Robert Fisk
© Copyright: The Independent.
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Il rischio del piccolo Ulivo

A me pare, a differenza di quanto hanno detto alcuni leader nei giorni scorsi, che il problema oggi non sia quello di radunare le truppe (che Salvini ha annoverato, con singolare leggerezza, nel suo articolo nei Ds, nello Sdi e nella Margherita) ma piuttosto quello di chiedersi quale è il progetto politico e culturale in grado di sconfiggere Berlusconi e i suoi alleati nelle prossime scadenze elettorali, di cui quella europea è soltanto la prima. Continuare a pensare in termini di «piccolo Ulivo» o di «Partito democratico» significa, a mio avviso, non aver compreso, malgrado le elezioni del 2001 e degli anni successivi, che per vincere è necessario una grande alleanza che metta insieme finalmente gli elettori dei partiti della sinistra, dallo Sdi ai Ds e ai Comunisti italiani fino a Rifondazione comunista, e tutti quegli elettori che nelle ultime tornate elettorali non hanno votato, che hanno scelto per esprimersi nelle piazze e nelle strade altri strumenti democratici, le associazioni e i movimenti, per esprimere le ragioni della lotta contro il centrodestra. Un grande, grandissimo Ulivo che abbia Romano Prodi come leader e che contrapponga al populismo liberista di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati una visione alternativa della politica e della società italiana. Già perché finora di questo progetto culturale e di come lo si elabora e lo si costruisce si è parlato assai poco ed è invece, io credo, il punto di partenza necessario per dar vita ad una alternativa democratica credibile da parte degli italiani che non si riconoscono in questa maggioranza e nel governo che essa esprime da due anni a questa parte. A ragione Fabio Mussi ha parlato, nel suo intervento del 28 luglio su questo giornale, dell'equivoco che si cela nell'espressione di riformismo europeo proprio nelle prese di posizione di D'Alma e Fassino di fronte alla proposta di Prodi. Mussi ha ricordato i ritardi della Costituzione europea così come essa è uscita dalla convenzione europea e il rischio assai forte di una politica fondata su quel testo che non sia abbastanza autonoma e diversa dalla politica neo conservatrice degli Stati Uniti guidati da Bush. E ha indicato il bilancio negativo della globalizzazione così come si è realizzata negli ultimi cinque anni. Quale è l'atteggiamento dei cosiddetti riformisti di fronte alla «guerra preventiva» teorizzata dagli Stati Uniti e una leadership imperiale che considera l'Europa come un alleato senza diritti di parole, se non ha l'atteggiamento della Gran Bretagna di Tony Blair o dell'Italia di Silvio Berlusconi. E tutto questo riguarda il tema centrale della politica este-

ra europea e della sua costruzione politica che saranno nei prossimi anni al centro di ogni dibattito e di tutte le scelte fondamentali degli Stati del vecchio continente. Ma analogo discorso vale per la politica interna italiana. Essere riformisti in questo ambito significa affrontare i problemi nazionali e le riforme indispensabili sottoponendo ad analisi critiche le lacune e gli errori del centrosinistra nel quinquennio 1996-2001 o ripercorrere quel cammino come se tutto fosse stato compiuto? Il tema del conflitto di interesse sarà al centro di una nuova stagione riformatrice o lo metteremo di nuovo da parte come già avvenuto in quella legislatura? E ci sarà l'attenzione necessaria per i problemi della comunicazione e della libertà di espressione o saremo ancora una volta distratti? Potrei continuare ancora con molti esempi in questa materia ma quel che mi interessa in questa sede è sottolineare la necessità di chiarire, al di là delle etichette di comodo come quella del riformismo quale società vogliamo costruire e quali scelte si vogliono proporre agli italiani perché guardino al centrosinistra come alla coalizione di governo della prossima legislatura. Quel che di frequente non appare chiaro nelle discussioni politiche di questi mesi è la differenza tra le destre europee al potere in Francia e in altri paesi e la destra di casa nostra. Quest'ultima è profondamente diversa perché al centro delle proprie scelte ha parole d'ordine come quelle della Lega e di Forza Italia che sono indubbiamente antidemocratiche: la giustizia ineguale, la persecuzione dei giudici, l'abolizione della libertà di informazione non fanno parte del patrimonio di una destra europea ma ci riportano ai tempi delle destre autoritarie precedenti alla seconda guerra mondiale. Di fronte a un quadro politico come questo è necessario contrapporre non solo leader e liste ma, ripeto, un progetto politico e culturale che convinca gli elettori ad abbandonare la sirena populista e a lottare per un'Italia moderna e democratica. Ma questo progetto non è stato ancora scritto e rischia ancora una volta di essere elaborato all'ultimo momento nelle stanze delle segreterie di partito senza utilizzare il patrimonio culturale maturato negli ultimi due anni attraverso le lotte che hanno impegnato, accanto ai politici, la parte più attiva della società civile. Questo è, a mio avviso, il problema più urgente di fronte a cui ci troviamo e non possiamo andare avanti se parleremo soltanto di liste e di leader. Personalmente sono favorevole non da oggi alla ricostruzione dell'Ulivo e alla leadership di Romano Prodi ma a condizione che l'alleanza metta insieme anche nelle liste partiti, movimenti e società civile e sia guidata da un progetto generale capace di coniugare la cultura con la politica.

Nicola Tranfaglia

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, Via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (Mi) Sede Via Carlo Pisentti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 30 luglio è stata di 145.374 copie



È NATO A TUNISI

TIFA LIVERPOOL

**ADORA
LE TORTILLAS**

**VIVE E LAVORA A
ROMA DA 5 ANNI**

**SAREBBE ORGOGLIOSO
DI VOTARE ITALIANO.**

Da immigrato a cittadino,
con il diritto di voto in Italia.



www.dsonline.it